

LE MATITE DEL LAMA
www.nuovaeditriceberti.it

Titolo originale:
THE ISLAND OF DOCTOR MOREAU
First published in 1896

Traduzione:
SILVIA LUMACA

Progetto grafico:
PIETRO IACCARINO

Isbn 978-88-7364-704-1
© 2017, NUOVA EDITRICE BERTI

H.G. WELLS

L'ISOLA DEL DOTTOR MOREAU

Nuova Editrice Berti

Il 1° febbraio del 1887 la nave *Lady Vain* naufragò, cozzando contro un relitto, a 1° di latitudine Sud e a 107° di longitudine Ovest.

Il 5 gennaio 1888, cioè undici mesi e quattro giorni dopo, mio zio, Edward Prendick, un gentiluomo che certamente salì a bordo della *Lady Vain* a Callao e che credevamo annegato, fu soccorso 5°3' di latitudine Sud e a 101° di longitudine Ovest su una piccola lancia dal nome illeggibile, ma che si suppone appartenere alla goletta smarrita *Ipecacuanha*. Il racconto che fece delle avventure capitategli fu così bizzarro che lo si credette impazzito. Tempo dopo affermò di non riuscire a ricordare quanto gli era successo, a partire dal momento della sua fuga dalla *Lady Vain*. E il suo caso a quel tempo fu discusso dagli psicologi quale esempio curioso di perdita di memoria causata da uno choc fisico e mentale. Fra le sue carte fu trovato dal sottoscritto, suo nipote ed erede, il seguente racconto, privo però di una chiara disposizione che lo destinasse alle stampe.

L'unica isola conosciuta nella zona in cui fu raccolto mio zio è l'isolotto di Noble, un piccolo atollo vulcanico disabitato che fu visitato nel 1891 dalla nave reale britannica *Scorpion*. La perlustrò una pattuglia di marinai che non vi trovò nulla di vivente, se si eccettuano certe curiose tignole bianche, alcuni porci e conigli, e degli esemplari di ratti singolarissimi. Così il racconto di mio zio resta sen-

za conferma nel suo particolare più importante. Ciò premesso, non mi sembra che ci sia niente di male nel pubblicare questa strana storia, in conformità, credo, alle intenzioni di mio zio. Vi è un dato in suo supporto: scomparve a circa 5° di latitudine Sud e 105° di longitudine Ovest e ricomparve, undici mesi dopo, nella stessa parte d'oceano. In questo intervallo, in qualche modo, deve pur aver vissuto. E sembra che la goletta *Ipecacuanha*, comandata da un capitano alcolizzato di nome John Davis, sia partita dall'Africa nel gennaio 1887, caricando un puma e altri animali. Nota in molti porti del Pacifico Meridionale, pare che sia scomparsa in quei mari (con un numero considerevole di puma a bordo) per cause ignote, dopo aver toccato Banya nel dicembre del 1887, una data che collima perfettamente con il racconto di mio zio.

Charles Edward Prendick

Non mi propongo di aggiungere nulla a quanto è già stato scritto sul naufragio della *Lady Vain*. Come tutti sanno, cozzò contro un relitto a dieci giorni di rotta da Callao. La lancia, con sette uomini dell'equipaggio, fu raccolta diciotto giorni dopo dalla cannoniera inglese *Myrtle* e la storia delle terribili privazioni che subirono i suoi marinai è diventata tanto nota quanto il caso ben più crudele della nave *Medusa*. Tuttavia devo aggiungere un capitolo non meno orribile, e forse più misterioso, a quanto si è già detto sull'affondamento della *Lady Vain*. Fin qui è stato dichiarato che i quattro uomini del *dingey* sono morti, ma non è esatto. E posseggo la prova migliore per dimostrare la mia affermazione poiché sono uno di loro.

Prima di tutto, mi preme sottolineare che non ci sono mai stati quattro uomini nel *dingey*, ma soltanto tre. Constans, che "fu visto dal capitano saltare nel *dingey*" (*Daily News*, 17 marzo 1887), per fortuna nostra e per disgrazia sua non ci raggiunse. Si calò giù da un groviglio di funi sotto i sostegni del bompreso frantumato e, mentre spiccava il balzo, gli rimase impigliato un calcagno in una gomena. Per un istante rimase penzoloni a testa in giù, poi precipitò e andò a sbattere contro un blocco o una trave che galleggiava sull'acqua. Remammo verso di lui, ma non tornò più a galla.

Ho detto che per fortuna nostra non ci raggiunse,

ma potrei quasi aggiungere per fortuna sua, perché avevamo con noi soltanto un barilotto d'acqua e alcune gallette rammollite, tanto l'allarme era stato repentino e tanto era impreparata la nave a un eventuale disastro. Credevamo che gli uomini della lancia avessero più provviste di noi – per quanto ora sembri dimostrato il contrario – e provammo a chiamarli. Non ci udirono e, il giorno seguente, quando la pioggia diradò, ben dopo mezzogiorno, non riuscivamo più a vederli. Era impossibile alzarsi in piedi per guardarsi intorno, tanto oscillava il *dingey*. Il mare era sconvolto da grandi ondate e dovemmo faticare molto per prenderlo di prua. Degli altri due uomini scampati con me al naufragio, uno, Helmar, era un passeggero come me e l'altro era un marinaio basso e tarchiato di cui non conosco il nome, con la balbuzie.

Andammo alla deriva per otto giorni, rosi dalla fame e, quando finì anche l'acqua, tormentati da una sete insopportabile. Il secondo giorno il mare a poco a poco si placò, fino a raggiungere una calma vitrea. È del tutto impossibile per chi legge farsi un'idea esatta di quegli otto giorni. Per sua fortuna, non ha ricordo di una sola esperienza abbastanza terribile da permettergli di comprenderli.

Dopo il primo giorno smettemmo quasi di parlarci: rimanevamo fermi ai nostri posti, fissando l'orizzonte o spiando, con occhi che si facevano via via più grandi e più truci, la sofferenza e la debolezza che si impadronivano di ciascuno di noi. Il sole divenne spietato. Il quarto giorno terminò l'acqua, e già allora avevamo

preso a rimuginare cose strane e a dircele con gli occhi, ma solo il sesto giorno, mi pare, Helmar espresse chiaramente il suo pensiero. Ricordo le nostre voci, così roche e deboli che dovevamo curvarci gli uni sugli altri per poterci udire. Mi opposi con ogni forza: avrei preferito morire con loro divorato dagli squali che continuavano a seguirci, ma quando Helmar disse che se la sua proposta fosse stata accettata avremmo avuto da bere, il marinaio cedette.

Ciò nonostante non volli tirare a sorte e durante la notte il marinaio e Helmar confabularono a lungo tra loro; io stavo a poppa con il coltello a serramanico in pugno, pur sapendo di non aver certo la stoffa del lottatore. Al mattino aderii alla proposta di Helmar e gettammo un mezzo penny per tentare la sorte. Toccò al marinaio, che per altro era più forte di noi, e non volle accettare: si gettò a mani nude su Helmar. Si avvinghiarono nella stretta, quasi alzandosi in piedi. Strisciai lungo il battello verso di loro per cercare di aiutare Helmar afferrando le gambe del marinaio; questi però incespì, per l'ondeggiare della barca, e trascinò Helmar con sé sulla sponda, finché ruzzolarono entrambi in acqua. Caddero come sassi. Ricordo di aver riso e di essermi poi chiesto perché lo stessi facendo. Quel riso mi aveva preso alla sprovvista ed era come se non fosse mio.

Rimasi disteso per non so quanto tempo su una delle traverse, pensando che se ne avessi avuto la forza avrei potuto bere l'acqua del mare e così impazzire e morire più in fretta. E fu con la stessa indifferenza

che avrei riservato a un dipinto inanimato che, mentre stavo là sdraiato, vidi una vela avanzare verso di me sulla linea dell'orizzonte. Dovevo essere sull'orlo della pazzia, eppure ricordo chiaramente tutto quello che accadde. Ricordo come la mia testa oscillasse seguendo il movimento delle onde e come l'orizzonte danzasse su e giù cavalcando la vela. E ricordo pure, con uguale chiarezza, che mi ero persuaso di esser già morto e che pensai fosse davvero una presa in giro, il fatto che arrivassero a salvarmi appena dopo la mia morte.

Per un lasso di tempo infinito, almeno così mi sembrò, giacqui con la testa sulla traversa, guardando la barca avanzare sulle onde. Era piccola, armata a goletta a prua e a poppa. Cominciò a procedere in larghe bordate, perché navigava contro vento. Non mi venne neppure in mente di provare ad attirarne l'attenzione e non ricordo nulla di preciso di ciò che avvenne in seguito, dal momento in cui ne scorsi la fiancata fino a quando non mi trovai sdraiato in una piccola cabina a poppa. Non ho che un vago ricordo di quando fui tratto a bordo per la scaletta e rammento confusamente un viso grasso e rubizzo, pieno di lentiggini e dalla chioma fulva, che mi fissava dal parapetto. Ricordo anche una faccia scura, con occhi straordinari, molto vicina alla mia, ma credetti fosse un incubo finché non mi capitò di vederla ancora. Qualcosa, credo, mi fu versato fra i denti. E questo è tutto.

La cabina nella quale mi ritrovai era angusta e piuttosto sporca. Un uomo abbastanza giovane, dai capelli biondi, con i baffi ispidi color paglia e il labbro inferiore cascante, sedeva al mio fianco e mi teneva il polso. Per un minuto restammo lì a guardarci senza parlare. Aveva gli occhi grigi e acquosi, stranamente privi di espressione.

A un tratto, sentii un rumore, come se un letto di ferro venisse trascinato proprio sopra di me, seguito dal ringhio sordo e rabbioso di qualche grosso animale. Nello stesso momento l'uomo parlò.

Ripeté più volte la stessa domanda.

“Come vi sentite, ora?”

Credo di aver detto che mi sentivo bene. Non riuscivo a ricordare come fossi arrivato là. L'uomo sembrò leggermi la domanda negli occhi, poiché non potevo a parlare.

“Siete stato raccolto in un battello, stravolto dalla fame. Il nome scritto sulla barca era *Lady Vain* e vi erano tracce di sangue sulla sponda...”

Nello stesso istante lo sguardo mi si posò sulla mano, così scarna da sembrare una sacca di pelle feccosa con dentro poche ossa sparse, e mi ricordai tutta la faccenda del *dingey*.

“Prendete un po' di questo,” disse, e mi allungò un misurino di un ingrediente rosso scarlatto e ghiacciato. Sapeva di sangue e mi rinvigorì leggermente.

“Avete avuto la fortuna,” aggiunse, “di essere sta-

to raccolto da una nave con un medico a bordo.” Parlava con voce un po’ strascicata, e un’ombra di balbuzie.

“Che nave è questa?” chiesi lentamente, col tono rauco di chi non parla da tempo.

“È un piccolo veliero mercantile che fa rotta da Arica a Callao. Non ho mai domandato da dove venga. Dal mondo dei pazzi, credo. Anch’io sono un passeggero, e vengo da Arica. Il cretino che lo possiede e che ne è anche il capitano, si chiama Davis e dice di aver perso il certificato della nave, o qualcosa del genere. Con tutti i nomi che c’erano, ha chiamato la nave *Ipecacuanha*, e, devo dire che, quando c’è mare grosso e non spira vento, è un nome più che azzeccato.”

(Qui il rumore sopra la mia testa ricominciò: si trattava di una specie di brontolio molto simile a un ringhio sovrapposto a una voce maschile. Poi si udì un’altra voce, che intimava a un “idiota dimenticato dal cielo” di finirla.)

“Eravate quasi morto,” disse il mio interlocutore. “Davvero, c’è mancato poco. Ma sono riuscito a curarvi. Sentite dolore alle braccia? Sono le iniezioni. Siete rimasto incosciente per quasi trenta ore.”

Facevo fatica a pensare e il latrato di alcuni cani mi distrasse.

“Mi è permesso del cibo solido?” chiesi.

“Ho messo a bollire del montone,” mi rispose.

“Sì,” affermai con sicurezza, “penso proprio di poter mangiare un po’ di montone”.

“Vi devo confessare” riprese l’uomo, dopo una leggera esitazione, “che sono molto curioso di sentire come mai foste solo nel battello... *Maledetto ululato!*”

Mi parve di leggere nei suoi occhi un certo sospetto.

Uscì improvvisamente dalla cabina e lo udii discutere animatamente con qualcuno che, nel rispondergli, mi sembrò usare un gergo sconosciuto. Il rumore che seguì mi fece pensare che fosse finita in rissa, ma mi dissi che forse mi stavo ingannando. Poi udii l’uomo urlare nuovamente contro i cani e infine rientrare in cabina.

“Ebbene?” disse dal vano dell’uscio. “Stavate proprio per cominciare il vostro racconto.”

Gli dissi il mio nome, Edward Prendick, e che ero appassionato di storia naturale, una passione che si era acuita per reazione alla noia di una vita troppo comoda, priva com’era di problemi economici o di altra sorta. Sembrò che la cosa lo interessasse.

“Ho coltivato questa scienza anch’io, ho seguito un corso di biologia all’università e mi sono occupato di studi sull’ovaia del lombrico, sul guscio delle lumache e cose simili. Dio mio! Dieci anni fa! Ma continuate, continuate, ditemi del battello.”

Era evidentemente soddisfatto dalla sincerità del mio racconto, che andavo costruendo attraverso frasi secche e concise, perché mi sentivo eccessivamente debole; quand’ebbi finito, tornò subito alla storia naturale e ai suoi studi di biologia. Cominciò a rivolgermi domande precise su Tottenham Court Road e Gower Street.

“Il Caplatzi è ancora di moda? Che locale magnifico era!”

Doveva essere stato uno studente di medicina piuttosto ordinario, e faceva continue digressioni per parlare dei locali da ballo. Mi narrò qualche aneddoto.

“Abbandonai tutto,” disse, “dieci anni fa. Però che allegria a quei tempi! Ma non riuscii a combinar niente e dovetti interrompere gli studi prima ancora di aver compiuto ventun anni. Posso ben dire che le cose sono cambiate adesso... Ma devo tener d’occhio quell’asino di un cuoco: non so cosa vada combinando col vostro montone.”

Sopra di me si udì un nuovo ringhio, così improvviso e selvaggio che mi impaurì.

“Che cos’è?” gridai all’uomo, ma l’uscio si era già chiuso.

Ritornò portando il montone lesso, e fui tanto eccitato dal suo odore appetitoso che dimenticai il ringhio della bestia.

Quel giorno non feci che dormire e mangiare, e l’indomani mi sentivo così rin vigorito che mi alzai dalla cuccetta. Mi avvicinai al portello per osservare i cavalloni del mare che correvano con noi, cercando di starci alla pari. Vidi che la goletta procedeva con il vento in poppa. Montgomery – era questo il nome dell’uomo dai capelli biondi – rientrò mentre ero lì in piedi e gli chiesi se poteva portarmi qualche capo di vestiario. Mi prestò alcuni suoi indumenti di tela, perché quelli che indossavo sul *dingey*, mi disse, era-

no stati gettati in mare. Mi stavano piuttosto larghi, poiché era più grosso di me e aveva le gambe molto lunghe.

Mi disse tra l’altro che il capitano era nella sua cabina, ubriaco fradicio. Mentre indossavo i vestiti, iniziai a fargli qualche domanda circa la destinazione della nave. Mi rispose che era diretta alle Hawaii, ma che prima doveva far scalo per lasciarlo sbarcare.

“Dove?” chiesi.

“Su un’isola... È lì che abito. Per quanto ne so, non le è mai stato dato un nome.”

Il labbro inferiore gli pendeva più del solito e mi fissò con un’espressione così volutamente stupida da farmi sospettare che volesse eludere le mie domande. Fui tanto discreto da non chiedergli più nulla.

III. LO STRANO VOLTO

Uscimmo dalla cabina e trovammo un uomo, presso il boccaporto, che ci ostruiva il cammino. Stava in piedi sulla scaletta, di spalle, e spiava da sopra l'orlo del boccaporto. Da quel che potevo vedere, si trattava di un tipo malfatto, basso, largo e pesante, con il dorso curvo, il collo peloso e la testa incassata fra le spalle. Indossava un vestito di saia turchina e aveva dei capelli nerissimi, eccezionalmente ruvidi e grossi. Poi quei cani invisibili latrarono furiosamente e l'uomo rinculò d'improvviso, urtando la mano che avevo teso per respingerlo. Si voltò con rapidità ferina.

Non so spiegarmelo, ma quel volto scuro così vicino al mio mi fece una profonda impressione. Era di una deformità strana. La mascella era protesa in avanti e, dalla grande bocca semiaperta, si intravedevano degli enormi denti bianchi, come non avevo mai visto prima in nessuna bocca umana. Gli occhi avevano gli angoli iniettati di sangue, con appena un filo di bianco intorno alle pupille color nocciola. Tutto il volto era acceso da una curiosa vampata di eccitazione.

"Che il diavolo ti porti," disse Montgomery, "sei sempre tra i piedi!"

L'uomo dal volto scuro si gettò di lato, senza dire una parola.

Io proseguii su per la scaletta, oltrepassando il tizio e tenendolo istintivamente d'occhio per tut-

to il tragitto. Montgomery si fermò in fondo, un istante.

"Non hai niente da fare qui, lo sai," disse in tono risoluto. "Il tuo posto è a prua."

L'uomo dal volto scuro si fece piccolo piccolo: "Non mi vogliono a prua..." Parlava lentamente, con una voce singolarmente rauca.

"Non ti vogliono?" fece Montgomery in tono minaccioso. "Ma io ti dico di andarci."

Fu lì lì per aggiungere qualcosa, invece alzò gli occhi verso di me, e mi seguì per la scaletta.

Mi ero fermato a metà strada a guardare, ancora sbalordito dalla bruttezza grottesca di quella creatura dall'incarnato scuro. Prima d'allora, non avevo mai visto un volto così strano e ributtante, eppure, se la contraddizione può essere plausibile, provai l'impressione di aver già incontrato altre volte quegli stessi lineamenti e quei modi che ora mi riempivano di sconcerto. Non riuscivo a capire come potessi aver visto prima qualcuno di così particolare e non ricordare in che occasione.

Mi convinsi che doveva esser successo quando ero stato raccolto a bordo, ma anche questa supposizione non riuscì a fugare la sensazione di averlo conosciuto prima.

Il movimento di Montgomery mi scosse dai miei pensieri, e mi voltai a osservare il ponte piatto della piccola goletta. Ero già mezzo preparato a quanto mi si parava davanti per i rumori uditi in precedenza, eppure non mi aspettavo un tale luridume.

Il ponte era quanto di più sporco avessi mai visto, tutto cosparso di avanzi di carote, di robaccia verde, e di ogni sorta di immondizie. All'albero maestro erano legati con delle catene un branco di terribili mastini che presero immediatamente a slanciarsi e a latrare contro di me. Presso l'albero di mezzana, un enorme puma stava chiuso in una gabbietta di ferro, così stretta che non poteva neppure voltarsi. Più oltre, sotto il parapetto di destra, vi erano delle grosse conigliere con dentro molti conigli, mentre un lama solitario era relegato nel minuscolo scompartimento di una gabbia a prua. I cani portavano delle museruole di cuoio. L'unico essere umano sul ponte era un marinaio scarno e silenzioso che stava alla ruota del timone.

Le vele di randa tiravano al vento, rattoppate e sporche, e il piccolo veliero sembrava portare tutte le vele che aveva. Il cielo era sereno, il sole stava calando sull'orizzonte occidentale; lunghe onde, che il vento coronava di schiuma, correvano insieme a noi. Oltrepassammo il timoniere e ci avvicinammo al parapetto, per guardare l'acqua fluire spumeggiando sotto la poppa, e le bolle di schiuma danzare e sparire nella scia della nave. Mi voltai e guardai ancora il ponte, disgustato.

“È uno zoo oceanico?” chiesi.

“Ne ha l'aspetto,” rispose Montgomery.

“A cosa servono queste bestie? Sono merci? Curiosità? Il capitano crede di poterle vendere in qualche porto dei mari del Sud?”

“Così sembra, non credete?” disse Montgomery e si voltò di nuovo dall'altra parte.

Improvvisamente udimmo un latrato e una scarica furibonda di bestemmie provenire dal boccaporto, poi l'uomo deforme dal volto scuro si precipitò di sopra. Lo stava rincorrendo un omaccione dai capelli rossi, con un berretto bianco. Alla vista del primo, i mastini – che si erano appena stancati di latrare contro di me – furono presi da una nuova furia e ricominciarono a ululare e a dare violenti strattoni alle catene. L'uomo dal volto scuro fu colto alla sprovvista ed esitò un istante a guardarli, così che il rosso fece in tempo a raggiungerlo e ad assestargli una tremenda botta fra le scapole. Il povero diavolo cadde come un bue colpito da un randello e ruzzolò nel sudiciume, fra i cani infuriati. La sua fortuna fu che avevano la museruola. L'uomo dai capelli rossi si abbandonò a un grido di giubilo e si fermò barcollando; mi parve che stesse pericolosamente rischiando di cadere all'indietro sul ponte, finendo nel boccaporto, oppure in avanti, addosso alla sua vittima.

Quando il secondo uomo era apparso, Montgomery aveva sussultato e gli aveva urlato di fermarsi, in tono piccato. Intanto un paio di marinai erano accorsi sul castello di prua.

L'uomo dal volto scuro, gridando con voce strana, ruzzolò fra le zampe dei cani. Nessuno si mosse per aiutarlo. Le bestie facevano di tutto per tormentarlo, incornandolo con le museruole. Ci fu una danza

furibonda di quei corpi agili e grigi sulla sua figura inerte e supina, mentre i marinai di prua si divertivano ad aizzare i mastini. Montgomery sbottò, adirato, e scese a grandi passi dal ponte. Io lo seguii.

L'uomo dal volto scuro si era rialzato in piedi a fatica, e avanzava malfermo, tenendosi alla barragliola vicino alle sartie. Alla fine si fermò, stremato, ansimando e sbirciando i cani con la coda dell'occhio. Il rosso rideva soddisfatto.

"Sentite, capitano," disse Montgomery, balbettando un po' più del solito e afferrando l'uomo per i gomiti, "così non va!"

Io gli stavo dietro. Il capitano fece un mezzo giro su sé stesso e squadro Montgomery con l'espressione intontita e solenne dell'ubriaco.

"Che cos'è che non va?" chiese, e aggiunse, dopo aver fissato per un minuto con occhi vacui il volto di Montgomery: "Maledetto macellaio!"

Svincolò le braccia con un movimento brusco e, dopo due vani tentativi, si ficcò in tasca i pugni lentiginosi.

"Quell'uomo è un passeggero," disse Montgomery, "Vi consiglio di lasciarlo in pace."

"All'inferno!" sbraitò il capitano. Si voltò d'improvviso e si avviò barcollando verso l'altro lato del ponte. "Faccio quel che mi pare, sulla mia nave."

Pensai che Montgomery avrebbe potuto lasciarlo in pace, visto che era ubriaco, invece si fece tutto pallido e seguì il capitano verso il parapetto.

"Statemi a sentire, Capitano," disse. "Quell'uo-

mo è mio e non dev'essere maltrattato. È stato perseguitato fin dal primo istante in cui è salito a bordo."

Per un momento i fumi dell'alcol impedirono al capitano di parlare.

"Maledetto macellaio!" fu tutto quello che ritenne necessario ripetere.

Potevo vedere che Montgomery aveva uno di quei caratteri lenti e pertinaci che vanno scaldandosi di giorno in giorno fino ad arroventarsi, e che poi faticano a raffreddarsi fino al punto di dimenticare: senza dubbio quel diverbio si preparava da un po'.

"È ubriaco," gli dissi, forse sbagliando, "credo sia meglio lasciar perdere."

Montgomery torse il labbro inferiore.

"È *sempre* ubriaco. Pensate sia un pretesto valido per aggredire i passeggeri?"

"La mia nave," cominciò il capitano, agitando fiaccamente la mano verso le gabbie, "era pulita. Guardatela ora." Su questo non gli si poteva dar torto. "E l'equipaggio," continuò, "era un equipaggio pulito, rispettabile."

"Avete acconsentito voi a prender le bestie."

"Quanto vorrei non aver mai visto la vostra isola infernale! Per quale diavolo di motivo vi occorrono delle bestie in un'isola come quella? Poi, quel vostro tipo cos'è, ammesso che sia un uomo? È un pazzo! E non c'è posto per lui a poppa. Credete d'esser voi il padrone della nave?"

“I marinai hanno cominciato a perseguitare quel povero diavolo appena è salito a bordo.”

“Ecco, avete detto giusto: è un diavolo! Un brutto diavolo! I miei uomini non lo possono soffrire. Io non lo posso soffrire. Nessuno di noi lo può soffrire. E nemmeno voi.”

Montgomery gli voltò le spalle.

“In ogni modo, lasciatelo in pace” disse, scuotendo la testa.

Ma il capitano voleva continuare la contesa. Alzò la voce.

“Se ritorna da questa parte della nave, gli caverò le budella, ve lo assicuro. Gli caverò quelle budella maledette! Chi siete voi per dirmi quel che devo fare? Ve lo ripeto, sono io il capitano della nave. Capitano e proprietario. Qui io sono la legge, capite? La legge e i profeti. Ho fatto un accordo per portare un uomo e il suo servo avanti e indietro da Arica, e per trasportare alcuni animali. Non mi sono mai impegnato a prendere un diavolo pazzo e uno stupido macellaio, un...”

Ebbene, non ripeterò l'epiteto che rivolse a Montgomery, che allora avanzò di un passo. Decisi di intromettermi.

“È ubriaco” dissi. Il capitano cominciò a insultarlo anche più trivialmente di prima.

“Piantatela!” gridai, rivolgendomi a lui bruscamente, perché avevo intuito il pericolo nel volto esangue di Montgomery. Con questa mossa, attirai la scarica su di me.

Fui tuttavia lieto di aver evitato una rissa quasi certa, anche a costo di essermi meritato l'ostilità del capitano ubriaco.

Non credo di aver mai udito tante volgarità uscire dalla bocca di un solo uomo, benché sia abituato anche alle compagnie più eccentriche: così, a dispetto della mia indole mite, alcune furono difficili da sopportare. Di sicuro, quando avevo intimato a Davis di smetterla, avevo dimenticato di essere un brandello errante di umanità tagliato fuori dal mondo, senza un soldo e privo di un passaggio regolare su quella nave, in balia della generosità e dello spirito di speculazione del suo capitano. Questi me lo ricordò con notevole vigore. In ogni caso, evitai la rissa.

IV. PRESSO LA BATTAGLIOLA DELLA GOLETTA

Quella sera, dopo il tramonto, si avvistò terra e la goletta virò in quella direzione. Montgomery dichiarò che era la sua meta. Eravamo troppo lontani dall'isola per poterne scorgere i particolari; in quel momento mi parve semplicemente una macchia di color azzurro fosco nell'incerto grigio azzurro del mare. Dalla macchia saliva una scia di fumo, quasi verticale, verso il cielo.

Il capitano non era sul ponte quando fu avvistata. Dopo aver sfogato la sua collera contro di me, era sceso di sotto barcollando e credo si fosse messo a dormire sul pavimento della sua cabina. Il secondo assunse praticamente il comando. Era l'individuo magro e taciturno che avevamo visto al timone. Anche lui sembrava in collera con Montgomery e non ci prestò la minima attenzione. Pranzammo insieme in un silenzio imbronciato, dopo i miei sforzi vani per iniziare una conversazione. Mi colpì anche il fatto che i marinai guardassero il mio compagno e le sue bestie in una maniera bizzarramente ostile. Trovai Montgomery molto reticente a sbottonarsi sia sullo scopo degli animali che sulla sua stessa destinazione, e benché mi sentissi pungere da una crescente curiosità, rinunciai a insistere.

Rimanemmo a chiacchierare sul cassero finché il cielo non si coprì di stelle. Tranne qualche rumore sul castello di prua, che era illuminato da una luce giallastra, e di quando in quando, i movimenti delle

bestie, la notte era molto calma. Il puma, disteso a terra e accoccolato su se stesso, ci fissava con occhi fiammeggianti, una massa buia nell'angolo della gabbia. I cani parevano addormentati. Montgomery estrasse alcuni sigari.

Mi parlò di Londra con rimpianto, facendomi ogni sorta di domande sui suoi recenti cambiamenti. Parlava come un uomo che aveva amato la sua vita là, ma che ne era stato strappato all'improvviso e irrevocabilmente. Io chiacchieravo del più e del meno, come meglio potevo. In realtà, non facevo che pensare alla stranezza dell'uomo che avevo davanti e, mentre parlavo, ne spiavo il viso, pallido e strambo nella luce fosca della lanterna della chiesuola dietro di me. Poi guardavo il mare che andava scurendosi, celando ai miei occhi la piccola isola.

Mi sembrava come se quell'uomo fosse uscito dall'immensità dell'universo solo per salvarmi la vita. L'indomani sarebbe sceso dalla nave per scomparire di nuovo dalla mia esistenza. Anche in circostanze normali, la cosa mi avrebbe dato da pensare. Ma, oltre a questo, m'inquietava la figura di quell'uomo colto che viveva, solo, su un isolotto sperduto e, ad aumentare la stranezza di quella situazione, c'era la natura singolare del suo bagaglio. Mi trovai a ripetere la domanda del capitano: che cosa avrebbe fatto con quelle bestie? E perché poi, quando prima le avevo nominate, azzardando qualche commento su di esse, non aveva detto che erano sue? E, ancora, in quel suo assistente v'era qualcosa di singolare, che

mi aveva fatto una profonda impressione. Queste circostanze creavano un alone di mistero intorno alla sua figura, impadronendosi della mia fantasia e ingarbugliandomi la lingua.

Verso mezzanotte la nostra conversazione su Londra si arenò, e rimanemmo fianco a fianco, appoggiati alla battagliola, a fissare trasognati il mare silenzioso rischiarato dalle stelle, seguendo ognuno i suoi pensieri. L'atmosfera invitava al sentimentalismo e io incominciai ad esternargli la mia gratitudine.

“Se posso permettermi,” feci dopo un po', “mi avete salvato la vita.”

“Il caso,” rispose lui, “è stato soltanto il caso.”

“Io però vorrei ringraziare chi del caso è stato lo strumento...”

“Non dovete ringraziare nessuno. Voi eravate in difficoltà e io avevo le conoscenze per aiutarvi: vi ho fatto delle iniezioni e vi ho nutrito, così come avrei potuto raccogliere e catalogare farfalle. Mi annoiavo, e desideravo qualcosa da fare. Se quel giorno fossi stato stanco o non mi fosse piaciuto il vostro viso, beh, non so dove sareste adesso.” Le sue parole raffreddarono un po' il mio entusiasmo.

“In ogni modo...” ricominciai.

“È stato il caso, vi dico,” m'interruppe lui, “è sempre il caso a decidere in ogni faccenda umana. Soltanto gli asini si ostinano a negarlo. Perché anch'io mi trovo qui, adesso, bandito dalla civiltà, invece di essere un uomo felice che si gode tutti i piaceri di Londra? Semplicemente perché, undici

anni fa, in una notte di nebbia, ho perso la testa per dieci miseri minuti.”

S'arrestò.

“Ebbene?” chiesi.

“Questo è tutto.”

Riprobammo nel silenzio. E subito dopo Montgomery scoppiò a ridere.

“V'è qualcosa, in questa luce stellare, che scioglie la lingua. Sono un imbecille, eppure, mi piacerebbe raccontarvi una storia.”

Fu lì lì per iniziare, poi scosse la testa, dubbioso.

“Non fatelo, per me è lo stesso e, dopotutto, è meglio che conserviate il vostro segreto. Non potete ricavarne che un po' di sollievo ma al rischio che io non rispetti la vostra fiducia.”

Brontolò qualcosa, indeciso. Sentii d'averlo come colto in flagrante, d'averlo sorpreso in vena di indiscrezioni, ma, a dir la verità, non m'interessava granché il motivo per cui un giovane studente di medicina era stato allontanato da Londra. Ho abbastanza fantasia. Alzai le spalle e mi girai. Una figura scura, silenziosa, era appoggiata alla battagliola di poppa e contemplava le stelle. Era lo strano assistente di Montgomery. Appena mi mossi, si voltò a guardare dietro di sé, poi girò di nuovo gli occhi.

Forse a voi potrà apparire una cosa insignificante, ma per me fu un colpo. L'unica luce vicino a noi era la lanterna presso la ruota del timone. Il volto di quell'essere uscì per un breve istante dall'oscu-

rità di poppa e, a quella luce, vidi i suoi occhi fissi su di me risplendere di un pallido chiarore verde.

Allora non sapevo che a volte all'occhio umano capita di rilucere, per esempio, di una luminosità rossiccia. Quel riflesso mi apparì addirittura inumano. La figura nera, con gli occhi di fuoco, mise sottosopra tutti i miei pensieri e sentimenti di adulto, e per un momento mi tornarono in mente gli orrori dimenticati della fanciullezza. Poi l'effetto passò, così come era venuto. Non ci fu più che una figura d'uomo, goffa e scura, di nessuna importanza particolare, che si sporgeva dalla battagliola contro la luce delle stelle, e udii la voce di Montgomery che mi chiamava.

“Penso che si potrebbe rientrare, se anche voi siete d'accordo,” disse.

Risposi in modo incoerente. Scendemmo di sotto e, davanti alla porta della mia cabina, mi augurò buon riposo.

Quella notte feci dei sogni molto spiacevoli. La luna si trovava in fase calante e si alzò tardi. La sua luce proiettava uno spettrale raggio bianco attraverso la cabina, creando un'ombra sinistra sul tavolo presso la cuccetta. Poi si destarono i mastini e cominciarono a ululare e a latrare, così che il mio sonno si fece più agitato. Non riuscii a dormire bene se non verso l'alba.

La mattina dopo (era la seconda dopo la mia guarigione e credo la quarta dal momento del salvataggio), mi svegliai presto, vittima di una serie di sogni agitati, popolati di cannoni e di folle urlanti, e sentii un vociare rauco sopra di me. Mi sfregai gli occhi e rimasi sdraiato in ascolto, domandandomi per un attimo dove mi trovassi. Poi ci fu un improvviso scalpiccio di piedi nudi, il rumore di oggetti pesanti gettati qua e là e un violento stridere e cigolare di catene. Udii lo sciabordio dell'acqua, mentre la nave virava bruscamente e un'ondata d'un color verde giallastro, orlata di schiuma, s'abatteva sull'oblò, lasciandolo grondante. Mi vestii in fretta e furia per raggiungere il ponte.

Mentre salivo la scaletta vidi, contro il cielo rosseggiante — il sole si stava levando proprio allora — la schiena larga e la chioma ramata del capitano e, al di sopra delle sue spalle, la gabbia del puma che dondolava da un paranco fissato alla boma dell'albero di mezzana. La povera bestia sembrava atterrita e stava rannicchiata sul fondo della piccola gabbia.

“Gettate fuori quelle bestie!” strillava il capitano. “Gettatele fuori! Finalmente facciamo piazza pulita!”

Mi sbarrava il cammino, così dovetti per forza battergli su una spalla per passare nel ponte. Trasalì, girò su se stesso e barcollò indietro di alcuni passi per potermi squadrare. Non occorre un occhio esperto per capire che era ancora ubriaco.

“Ohé!” fece stupidamente, e poi, con una luce improvvisa negli occhi, “ma voi siete il signor... il signor?”

“Prendick,” dissi io.

“Maledetto Prendick!” esclamò. “*Piantatela!*, questo è il vostro nome, Signor *Piantatela!*”

Non valeva la pena di rispondere a quell'incivile, anche perché non potevo certo prevedere il tiro che mi stava preparando. Tese la mano verso la passerella, dove Montgomery stava parlando con un uomo imponente dai capelli bianchi, vestito in abiti di flanella blu piuttosto sporchi, che probabilmente era appena salito a bordo.

“Da quella parte, maledetto signor *Piantatela!* Da quella parte!” mi urlò contro rabbiosamente.

Nell'udirlo, Montgomery e il suo compagno si voltarono.

“Che cosa intendete dire?” chiesi.

“Da quella parte, dannato signor *Piantatela!* Ecco quello che voglio dire. In mare, e presto. Stiamo facendo pulizia su questa nave. E voi andate fuori!”

Lo fissai confuso. Poi mi resi conto che era proprio ciò che desideravo. La prospettiva di un viaggio come unico passeggero di quell'ubriacone rissoso non era certo allettante. Mi rivolsi a Montgomery.

“Non possiamo prendervi con noi” affermò recisamente il suo compagno.

“Come, non potete prendermi?” feci io, sgomento.

Il nuovo venuto aveva l'espressione più autoritaria e risoluta che avessi mai visto.

“Sentite,” cominciai, rivolgendomi al capitano.

“Fuori!” disse questi. “Questa nave non è fatta per bestie e cannibali o cose anche peggiori. Fuori dalla nave... signor *Piantatela!* Se loro non possono prendervi, andrete alla deriva. Comunque sia ve ne andrete, proprio come i vostri amici. Ho chiuso per sempre con questa benedetta isola, amen! Ne ho avuto abbastanza.”

“Ma Montgomery!” implorai.

Lui torse il labbro inferiore e, con un cenno del capo che non lasciava speranza, mi indicò l'uomo dai capelli bianchi che gli stava accanto, per dimostrarmi la sua impotenza.

“Adesso vi aggiusto io,” disse il capitano.

Cominciò così un curioso alterco a tre voci. Alternativamente mi rivolgevo all'uno o all'altro dei tre uomini, prima all'uomo dai capelli bianchi perché mi lasciasse sbarcare, poi al capitano ubriaco perché mi tenesse a bordo. Mi rivolsi anche ai marinai, implorando. Montgomery non disse mai una parola, si limitò a scuotere la testa.

“Voi scendete, ve lo dico io,” era il ritornello del capitano. “Al diavolo la legge. Qui sono io il re.”

Alla fine, devo confessarlo, nel bel mezzo di una vigorosa minaccia, la voce mi venne meno. Mi sentii prendere da una crisi isterica e mi avviai verso poppa a fissare il vuoto.

Nel frattempo i marinai stavano scaricando velocemente gli animali e le altre casse. Una grossa lancia, con due vele issate, si dondolava sottovento alla

goletta mentre vi veniva gettato sopra quello strano assortimento di merce. Non riuscivo a vedere gli isolani che ricevevano i colli, perché lo scafo dell'imbarcazione era nascosto dal fianco della goletta.

Né Montgomery né il suo compagno sembravano curarsi della mia presenza, occupati com'erano ad aiutare e dirigere i quattro o cinque marinai che scaricavano le mercanzie. Il capitano vi si mise in mezzo, riuscendo più d'impaccio che d'aiuto. Io alternavo uno stato di disperazione alla collera. Un paio di volte, mentre stavo là ad aspettare passivamente che terminassero, non potei resistere all'impulso di ridere della mia assurda situazione. Non avevo fatto colazione e anche questo si aggiungeva al disagio. La fame e la mancanza di globuli rossi tolgono all'uomo ogni forza. Capivo chiaramente che non avrei avuto l'energia né per resistere all'espulsione da parte del capitano, né per costringere Montgomery e il suo compagno a prendermi con loro. Così aspettavo passivamente il mio destino e il lavoro di scarico delle merci proseguiva come se io non esistessi.

In breve però terminarono e si arrivò alla lotta: fui trascinato, mentre opponevo scarsa resistenza, verso la scaletta. Allora, nonostante la mia situazione, mi venne da notare le strane facce degli uomini sulla lancia con Montgomery. Era ormai sovraccarica e fu allontanata in fretta dalla nave. Un enorme gorgo di acqua verde si aprì sotto di me e io rinculai con tutta la mia forza per evitare di cadere a testa in giù.

Gli uomini della lancia mi schernivano urlando

e udii Montgomery che li zittiva, poi il capitano, il secondo e uno dei marinai che li aiutava mi trascinarono di corsa a poppa. Il *dingey* della *Lady Vain* era stato legato dietro la nave e rimorchiato; era pieno d'acqua, senza remi, e privo di qualsiasi provvista. Mi rifiutai di salirvi sopra, e mi buttai lungo disteso sul ponte. Alla fine però riuscirono a calarmi con una corda (non avevano una scaletta a poppa), recidendo subito dopo la gomina.

Lentamente, alla deriva, mi allontanavo dalla goletta. In una specie di torpore guardai l'equipaggio accingersi tranquillamente alla manovra, e gradualmente la nave virò e prese vento; le vele guizzarono e si gonfiarono sotto la sua spinta. Fissavo il fianco della nave, battuto dalle onde, che si inclinava paurosamente dalla mia parte per scomparire infine dal mio raggio di visione.

Non mi girai a guardarla. Stentavo a credere a quel che era accaduto. Mi accoccolai sul fondo del *dingey*, intontito, fissando con occhi vacui il vuoto mare oleoso. Realizzai d'essere di nuovo su quella barca infernale e per di più mezzo allagata. Quando volsi lo sguardo indietro, oltre il parapetto, vidi la goletta ormai lontana, e il capitano dai capelli rossi che mi derideva, sporgendosi dalla battagliola. Dalla parte opposta, verso l'isola, la lancia si faceva sempre più piccola, a mano a mano che si accostava alla riva.

Bruscamente la crudeltà di questo abbandono mi apparve in tutta la sua chiarezza. Non avevo modo di raggiungere terra, se non per pura fatalità. Ero

ancora provato, come ricorderete, per il periodo appena trascorso nel *dingey*; non avevo mangiato ed ero prossimo allo svenimento, altrimenti avrei dimostrato più coraggio. Ma, in quelle condizioni, scoppiai invece a piangere, singhiozzando come non avevo più fatto da quando ero bambino. Le lacrime mi rigavano il volto. In un impeto di disperazione, cominciai a menar pugni sull'acqua raccolta nel fondo del battello e a sferrar calci arrabbiati contro la murata. Pregai Dio ad alta voce di farmi morire.

Ma gli isolani, vedendomi andare alla deriva, ebbero compassione di me. La barca si stava spostando piano piano verso Est, accostandosi obliquamente all'isola, quando a un tratto notai, provandone un sollievo quasi isterico, che la lancia virava di bordo e si muoveva verso di me. Era sovraccarica e, mentre si avvicinava, potei distinguere il compagno di Montgomery, l'uomo dalle spalle larghe e dai capelli bianchi, seduto a poppa sulle scotte, stretto fra i cani e alcune casse da imballaggio. Quell'uomo non distoglieva lo sguardo da me, senza muoversi né parlare. Anche lo storpio dal volto scuro, a prua accanto al puma, mi fissava con occhi sfavillanti. V'erano altri tre uomini a lato – tre individui dall'aspetto bestiale – contro cui i mastini ringhiavano selvaggiamente. Montgomery, che stava al timone, guidò l'imbarcazione fino a me, e alzandosi in piedi afferrò la gomina del *dingey* e la assicurò alla poppa della lancia per rimorchiarmi, perché a bordo non c'era posto.

Io, intanto, avevo superato la crisi isterica e, quando fu vicino, risposi al suo saluto con una certa disinvoltura. Gli dissi che il *dingey* era quasi sommerso, e Montgomery mi porse un secchio. Poi la fune che univa le due imbarcazioni si tese e fui scaraventato all'indietro. Per un po' di tempo fui impegnato a vuotare la barca.

Solo dopo aver vuotato tutta l'acqua dal *dingey*

(che si rivelò allora perfettamente stagno), potei dare nuovamente un'occhiata ai passeggeri della lancia.

Mi accorsi che l'uomo dai capelli bianchi mi guardava ancora con insistenza, sembrava esprimere una certa perplessità. Quando i miei occhi incontrarono i suoi, abbassò lo sguardo sul mastino che gli stava fra le ginocchia. Come ho già detto, era un individuo dal fisico imponente, con una bella fronte e i lineamenti piuttosto netti, ma gli occhi avevano sulle palpebre quello strano rammollirsi della pelle che spesso si manifesta con l'avanzare dell'età, e le due profonde pieghe agli angoli della bocca rendevano la sua espressione pugnace e ostinata. Parlava con Montgomery in un tono troppo basso perché potessi sentire. Il mio sguardo si posò allora sui suoi tre aiutanti; certamente erano uno strano equipaggio. Potevo scorgerne soltanto i volti, eppure vi era qualcosa, anche se non sapevo bene che cosa, che mi provocava uno strano moto di disgusto. Continuai a guardarli, e quell'impressione non svanì, benché non riuscissi a capirne il motivo.

Mi sembravano uomini di colore, ma erano bizzarramente fasciati in una specie di stoffa bianca, sottile e sudicia, giù giù fino alle dita dei piedi. Non avevo mai visto nessuno abbigliato così, eccetto certe donne in Oriente. Portavano anche dei turbanti, e da sotto spuntavano i loro volti maligni, con le mascelle inferiori sporgenti e gli occhi sfavillanti. Avevano irti capelli neri, simili a crini di cavallo e, da seduti, pareva superassero in statura qualunque razza umana ch'io

avessi mai conosciuto. L'uomo dai capelli bianchi, che sapevo essere alto due metri buoni, da seduto era molto più basso di tutti e tre.

Scoprii in seguito che in realtà nessuno di loro era più alto di me: avevano solo il busto straordinariamente lungo e le gambe molto corte e storte. Formavano, insomma, una banda di rara bruttezza. Da sopra le loro teste, sotto la vela anteriore, spuntava il volto nero dell'uomo i cui occhi fiammeggiavano al buio.

Mentre li guardavo, incontrai i loro occhi, e allora, ad uno ad uno, distolsero lo sguardo, limitandosi a lanciarmi strane occhiate furtive. Temetti di averli seccati e mi voltai a guardare l'isola cui ci stavamo accostando.

Era bassa e coperta da una fitta vegetazione, principalmente composta da palme di una specie a me sconosciuta. In un punto, un sottile filo di fumo bianco si elevava obliquamente, molto in alto nel cielo, per sfaldarsi poi come lanugine. In quel momento ci trovavamo entro una larga insenatura, cinta da un basso promontorio su entrambi i lati. La sabbia della spiaggia era di un color grigio fosco, la riva saliva ripidamente fino a una cresta, a forse venti o venticinque metri sul livello del mare, ed era cosparsa qua e là di alberi e cespugli. A mezza costa vi era un recinto quadrato formato da pietre grigiastre che scoprii in seguito essere in parte lava e in parte corallo. Due tetti, coperti di stoppia, spuntavano dall'interno del recinto.

A riva ci stava aspettando un uomo. Mentre eravamo ancora a una certa distanza, mi era parso di scorgere, nella boscaglia, altri esseri dall'aspetto grottesco, ma quando ci avvicinammo non vidi più nulla. L'uomo che ci aspettava era di corporatura media, con un viso negroide: aveva una bocca molto larga, quasi senza labbra, delle braccia straordinariamente magre, piedi lunghi e sottili e gambe arcuate. Stava lì piantato, protendendo il volto dai lineamenti marcati per guardarci. Era vestito come Montgomery e il suo compagno dai capelli bianchi, con una giubba e dei pantaloni di saia turchina.

Quando fummo più vicini, cominciai a correre avanti e indietro sulla riva, con movimenti grotteschi. A un ordine di Montgomery, i quattro della lancia balzarono in piedi e, in modo stranamente impacciato, ammainarono le vele. Montgomery infine diresse abilmente l'imbarcazione entro un'angusta banchina scavata nella spiaggia. Allora, l'uomo sulla riva corse verso di noi. Quella che ho chiamato banchina non era in realtà altro che un fosso di una lunghezza appena sufficiente, in quella fase della marea, ad accogliere la lancia.

Udii la prua arenarsi sulla sabbia, allora allontanai il *dingey* dal timone della lancia con l'aiuto del secchio, sciolsi la gomina e saltai a terra. I tre uomini infagottati caracollarono anche loro sulla sabbia con mosse goffissime e subito si misero a scaricare la merce, aiutati dall'altro uomo sulla riva. Fui soprattutto colpito dai curiosi movimenti delle gambe di quei tre

avvolti in bende e fasciati: non erano rigide, ma storte in modo anomalo, quasi come se non avessero avuto le giunture al posto giusto. I cani continuavano a ringhiare e a dare strappi alle catene, tentando di assalirli, mentre l'uomo dai capelli bianchi li portava fuori dalla lancia.

I tre parlavano tra loro con strane voci gutturali e l'uomo che ci aveva attesi sulla riva si intrometteva nel discorso in modo concitato, usando lo stesso linguaggio – pensai fosse una lingua straniera – mentre insieme maneggiavano alcune balle di merce ammucchiate a poppa. Pensai di aver già udito una voce simile alla loro da qualche parte, ma non ricordavo dove. L'uomo dai capelli bianchi stava lì, impassibile tra i sei cani che abbaiano, e urlava i suoi ordini per superare il baccano. Anche Montgomery, dopo aver sfilato il timone, scese dalla lancia e tutti si accinsero al lavoro di scarico. Io mi sentivo ancora troppo debole, sia per il lungo digiuno sia per il troppo sole preso a testa scoperta, per poter essere d'aiuto.

Dopo un po', l'uomo dai capelli bianchi parve ricordarsi della mia presenza e mi si avvicinò.

“Dal vostro aspetto,” disse, “direi che avete bisogno di fare colazione.”

I suoi occhi erano una macchia scura e scintillante sotto le folte ciglia.

“Devo farvi le mie scuse; ora che siete nostro ospite dobbiamo prenderci cura di voi, sebbene non siate stato esattamente invitato.”

Dicendolo, mi gettò uno sguardo penetrante.

“Montgomery dice che siete un uomo colto, signor Prendick, e che vi siete occupato di studi scientifici. Posso chiedervi qualcosa di più in merito?”

Gli raccontai di aver frequentato per un po' di anni il Royal College of Science e di aver compiuto alcune ricerche di biologia sotto Huxley. A queste parole sollevò lievemente le sopracciglia.

“Questo modifica un po' le cose, signor Prendick,” disse, con un'ombra di rispetto nella voce. “Siamo appunto tutti biologi, qui. Questa è una stazione biologica speciale.”

Il suo sguardo si posò sugli uomini vestiti di bianco che trascinavano, con dei rulli, la gabbia del puma verso il cortile del recinto. “Per lo meno Montgomery e io,” soggiunse.

Poi continuò:

“Non so dirvi quando potrete lasciare l'isola. Siamo lontani da tutte le rotte più battute. Vediamo una nave all'incirca una volta all'anno.”

Mi lasciò bruscamente e risalì la riva, oltrepassando il gruppo, credo per entrare nel recinto. Gli altri due uomini erano con Montgomery e stavano impilando i pacchi più leggeri su un carrellino a ruote. Il lama era ancora sulla lancia con le conigliere, i mastini erano ancora legati alle traverse. Una volta terminato il carico, i tre cominciarono a spingere il pesante carrello, seguendo il puma. Dopo un poco Montgomery li lasciò e mi si accostò, tendendomi la mano.

“Per parte mia,” disse, “sono lieto che siate qui.

Quel capitano era un farabutto. Vi avrebbe fatto fare una vita d'inferno.”

“Siete stato voi a salvarmi, ancora una volta,” gli risposi.

“Forse. Ma datemi retta: quest'isola potrà sembrarvi molto strana. Starei attento a ogni passo che muovo, se fossi in voi. *Lui...*” A quel punto esitò e mi parve cambiare idea su ciò che stava per dirmi. “Mi aiutereste, per favore, con questi conigli?” concluse.

Ciò che fece con i conigli fu abbastanza strano. Entrai in acqua con lui e lo aiutai a trascinare a riva una conigliera. Appena a riva Montgomery aprì lo sportello, capovolsse la cassa e vuotò il contenuto sul terreno. I conigli caddero confusamente uno sull'altro. Montgomery batté le mani e gli animali corsero via saltellando – erano circa una quindicina, forse una ventina – e risalirono la riva. “Crescete e moltiplicatevi, amici miei,” disse Montgomery, “riempite l'isola. Finora abbiamo sofferto della scarsità di carne qui.”

Mentre li guardavo dileguarsi, l'uomo dai capelli bianchi ritornò con una fiaschetta di brandy e alcune gallette. “Un po' di cibo per tirare avanti, Prendick,” disse, in tono molto più familiare di prima.

Non feci complimenti e cominciai a divorare le gallette, mentre l'uomo dai capelli bianchi aiutava Montgomery a liberare un'altra ventina di conigli. Tre cassoni, però, vennero inviati a casa con il puma. Non toccai il brandy perché sono astemio dalla nascita.

VII. LA PORTA CHIUSA A CHIAVE

Il lettore potrà, penso, comprendere quanto fossi confuso rispetto a ciò che mi stava accadendo e quanto fossero state incredibili le vicende che mi avevano portato su quell'isola. Per questo motivo, in principio, non mi resi conto di quanto fosse singolare la situazione in cui mi trovavo.

Seguii il lama su per la riva e fui subito fermato da Montgomery che mi pregò di non entrare nel recinto. Notai allora che la gabbia del puma e la fila di pacchi erano state impilate appena fuori dall'ingresso al quadrato.

Mi voltai a guardare la lancia che, terminato lo scarico, veniva risospinta in acqua e poi tirata in secco; l'uomo dai capelli bianchi saliva verso di noi. Si rivolse a Montgomery.

"Veniamo al problema di questo ospite non invitato. Che cosa ne facciamo?"

"Ha una buona preparazione scientifica," rispose Montgomery.

"Sono impaziente di mettermi al lavoro con questo nuovo materiale," fece l'uomo dai capelli bianchi, accennando al recinto. Gli occhi gli si fecero più luminosi.

"Non stento a crederlo," soggiunse Montgomery, in un tono tutt'altro che cordiale.

"Non possiamo mandarlo là, né perder tempo a fabbricargli una nuova capanna. E certo non possiamo metterlo subito al corrente di tutto."

"Sono nelle vostre mani," feci io. Non avevo alcuna idea di quel che volesse dire con *là*.

"Pensavo anch'io lo stesso," rispose Montgomery, "c'è la mia camera, con la porta che dà sull'esterno..."

"Perfetto, allora" fece pronto l'uomo più anziano, guardando Montgomery, e tutti e tre ci avviammo verso il recinto.

"Mi spiace di dover fare il misterioso, signor Prendick, ma ricordatevi che non siete stato invitato. La nostra piccola costruzione racchiude un segreto, diciamo, come la stanza di Barbablù. Nulla di veramente terribile per un uomo sano. Ma per il momento, poiché non vi conosciamo ancora..."

"Certo," acconsentii. "Sarei ben sciocco a offendermi per il vostro riserbo."

La piega amara che aveva agli angoli della bocca si torse, abbozzando un debole sorriso; aveva uno di quei caratteri saturnini che esprimono il riso solo così. Fece un piccolo inchino, riconoscente della mia comprensione. Oltrepassammo l'ingresso principale del recinto, un pesante portone di legno rivestito in ferro e chiuso a chiave, presso il quale era stato accatastato il carico della lancia. All'angolo c'era una porticina, che prima non avevo notato. L'uomo dai capelli bianchi tirò fuori un mazzo di chiavi dalla tasca della giubba azzurrognola e unta, aprì la porta ed entrò. Quel procedimento con le chiavi e il fatto che richiudesse subito con cautela la porta, mi sembrarono singolari.

Lo seguii e mi trovai in una stanza arredata con

mobili comuni, ma comodi; l'uscio interno, leggermente aperto, si apriva su un cortile lastricato. Montgomery lo chiuse subito. Un'amaca era tesa nell'angolo più buio della stanza e una finestrella senza vetri, attraversata da una sbarra di ferro, guardava sul mare.

Quello sarebbe stato il mio alloggio, mi disse l'uomo dai capelli bianchi, e non avrei dovuto oltrepassare l'uscio che, "per timore d'incidenti", avrebbe chiuso a chiave dall'esterno. Mi mostrò una comoda sedia a sdraio, davanti alla finestra, e un grosso scaffale pieno di vecchi libri accanto all'amaca: erano volumi di chirurgia, come vidi in seguito, ed edizioni di classici greci e latini, da cui traggio sempre consolazione. Usci dalla camera per la porta esterna, come se volesse evitare di aprire un'altra volta quella interna.

"Di solito consumiamo qui i pasti," mi spiegò Montgomery; poi, come preso da un dubbio, uscì a sua volta. "Moreau!" l'udii chiamare, senza prestarvi al momento molta attenzione. Ma, mentre esaminavo i libri dello scaffale, quel nome mi tornò alla mente: dove l'avevo udito prima?

Sedetti davanti alla finestra e cominciai a mangiare con appetito le poche gallette rimaste.

Moreau!

Attraverso la finestra vidi uno di quei misteriosi uomini vestiti di bianco che tirava una cassa lungo la spiaggia.

Dopo un po' il telaio della finestra lo nascose. Poi

sentii girare una chiave nella toppa della serratura alle mie spalle. Passò qualche secondo e, attraverso la porta chiusa, udii il ringhio dei mastini che erano stati appena portati dalla spiaggia. Non abbaiavano, ma sbuffavano e grugnivano in modo strano. Potevo sentire il loro calpestio rapido e la voce di Montgomery che li zittiva.

Ero davvero impressionato dall'elaborata segretezza con cui i due uomini gestivano il loro lavoro e per un po' continuai a meditare su questo fatto e a domandarmi come mai il nome Moreau mi riuscisse tanto familiare. Ma la memoria umana è capricciosa e non mi fornì il nesso che collegava i miei ricordi a quel nome. Poi mi venne da pensare alla singolarità indefinibile dell'uomo deforme che ci aspettava sulla spiaggia.

Non avevo mai visto un'andatura come la sua né movimenti tanto strani come quelli che faceva mentre trascinava la cassa. Mi accorsi che nessuno di quegli uomini mi aveva mai rivolto la parola, anche se, più di una volta, li avevo colti a fissarmi in un modo furtivo tutto speciale, ben diverso dallo sguardo franco dei veri indigeni. Avrei voluto sapere che lingua parlassero. In verità sembravano tutti sorprendentemente taciturni e, quando comunicavano tra loro, lo facevano con una voce che suonava irreali. Che cos'erano tutte queste stranezze? Mi tornarono in mente gli occhi del ripugnante servo di Montgomery.

Entrò proprio mentre pensavo a lui. Adesso era

vestito di bianco e reggeva un piccolo vassoio con del caffè e della verdura cotta. Riuscii a stento a reprimere un fremito di disgusto quando mi si avvicinò e, inchinandosi amabilmente, collocò il vassoio sul tavolo davanti a me.

Lo sbalordimento mi paralizzava. Sotto i capelli neri e setolosi ne scorsi l'orecchio, molto da vicino. Quell'uomo aveva le orecchie a punta, ricoperte d'un pelo bruno.

“La sua colazione, signore,” disse.

Lo fissai immobile, senza neppure tentare di rispondergli. Lui si voltò e si avviò verso l'uscio, lanciandomi una strana occhiata.

Lo seguii con lo sguardo finché non fu uscito e contemporaneamente, per un inconscio lavoro cerebrale, venne a formarsi nella mia mente la frase: “Gli... orridi di Moreau”. Era così? “Gli... di Moreau”. Finché la mia memoria mi riportò a dieci anni prima: “Gli orrori di Moreau”. La frase vagò libera per un momento nella mia mente, poi la rividi scritta a lettere rosse su un opuscolo color cuoio di bufalo che a leggerlo veniva la pelle d'oca. Infine ricordai tutto. Quell'opuscolo, da tempo dimenticato, mi ritornò in mente con sorprendente chiarezza. A quel tempo non ero che un ragazzo e Moreau, suppongo, doveva avere circa cinquant'anni: un eminente fisiologo, molto noto negli ambienti scientifici per la sua straordinaria immaginazione e per la brutale franchezza nelle discussioni.

Era questo lo stesso Moreau? Aveva pubblicato

alcuni risultati stupefacenti connessi con la trasfusione del sangue e si diceva inoltre che stesse compiendo importanti ricerche sulle malformazioni patologiche. Poi, bruscamente, la sua carriera si era interrotta e aveva dovuto lasciare l'Inghilterra. Alla caccia della notizia sensazionale, un giornalista era riuscito a farsi ammettere nel suo laboratorio come assistente e, grazie a un inquietante incidente – se d'incidente si trattava – il suo raccapricciante opuscolo era diventato famoso: il giorno della pubblicazione un povero cane, tutto scorticato e con varie mutilazioni, era fuggito dalla casa di Moreau.

Si era nella stagione morta e un popolare editore, cugino del temporaneo assistente di laboratorio, aveva fatto appello alla coscienza della nazione. Non era la prima volta che si contestavano certi metodi di ricerca. In poche parole il medico fu cacciato dal paese, fra l'indignazione generale. Forse lo meritava, ma continuo a trovare vergognoso che i suoi colleghi non gli avessero tributato che un tiepido appoggio e che la maggioranza degli scienziati lo avesse abbandonato. Certo, alcuni dei suoi esperimenti, secondo la relazione del giornalista, erano di una crudeltà fine a se stessa.

Forse avrebbe potuto riacquistare una certa tranquillità sociale se avesse interrotto le sue ricerche, ma, come tutti coloro che hanno conosciuto il fascino della scoperta, evidentemente aveva voluto proseguire. Era scapolo, e non aveva da pensare che a sé stesso in questo mondo.

Finii per convincermi che doveva trattarsi della stessa persona. Tutto mi portava a questa conclusione. Compresi allora lo scopo del puma e degli altri animali, che ora erano stati trasportati con le merci nel recinto dietro la casa; e un odore particolare, appena percettibile, ma indubbiamente a me familiare, che fino a quel momento era rimasto nascosto nei più lontani recessi della mia coscienza, si chiarì d'improvviso, e occupò tutti i miei pensieri: era l'odore di disinfettante tipico delle camere operatorie. Udii il puma ringhiare attraverso la parete e uno dei cani guaire come se fosse stato colpito.

Eppure, soprattutto per un altro uomo di scienza, non vi era nulla di così orribile nella vivisezione.

Per uno di quei salti improvvisi della memoria, mi tornarono in mente con estrema nitidezza le orecchie appuntite e gli occhi fosforescenti dell'assistente di Montgomery. Stavo guardando il mare di fronte a me, colorato di una nota di verde e increspato da un fresca brezza, lasciando che questa e altre immagini di quegli ultimi giorni si rincorressero nella mia mente.

Che cosa significava tutto questo? Un recinto chiuso in un'isola solitaria, un famoso vivisezionatore e degli uomini storpi e deformati?

Verso l'una, Montgomery interruppe il mio andirivieni in quell'intrico di mistificazione e di sospetto; il suo grottesco servo lo seguiva portando un vassoio con pane, verdura e altri cibi, una bottiglia di whisky, una caraffa d'acqua, tre bicchieri e alcuni coltelli. Osservavo quella strana creatura con la coda dell'occhio e mi accorsi che anche lui mi sbirciava con occhi irrequieti e bizzarri. Montgomery disse che avrebbe fatto colazione con me, ma che Moreau era troppo preoccupato per un certo lavoro che doveva iniziare e non ci avrebbe raggiunto.

"Moreau!" dissi, "conosco questo nome."

"Lo conoscete!" esclamò. "Che stupido sono stato a menzionarlo davanti a voi. Avrei dovuto pensarci. Meglio così, del resto. Potrà darvi un'idea dei nostri... misteri. Whisky?"

"No, grazie, sono astemio."

"Magari lo fossi stato anch'io. Ma è inutile chiudere la stalla quando i buoi sono scappati. È stata questa robaccia infernale a condurmi qui. Questa è una notte di nebbia. Mi credetti fortunato, allora, quando Moreau si offrì di portarmi via. È strano..."

"Montgomery," feci a un tratto, mentre l'uscio esterno si chiudeva, "perché il vostro servo ha le orecchie a punta?"

"Dannazione!" sbottò lui, mentre stava inghiottendo il primo boccone. Mi fissò un istante poi ripeté: "Orecchie a punta?"

“Sono appuntite,” ripetei, con la maggior calma possibile, ma trattenendo il respiro, “e hanno una strana peluria nera agli orli.”

Si versò whisky e acqua, con gesto studiato.

“Credevo... che i capelli gli coprissero le orecchie.”

“Gliele ho viste mentre mi si chinava accanto, per mettere sulla tavola il caffè che mi avete mandato. E i suoi occhi risplendono al buio.”

Montgomery si era ormai riavuto dalla sorpresa per la mia domanda.

“Ho sempre sospettato,” disse intenzionalmente, accentuando lievemente la balbuzie, “che dovesse avere qualcosa di particolare alle orecchie. Dal modo con cui le copre... Come sono dunque?”

Dall'affettazione della sua voce, mi persuasi che quella presunta ignoranza fosse una finzione. Ma non potevo certo dirgli di sapere che mentiva.

“A punta,” risposi, “piuttosto piccole e pelose, visibilmente pelose. Nell'insieme è uno degli esseri più strani che abbia mai visto.”

Il latrato acuto e rauco di un animale che soffre uscì dalla stanza alle nostre spalle. Dalla profondità e dall'intensità del suono capii che si trattava del puma. Montgomery ebbe un sussulto.

“Ebbene?” disse.

“Dove avete preso quell'individuo?”

“A... San Francisco... È un vero brutto, lo ammetto. Mezzo scemo per giunta. Non ricorda neppure lui da dove viene. Ma, ecco, mi sono abituato a

lui. Ci siamo abituati a vicenda. Che cos'è che vi colpisce in lui?”

“È innaturale,” dissi io. “C'è qualcosa in lui... non crediate che stia fantasticando, ma, quando mi si avvicina, suscita in me un moto di ribrezzo e una strana tensione nervosa. Ha un che di... diabolico, in verità.”

Mentre gli parlavo, Montgomery aveva smesso di mangiare.

“Strano,” mi apostrofò, “Io non ci trovo nulla di così inquietante.”

Ricominciò a mangiare.

“Non pensavo potesse risultare così spaventoso...” continuò, mentre masticava. “L'equipaggio della goletta... deve aver avuto la stessa impressione... Hanno odiato quel povero diavolo fin dall'inizio... Avete visto anche voi il capitano, no?”

D'un tratto si propagò, ancora più forte e doloroso, il guaito del puma. Montgomery bestemmiò tra i denti. Mi venne quasi la tentazione di interrogarlo sugli uomini della spiaggia. In quel momento, la povera bestia, dall'interno, si lamentò con una sequela di brevi e acute grida.

“Gli uomini sulla spiaggia,” incalzai, “da dove vengono?”

“Eccellenti ragazzi, non trovate?” rispose distratamente, corrugando la fronte, mentre l'animale emetteva urla lancinanti.

Non dissi più nulla. Vi fu un altro guaito, ancor più terribile del primo. Montgomery mi guardò

con i suoi occhi grigi e vacui, poi trangugiò dell'altro whisky. Tentò di trascinarci in una discussione sull'alcol, sostenendo di avermi salvato la vita grazie a esso. Sembrava ansioso di ricordarmi che gli dovevo la vita. Farfugliai una risposta distratta.

Infine terminammo il pasto, il mostro deforme dalle orecchie a punta sparecchiò la tavola, e Montgomery mi lasciò di nuovo solo nella mia stanza. Per tutto il tempo in cui si erano sentiti i guaiti del puma, si era mostrato visibilmente irritato, anche se cercava di nascondere. Disse di soffrire di nervi e mi lasciò solo a trarre le mie conclusioni.

Anch'io trovavo quelle grida estremamente difficili da sopportare; tanto più che aumentavano di profondità e di volume con l'avanzare del pomeriggio. In un primo momento mi facevano pena, ma il loro costante ripetersi finì per sconvolgere completamente il mio equilibrio. Scaraventai in un angolo un volume di Orazio che stavo leggendo, e iniziai a stringere i pugni, a mordermi le labbra e a camminare su e giù per la stanza. Dopo un po', dovetti turarmi le orecchie con le dita.

La mia reazione emotiva a quegli urli si faceva insostenibile: divennero un'espressione di sofferenza così raffinata che non potevo tollerarli un minuto di più, dal chiuso della stanza. Uscii fuori, nel caldo sonnolento del tardo pomeriggio, oltrepassai l'ingresso principale – notai che era di nuovo chiuso a chiave – e girai l'angolo del recinto.

All'aperto le urla risuonavano con ancor più vi-

gore. Sembrava come se tutto il dolore del mondo avesse trovato una voce. Riflettei in seguito che se avessi saputo dell'esistenza di un tale dolore nella stanza accanto, senza però udire nessun grido, avrei anche potuto sopportare la cosa. È quando il dolore trova una voce e i nostri nervi vibrano, che la compassione prende il sopravvento. A dispetto della luce fulgida del sole e del verde degli alberi che ondeggiavano nella lieve brezza marina, il mondo era in subbuglio, popolato da fantasmi scarlatti e neri, che mi tormentarono finché non sentii più i rumori provenienti dalla casa nel lontano recinto.

IX. L'ESSERE NELLA FORESTA

Attraversai la boscaglia che ricopriva il pendio dietro la casa, senza nemmeno guardare dove stavo andando; mi inoltrai nell'ombra degli alberi ad alto fusto raggiungendo l'altro lato della collina, poi scesi giù fino a un torrente che scorreva lungo una valle angusta. Mi fermai e rimasi in ascolto. Il lungo cammino e il fitto bosco attutivano ogni rumore che provenisse dal recinto. L'aria era immobile. Un coniglio sbucò dalle frasche muovendole tutte, e fuggì su per il pendio, davanti a me. Ebbi un attimo d'esitazione, poi mi fermai e sedetti sul limitare della zona d'ombra.

Il luogo era piacevole. Il ruscello era nascosto dalla lussureggiante vegetazione della riva, e solo in un punto potevo scorgere un triangolo d'acqua scintillante. Sulla riva opposta, in una nebbia azzurrastra, vedevo un groviglio di alberi e di rampicanti e, sopra, l'azzurro luminoso del cielo. Qua e là, una chiazza di bianco o di cremisi indicava la fioritura di qualche rampicante. Lasciai vagare per qualche istante lo sguardo sul panorama, poi cominciai nuovamente a rimuginare sulle strane caratteristiche del servo di Montgomery. Ma faceva troppo caldo per poter pensare con lucidità e, dopo un po', caddi in un pacifico stato di torpore, fra la veglia e il sonno.

Ne fui distolto, non so quanto tempo dopo, da un fruscio che mosse il verde dall'altra parte del ruscello. Per un momento non vidi nulla, tranne le

cime oscillanti delle felci e delle canne. Poi, d'un tratto, sulla riva apparve qualcosa, che non riuscii dappprincipio a distinguere. Chinò la testa rotonda sull'acqua e cominciò a bere, allora vidi che si trattava di un uomo, che tuttavia avanzava carponi come una bestia.

Era vestito di una stoffa turchina, aveva la carnagione color rame e i capelli neri. Riflettei che il tratto distintivo di quegli isolani era la loro più grottesca bruttezza. Potevo udire il rumore delle labbra, mentre beveva.

Mi sporsi in avanti per vederlo meglio e un pezzo di lava che avevo staccato con la mano scese rotolando lungo il pendio. Allora l'uomo guardò in su, con aria colpevole, e i nostri occhi si incontrarono. Subito si rizzò in piedi e restò fermo a guardarmi, passando la mano sgraziata sulla bocca. Le sue gambe non erano neppure la metà della lunghezza del corpo. Restammo così a fissarci per circa un minuto, tutti e due piuttosto sconcertati. Poi si buttò fra i cespugli alla mia destra, fermandosi ancora una volta o due per guardarsi indietro. Udi il fruscio dei rami farsi sempre più debole in lontananza, poi spegnersi del tutto. Dopo che fu scomparso, rimasi a lungo a fissare in direzione di dove era sparito. La mia tranquilla sonnolenza se n'era andata.

Un rumore dietro di me mi fece sussultare e, voltandomi di scatto, vidi l'ondeggiante coda bianca di un coniglio sparire su per il pendio. Balzai in piedi.

L'apparizione di quella creatura grottesca, semi-be-

stiale, aveva turbato di colpo, ai miei occhi, la quiete del pomeriggio. Mi guardai intorno nervosamente, rimpiangendo di non avere armi con me. Poi pensai che l'uomo visto poco prima, ricoperto di stoffa turchina, non era nudo come avrebbe dovuto essere un selvaggio, e cercai di persuadermi che, dopo tutto, poteva essere un tipo tranquillo, e che l'ottusa ferocia del suo aspetto fosse soltanto un caso.

Eppure quell'apparizione mi aveva molto scosso. Mi avviai a sinistra, lungo il pendio, voltandomi continuamente intorno a sbirciare fra i dritti tronchi degli alberi. Perché un uomo camminava a quattro zampe e beveva in quel modo così rumoroso? Dopo un po', udii ancora il gemito di un animale, e, credendo fosse il puma, cominciai a camminare in direzione diametralmente opposta. Questo mi condusse al ruscello, che guadaì, per inoltrarmi tra i cespugli dell'altro versante.

Sussultai alla vista di una grossa chiazza color rosso vivo sul terreno, ma, avvicinandomi, scoprii che si trattava di un fungo, ramificato e rugoso come un lichene, che si scioglieva in poltiglia appena veniva toccato. Poi, all'ombra di alcune floride felci, trovai un nuovo dispiacere: per terra c'era il corpo di un coniglio morto, ricoperto di mosche luccicanti, ma ancora caldo, con la testa mozzata. Mi arrestai spaventato alla vista del sangue. Ecco un abitante dell'isola di cui non dovevo più preoccuparmi.

Non vi erano altre tracce di violenza sul corpo. Sembrava che lo avessero afferrato e ucciso di colpo;

e mentre osservavo quel piccolo cadavere peloso, mi domandavo come fosse potuto accadere. Il vago timore che si era impadronito di me da quando avevo visto il volto bestiale dell'uomo al ruscello, si fece sempre più distinto. Cominciai a rendermi conto dell'audacia della mia spedizione fra quella gente sconosciuta. Il bosco intorno a me cominciò a trasformarsi, alterato dalle mie paure. Ogni ombra diventava qualcosa di più, magari un'imboscata, e ogni rumore una minaccia. Mi sembrava che delle creature invisibili mi stessero spiando.

Decisi di ritornare al recinto sulla riva. Feci dietrofront di colpo e mi lanciai con foga tra gli alberi, ansioso di trovarmi di nuovo in uno spazio in cui potessi vedere.

Mi arrestai appena in tempo per non finire in uno spazio aperto, una radura creata da una frana nella foresta in cui alcune piantine già cercavano di recuperare lo spazio vuoto. Oltre questa si addensava nuovamente la massa di tronchi, di viticci attorcigliati, di funghi e di fiori.

Mi trovai davanti, accovacciate sui resti fungosi di un enorme albero abbattuto, tre figure umane dall'aspetto grottesco, ancora ignare della mia presenza. Dovevano essere una femmina e due maschi. Erano nudi, eccetto alcune strisce di panno scarlatto intorno alla vita. Avevano la pelle molto scura, tra il rossiccio e il nocciola, come non avevo mai visto prima. I volti erano grassi, dai lineamenti marcati, senza mento, con la fronte sfuggente e pochi capelli

setolosi. Non avevo mai visto creature dall'aspetto così bestiale.

Stavano parlando tra loro o, almeno, uno degli uomini parlava; tutti e tre erano troppo intenti nella loro conversazione per accorgersi del fruscio dei miei passi. Scuotevano la testa e le spalle da destra a sinistra. La voce di quello che parlava suonava bassa e strascicata e per quanto lo udissi distintamente non riuscivo a capire che cosa stesse dicendo. Sembrava recitare una complicata cantilena. Dopo un po', la sua voce si fece più stridula e, allargando le mani, l'uomo si alzò in piedi.

Allora anche gli altri si alzarono e si misero a cantare con lui, allargando le mani e facendo oscillare i corpi a ritmo del canto. Notai che avevano le gambe stranamente corte, e i piedi scarni e goffi. Tutti e tre cominciarono pian piano a girare in cerchio, sollevando i piedi e battendoli sul terreno agitando le braccia; una specie di melodia s'insinuò nella loro cantilena, dal ritornello che suonava all'incirca "Aloola" o "Baloola". Gli occhi iniziarono a brillare e le brutte facce a risplendere in una strana espressione di piacere; dalle bocche senza labbra cadevano filamenti di saliva.

A un tratto, mentre ne osservavo i gesti grotteschi e inspiegabili, capii chiaramente per la prima volta che cos'era che mi urtava in loro, che me li faceva sentire nello stesso tempo completamente estranei e stranamente familiari, due sensazioni opposte e incompatibili: le tre creature impegnate in quel ri-

tuale misterioso avevano forma umana, ma anche una strana somiglianza con certi animali ben riconoscibili. Ognuno di loro, nonostante l'apparenza umana, lo straccio di vestito e il corpo goffamente ricalcato su quello umano, aveva in sé — nelle movenze, nell'espressione del viso e in tutto il corpo — qualcosa che faceva pensare a un maiale: l'impronta inconfondibile della bestia.

Restai lì, sopraffatto da questa sorprendente constatazione, mentre mi si affollavano nella mente le più orribili domande. I tre cominciarono a saltare, tra grugniti e schiamazzi. Poi uno scivolò e per un istante rimase a quattro zampe, per rimettersi poi subito in posizione eretta. Ma quel segnale passeggero sulla natura bestiale di quei mostri mi bastò.

Mi voltai, facendo il minimo rumore possibile, per inoltrarmi di nuovo nella boscaglia, irrigidendomi di quando in quando se un ramoscello scricchiolava o le foglie frusciano, nel timore di essere scoperto. Ci volle molto tempo prima che mi facessi più ardito e osassi muovermi liberamente.

Per il momento, la mia unica idea era quella di allontanarmi da quegli esseri sordidi e neppure mi accorsi di esser sbucato in una sorta di sentiero nel verde. Poi improvvisamente, mentre attraversavo una piccola radura, scorsi fra gli alberi, con sgradevole sorpresa, due gambe goffe che camminavano silenziosamente in parallelo alle mie, a forse trenta metri di distanza. La testa e la parte superiore del corpo erano nascosti da un groviglio di piante rampicanti.

Mi fermai di colpo, sperando che la creatura non mi avesse visto. Eppure anche lei si fermò, imitandomi. Ero così nervoso che mi fu difficilissimo dominare l'impulso di scappare, correndo a perdifiato.

Allora, guardando meglio, distinsi nella rete aggrovigliata dei rami, la testa e il corpo della creatura selvaggia che avevo visto bere. Girò la testa verso di me. Mentre si voltava a guardarmi dall'ombra degli alberi, i suoi occhi presero un riflesso verde che sparì quando girò nuovamente la testa. Rimase immobile per un istante e poi, senza far rumore, cominciò a correre attraverso il groviglio di frasche. Un istante dopo, era scomparsa dietro alcuni cespugli. Non potevo vederla, ma sentivo che si era fermata e che mi stava nuovamente spiando.

Che cos'era? Un uomo o una bestia? Che cosa voleva da me? Ero disarmato, non avevo neppure un bastone. Fuggire sarebbe stata una pazzia. Eppure, qualunque cosa fosse, non aveva il coraggio di assalirmi. Stringendo i denti con forza, mossi direttamente nella sua direzione. Cercavo in tutti i modi di non mostrare la paura che mi gelava il sangue. Attraversai un groviglio di cespugli dai fiori bianchi, e la vidi, a venti metri da me, che mi fissava incerta. Feci ancora qualche passo guardandola con fermezza negli occhi.

"Chi sei?" gridai.

Cercò di sostenere il mio sguardo.

"No!" disse poi, all'improvviso; e si voltò fuggendo a balzi attraverso la boscaglia. Poi si girò ancora

a guardarmi. Gli occhi brillavano fulgidi nella penombra degli alberi.

Avevo il cuore in gola, ma sentivo che per salvarmi dovevo apparire coraggioso, così avanzai risoluto verso di lui. Di nuovo si voltò e poi sparì nella penombra. Mi sembrò di cogliergli nuovamente quel fulgore negli occhi e questo fu tutto.

Solo allora mi resi conto di quanto l'ora avanzata potesse nuocermi. Il sole era tramontato da qualche minuto e il rapido crepuscolo dei tropici stava già svanendo nel cielo; una delle prime falene mi svolazzava silenziosa sulla testa. Se non volevo passare la notte fra gli ignoti pericoli della foresta, dovevo affrettarmi a rientrare.

L'idea di tornare in quel rifugio infestato dal dolore mi ripugnava, ma ero ancora più spaventato al pensiero di trovarmi all'aperto nella più completa oscurità, con quello che poteva nascondere. Gettai un'altra occhiata alle ombre azzurre che avevano inghiottito quella strana creatura, poi ritornai sui miei passi, discendendo il pendio in direzione del ruscello; ripercorrendo, a quanto credevo, il cammino seguito in precedenza.

Procedevo spedito, con la mente ancora confusa per gli eventi appena accaduti, e dopo un po' mi ritrovai in una zona pianeggiante, cosparsa di pochi e radi alberi. La luminescenza opaca che segue il rossore del tramonto si andava scurendo; l'azzurro del cielo si faceva più profondo e ad una ad una spuntavano le stelle; gli spazi fra gli alberi e le aperture nella ve-

getazione lontana, che alla luce del giorno erano stati azzurrini, diventavano bui e misteriosi.

Continuavo a camminare. Il colore sparì dal mondo. Le cime degli alberi si stagliavano verso l'alto, nere come tratti d'inchiostro, contro il luminoso azzurro del cielo, mentre il sottobosco andava trasformandosi in una massa scura e informe. Dopo un po', gli alberi si fecero più radi, e i cespugli bassi più fitti. Poi ecco una piana desolata, coperta di sabbia bianca e più avanti ancora un tratto impenetrabile di cespugli aggrovigliati. Non ricordavo di aver attraversato la distesa di sabbia.

Il lieve sentore di un fruscio alla mia destra mi tormentava. Dapprima credetti di averlo immaginato, perché, ogni volta che mi fermavo, non udivo che la brezza fra le cime degli alberi. Ma quando riprendevo a camminare, i miei passi erano accompagnati da un'eco.

Mi allontanai dal folto del bosco, tenendomi il più possibile allo scoperto, e tentando, di quando in quando, con improvvisi cambi di rotta, di sorprendere la causa del fruscio, se poi esisteva. Non riuscivo a vedere niente, eppure avvertivo una presenza estranea. Accelerai il passo e, dopo un po', giunsi a una piccola altura, la oltrepassai, e subito mi voltai di scatto per poterla osservare dalla distanza. Spiccava, nera e netta, contro il cielo che si stava oscurando.

Poco dopo, una massa informe comparve per un attimo contro il profilo del cielo e di nuovo sparì. Ormai, sapevo con ogni certezza che il mio nemico

dal volto fulvo continuava a seguirmi. A questa, si aggiunse subito un'altra sgradevole constatazione: mi ero perso.

Continuai per un po' ad avanzare in fretta, tortuandomi senza speranza, tallonato da quell'invisibile inseguitore. Qualunque cosa fosse, non aveva il coraggio di assalirmi, o forse aspettava il momento propizio per farlo. Stavo molto attento a non restare allo scoperto. Di tanto in tanto mi voltavo e tendevo l'orecchio; e mi ero quasi persuaso che il mio inseguitore avesse rinunciato a seguirmi, o che tutto questo fosse frutto della mia immaginazione stravolta. Poi sentii il rumore del mare. Accelerai il passo fin quasi a correre e immediatamente sentii qualcuno incespicare alle mie spalle.

Mi voltai di scatto a scrutare oltre il fogliame. Mi sembrò di vedere una forma scura balzare da un'ombra a un'altra. Tesi l'orecchio ma non udii altro che il sangue che mi pulsava alle tempie. Pensai che i nervi mi stessero tradendo e che fossi ormai in balia dell'immaginazione, così mi riavviai deciso verso il rumore delle onde.

Dopo un minuto circa, gli alberi si fecero più radi e mi ritrovai su un promontorio basso e spoglio che si protendeva sul nero delle acque. La notte era calma e chiara, e il riflesso delle stelle, via via sempre più numerose, tremolava sul tranquillo ondeggiare del mare. Più in là, l'acqua risplendeva di una pallida luce sulla striscia irregolare degli scogli. A Occidente, la luce dello zodiaco si confondeva con lo splendore dora-

to della stella della sera. La costa verso Est degradava lentamente, mentre verso Ovest era nascosta al mio sguardo dal corso del promontorio. Allora mi ricordai che il recinto di Moreau era a Ovest.

Sentii un ramoscello spezzarsi dietro di me e poi un fruscio. Mi voltai a guardare gli alberi, nell'oscurità. Non vedevo nulla, o meglio, vedevo troppo. In quelle tenebre, ogni forma scura aveva un aspetto minaccioso e mi faceva pensare a un pericolo in agguato. Rimasi fermo a guardare per circa un minuto, poi, sempre tenendo d'occhio gli alberi, voltai a Ovest per attraversare il promontorio. Mentre mi giravo, una di quelle ombre furtive si mosse per seguirmi.

Il cuore iniziò a saltarmi nel petto. Di lì a poco intravidi l'ampia distesa di una baia a Occidente e mi arrestai di nuovo. L'ombra silenziosa si fermò a circa dieci metri da me. Un piccolo punto luminoso brillava all'estremità della curva e la grigia distesa di spiaggia sabbiosa si stendeva appena visibile sotto la luce delle stelle. Il punto luminoso era forse a tre chilometri. Per raggiungere la spiaggia avrei dovuto addentrarmi tra gli alberi, con le loro ombre, poi scendere un pendio pieno di cespugli.

Ora potevo vedere quella cosa che mi seguiva un po' più chiaramente. Non era un animale, poiché camminava eretto. Allora aprii la bocca per parlare, ma la voce mi si spezzò in gola. Tentai di nuovo e gridai:

"Chi è là?"

Non vi fu risposta. Feci un altro passo. Quell'essere

non si mosse, soltanto si raccolse su se stesso. Con il piede urtai un sasso. Così, mi venne un'idea. Senza distogliere lo sguardo dalla forma nera davanti a me, mi chinai e lo raccolsi. Al mio gesto, la cosa si girò di scatto, come avrebbe fatto un cane, e fuggì lontano, correndo nell'oscurità. Ricordai un espediente che gli scolaretti usano per difendersi dai cani grossi: avolsi un sasso nel fazzoletto, lo afferrai alle estremità e me lo feci roteare intorno al polso. Udii qualcosa muoversi poco più avanti, fra le ombre, come se quella cosa stesse battendo in ritirata. Improvvisamente la mia tensione si allentò; sentii il mio corpo bagnarsi di sudore e fui preso da un tremito, con quell'arma in mano e la sensazione d'aver sconfitto il mio avversario.

Attesi un po' di tempo prima di decidermi a scendere, tra gli alberi e i cespugli, lungo il fianco del promontorio, verso la spiaggia. Finalmente lo feci, correndo; mentre uscivo sulla spiaggia dal folto del bosco, udii un altro corpo precipitarsi rumorosamente dietro di me.

Persi completamente la testa per la paura e cominciai a correre sulla sabbia. Sentivo un rapido scalpicio di piedi alle mie spalle. Mi abbandonai a un urlo selvaggio e raddoppiai la velocità. Mentre correvo, alcune creature d'un nero opaco, tre o quattro volte più grosse di un coniglio, si precipitarono a salti e balzelli verso i cespugli.

Non potrò mai dimenticare il terrore di quell'inseguimento. Correvo lungo la riva del mare e di tanto

in tanto udivo dietro di me il tonfo dei piedi che guadagnavano terreno. Lontano, troppo lontano, brillava la luce gialla. Intorno, la notte era buia e silenziosa. *Splash, splash*, i piedi del mio inseguitore si facevano sempre più vicini. Mi sentivo mancare il fiato, ero fuori allenamento; ansimavo e sentivo una fitta dolorosa a un fianco. Sapevo che la cosa mi avrebbe raggiunto molto prima che potessi arrivare al recinto, così, disperato e ansante, feci un giro su me stesso per caricare la mia arma e vibrai il colpo, più forte che potevo, mentre quella creatura si avventava su di me. La foga era tale che il sasso uscì fuori dalla mia fionda improvvisata col fazzoletto.

Mentre mi voltavo, l'essere misterioso stava correndo carponi, s'era alzato in piedi e il proiettile lo colpì proprio alla tempia sinistra. L'urto provocò un tonfo sordo e quella strana cosa mi balzò addosso, mi spinse indietro con le mani e mi oltrepassò barcollando, prima di cadere lungo distesa sulla sabbia, la faccia nell'acqua. Lì giacque immobile.

Non ebbi il fegato di avvicinarmi a quella massa nera. La lasciai là, sotto le stelle silenziose, con l'acqua che s'increspava intorno, e, scansandola, proseguii il mio cammino verso la luce gialla della casa. Dopo un po' sentii, con un vero senso di sollievo, il gemito pietoso del puma, che pure mi aveva spinto a fuggire ed esplorare quell'isola misteriosa. Allora, nonostante fossi debole e tremendamente stanco, raccolsi tutta la mia energia e ripresi a correre verso il bagliore lontano. Mi sembrava che una voce mi stesse chiamando.

Avvicinandomi alla casa, vidi che la luce proveniva dall'uscio aperto della mia stanza; poi udii, dalle tenebre di fianco a quel rettangolo luminoso, la voce di Montgomery che chiamava: "Prendick!"

Continuai la corsa. Dopo un po' lo sentii ancora. Risposi con un debole: "Sono qui!" e un momento dopo gli ero davanti, barcollante.

"Dove siete stato?" chiese lui, trattenendomi con il braccio teso, perché la luce che usciva dall'uscio mi cadesse sul viso. "Eravamo così occupati che ci siamo dimenticati di voi fino a mezz'ora fa."

Mi condusse nella stanza e mi fece sedere sulla sedia a sdraio. Per un po', rimasi abbagliato dalla luce.

"Non credevamo che vi sareste messo a esplorare la nostra isola senza avvertirci," disse. E poi: "Ho avuto paura che... ma... cosa avete...?"

Quel po' di forza che mi era rimasta mi abbandonò e la testa mi ricadde sul petto. Montgomery sembrò provare una certa soddisfazione nell'offrirmi un sorso di brandy.

"Per l'amor di Dio," dissi, "sbarrate quella porta."

"Avete incontrato qualcuna delle nostre bizzarre curiosità, eh?"

Chiuse l'uscio a chiave e si girò di nuovo verso di me. Non mi fece domande, ma mi diede dell'altro brandy e dell'acqua e mi esortò a mangiare. Ero in preda a una crisi isterica. Si scusò per essersi dimenticato di mettermi in guardia e mi chiese, vago,

quando mi fossi allontanato da casa e che cosa avessi visto. Gli risposi in modo altrettanto sommario, a frasi sconnesse.

“E ora spiegatemi che cosa significa tutto questo,” lo pregai, sull’orlo di una crisi.

“Niente di così spaventoso,” rispose, “ma credo che per oggi ne abbiate avuto abbastanza.” Improvvisamente il puma emise un grido di dolore acutissimo. Udendolo, Montgomery bestemmiò tra i denti. “Che io sia maledetto,” disse, “se questo posto non è orribile come il laboratorio di Gower Street... con quei gatti.”

“Montgomery,” feci io, “che cos’era quell’essere che mi ha inseguito, una bestia o un uomo?”

“Se non dormite stanotte, domani starete peggio,” mi rispose.

Mi alzai in piedi, di fronte a lui.

“Che cos’era quell’essere che mi ha inseguito?” provai a insistere.

Mi guardò fisso negli occhi e torse la bocca. Gli occhi, che un momento prima parevano animati, si offuscarono.

“Da quanto mi avete riferito, credo che fosse uno spettro.”

Sentii la collera montarmi dentro, ma si dileguò rapidamente come era venuta. Mi accasciai nuovamente sulla sedia a sdraio, premendomi le mani sulla fronte. Il puma ricominciò a urlare.

Montgomery si mise dietro di me e mi posò una mano su una spalla.

“Sentite, Prendick,” disse, “non avevo intenzione di lasciarvi vagare in questa maledetta isola. Ma non è così brutta come vi sembra adesso. Avete i nervi a pezzi. Lasciate che vi dia qualcosa per dormire. *Quello...* continuerà ancora per delle ore. Voi dovete semplicemente dormire, senno non rispondo più di nulla.”

Non risposi. Mi chinai in avanti e mi coprii il volto con le mani. Subito dopo tornò con un bicchierino pieno d’un liquido scuro. Me lo porse. Lo presi senza opporre resistenza, e Montgomery mi aiutò a salire sull’amaca.

Quando mi svegliai era pieno giorno. Rimasi sdraiato e immobile per un po’ di tempo, a fissare il soffitto sopra di me. Notai che le travi erano state ricavate dal fasciame di una nave. Quando girai la testa, trovai un intero pasto preparato per me sulla tavola. Sentii di aver fame e feci per scendere dell’amaca che, molto cortesemente e prevenendo la mia intenzione, girò su se stessa e mi scaricò carponi sul pavimento.

Mi alzai e mi misi a tavola. Avevo la testa pesante e solo un vago ricordo di quanto era successo la notte prima. La brezza del mattino portava una piacevole frescura dalla finestra senza vetri e, assieme al cibo, contribuiva a darmi un senso di benessere. Poco dopo, la porta dietro di me, quella interna che dava sul cortile del recinto, si aprì. Mi voltai e trovai Montgomery.

“Come va?” domandò. “Sono terribilmente occupato.” E richiuse l’uscio dietro di sé. Mi accorsi poi che si era dimenticato di chiuderlo a chiave.

Allora mi tornò in mente l'espressione del suo viso, la sera prima, e tutto quel che era successo. Tornò anche la paura e nel frattempo, dalle stanze interne si sentì un grido, ma questa volta non era il grido del puma.

Misi giù il boccone che stavo per trangugiare e tesi l'orecchio. Silenzio. S'udiva solo il sussurro della brezza mattutina. Forse i sensi mi ingannavano.

Dopo una lunga pausa, ricominciai a mangiare, continuando a tendere l'orecchio. Di lì a poco ci fu un nuovo rumore, stavolta molto flebile. Mi gelò il sangue nelle vene. Benché debole e fioco, mi commosse più profondamente di tutti quelli che avevo udito fino ad allora da dietro il muro. Non si potevano aver dubbi sulla qualità di quei suoni, bassi e rotti, nessun inganno sulla loro origine: erano gemiti, interrotti da singhiozzi e da sospiri pieni di angoscia. Questa volta non era un animale a essere torturato, ma un uomo!

Appena me ne resi conto balzai in piedi: in tre passi avevo già attraversato la stanza, afferrato la maniglia della porta che dava sul cortile e l'avevo spalancata.

"Prendick! Fermatevi!" gridò Montgomery, intervenendo.

Spaventai un grosso levriero che si mise a guaire e a ringhiare. C'era del sangue nel canale di scolo, del sangue bruno e rossastro, e si sentiva l'odore inconfondibile dell'acido fenico. Poi, attraverso un uscio aperto, dall'altro lato del cortile, notai qualcosa nella

penombra: una strana forma legata dolorosamente a una specie di telaio; era piena di cicatrici, rossa, tutta fasciata. E subito apparve il viso di Moreau, vecchio, pallido e terribile, che la nascose al mio sguardo.

Mi afferrò per la spalla, con la mano ancora insanquinata, mi fece girare su me stesso e con uno spintone mi scaraventò lungo disteso nella mia stanza. Mi aveva sollevato come se fossi stato un bambino. Caddi riverso sul pavimento mentre la porta sbatteva, celando l'ira intensa del suo volto. Udi la chiave girare nella serratura e la voce di Montgomery che si disculpava.

"Rovinare il lavoro di un'intera esistenza!" gridava Moreau.

"Non capisce quel che facciamo," replicava Montgomery; e altre cose che non riuscii a afferrare.

"Non ho più tempo da perdere," disse ancora Moreau.

Non sentii il resto. Mi sollevai e rimasi in piedi, tremando, con un turbine di orribili sospetti che mi affollavano la mente. Poteva davvero darsi che stessero vivisezionando degli uomini? Questa domanda fu come un fulmine in un cielo di burrasca. E di colpo, nitidamente, compresi il pericolo che stavo correndo.

XI. LA CACCIA ALL'UOMO

Volevo fuggire a tutti i costi e ricordai che l'uscio esterno della mia stanza era ancora aperto. Ero convinto, assolutamente convinto che Moreau stesse vivisezionando un essere umano. Da quando avevo udito il suo nome, mi ero sforzato di afferrare il nesso tra l'aspetto bestiale e grottesco degli isolani e le atrocità da lui compiute in passato, e in quel momento mi sembrò di capire tutto. Ricordai i suoi studi sulla trasfusione del sangue. Le creature che avevo visto erano certo vittime di qualche spaventoso esperimento.

Quei due disgustosi furfanti volevano tenermi nascosta la verità e ingannarmi guadagnando la mia fiducia, per poi condannarmi a una fine ancora più orribile della morte; alla tortura e, dopo la tortura, alla più crudele delle degradazioni: perdere la mia essenza di uomo e diventare una bestia destinata a raggiungere il resto del branco.

Mi guardai intorno, in cerca di un'arma. Non ne trovai. Allora, guidato da un'ispirazione, capovolsi la sedia a sdraio, la bloccai da un lato con un piede e ne strappai via un bracciolo. Un chiodo si staccò con il legno e, sporgendo, diede un aspetto un po' più temibile a un'arma altrimenti innocua. Udii un passo fuori dalla porta e immediatamente la spalancai: Montgomery era a meno di un metro di distanza. Aveva intenzione di chiudermi a chiave dall'esterno!

Alzai il bastone chiodato e mirai al suo viso, ma

lui balzò indietro. Esitai un momento, poi mi voltai e cominciai a correre, svoltando dietro la casa.

"Prendick! Prendick!" lo sentii gridare stupefatto. "Non fate stupidaggini, Prendick!"

Un minuto ancora, pensai, e mi avrebbe chiuso in gabbia come una cavia, ad aspettare il mio destino. Anche lui girò l'angolo, perché lo sentii chiamare: "Prendick!"

Emerse da dietro l'angolo e cominciò a inseguirmi, urlando non so bene che cosa mentre correva.

Questa volta, nella mia corsa cieca, mi spinsi verso Nord-Est, in direzione perpendicolare a quella della spedizione precedente. Mi voltai solo una volta mentre correvo sulla spiaggia, e vidi Montgomery con il suo servo. Mi lanciai come un pazzo su per un pendio, lo passai, e mi allontanai verso Est, lungo una valle rocciosa, cinta d'ambo i lati dalla giungla. Corsi per quasi un chilometro e mezzo senza fermarmi, con il petto che mi scoppiava e il cuore che mi pulsava tumultuosamente; poi, non sentendo più nulla né di Montgomery né del suo servo, e ormai allo stremo delle forze, tornai indietro ad angolo acuto verso la spiaggia, dove mi fermai per coricarmi all'ombra di un canneto.

Rimasi lì per molto tempo, troppo spaventato per muovermi e per pensare a un piano d'azione. La vegetazione lussureggiante che mi circondava era placidamente immersa nella luce del sole, regnava il silenzio; l'unico suono, appena percettibile, era il ronzio delle zanzare, risvegliate dalla mia presenza.

Poi un altro suono, lento e regolare, simile al respiro di qualcuno che dormiva... erano le onde che s'infrangevano sulla spiaggia.

Circa un'ora dopo, udii la voce di Montgomery che chiamava il mio nome, lontano verso Nord. Allora mi misi a pensare a un piano d'azione. Mi ero convinto che l'isola fosse abitata soltanto dai due vivisezionatori e dalle loro vittime. Era molto probabile che, in caso di bisogno, avrebbero potuto aizzare qualcuno di quegli esseri contro di me. Sapevo che sia Moreau che Montgomery avevano una pistola, mentre io potevo contare solo sulla mia assetta di legno con un chiodo sporgente, più uno scherzo che un'arma.

Così rimasi dov'ero, immobile, finché non cominciai a sentire fame e sete. A quel punto la situazione mi parve veramente disperata. Non sapevo come fare a procurarmi del cibo. Le mie nozioni di botanica erano troppo scarse perché potessi trovare qualche radice o della frutta lì intorno e non avevo alcun mezzo a mia disposizione per costruire delle trappole per i pochi conigli dell'isola. Più esaminavo la cosa e meno sapevo che fare.

Alla fine, per pura disperazione, mi fermai a pensare agli uomini bestia che avevo incontrato. Cercai di trovare un appiglio in quel che ricordavo di loro. Li esaminai uno per uno, tutti quelli che avevo incontrato, e cercai nella mia memoria qualcosa che mi desse una speranza.

Poi, improvvisamente, il latrato di un mastino mi

avvertì di un nuovo pericolo. Non persi tempo a riflettere o mi avrebbero preso e, afferrato il bastone chiodato, mi precipitai di corsa fuori dal nascondiglio, verso il mare. Ricordo di aver attraversato una macchia di arbusti spinosi, con aculei che pungevano come temperini appuntiti. Uscii da quel groviglio, sanguinante e con gli abiti a brandelli, sull'orlo di una insenatura che si stendeva verso Nord.

Entrai in acqua senza indugiare un secondo: guadaì la baia e mi trovai presto immerso fino al ginocchio, nel mezzo di una corrente. Alla fine raggiunsi la riva sul lato Occidentale e, con il cuore che mi batteva all'impazzata, strisciai fino a un groviglio di felci, dove mi nascosi in attesa. Udii un cane, uno solo, che si avvicinava, e il suo ringhiare quando raggiunse i cespugli spinosi. Poi più nulla. Cominciai a credere di avercela fatta.

Passavano i minuti e il silenzio perdurava: dopo circa un'ora, cominciai a tornarmi il coraggio.

Non ero più né spaventato né avvilito. Avevo già oltrepassato, se così si può dire, il limite del terrore e della disperazione. Sentivo, ora, che la mia vita in pratica era perduta, e questa persuasione mi rendeva capace di qualsiasi audacia. Avevo persino un certo desiderio di incontrare Moreau faccia a faccia. Mentre guadavo la baia, ricordo, pensavo che, se mi avessero incalzato troppo da vicino, mi sarebbe comunque rimasta aperta una via di scampo: non avrebbero certo potuto impedirmi di annegarmi. Ebbi quasi l'idea di farlo subito, ma uno strano de-

siderio di vedere il succedersi di quell'avventura, un interessamento impersonale, come se stessi aspettando la fine di uno spettacolo, mi trattenne. Tesi le braccia, infiammate e doloranti per le punture delle spine, e lasciai vagare lo sguardo sugli alberi tutt'intorno. Poi, di colpo, emerse dal verde una faccia nera che mi fissava.

Era quella creatura scimmiesca che aveva atteso la lancia sulla spiaggia. Si teneva aggrappata al tronco curvo di una palma. Impugnai il bastone e mi alzai. L'uomo bestia cominciò a balbettare. "Tu, tu, tu," fu tutto quel che capii da principio. D'un tratto si lasciò cadere dall'albero e un secondo dopo era in basso e aveva scostato le fronde per potermi osservare, con occhi pieni di curiosità. Non provai nei suoi confronti la pungente ripugnanza che avevo provato incontrando gli altri uomini bestia. "Tu," disse, "sulla barca." Era un uomo allora, almeno quanto l'assistente di Montgomery, poiché sapeva parlare.

"Sì," dissi, "sono venuto sulla barca. Dalla nave."

"Oh!" rispose, e i suoi vividi occhi irrequieti mi squadrarono da cima a fondo, dalle mani al bastone, ai piedi, al mio vestito a brandelli, ai tagli e alle graffiature causati dai rovi. Sembrava perplesso. Gli occhi tornarono a posarsi sulle mie mani. Tese la sua e ne contò lentamente le dita. "Uno, due, tre, quattro, cinque, eh?"

Non capii quel che voleva dire al momento. Più tardi scoprii che gran parte di quegli uomini bestia avevano mani malfatte e talvolta, prive persino di tre

dita. Ma, credendo che fosse una specie di saluto, ripetei lo stesso gesto a mo' di risposta. Allargò la bocca in un sorriso di massima soddisfazione. Poi il suo sguardo irrequieto si mise di nuovo a vagare all'intorno e infine, con mossa rapida scomparve. Le fronde delle felci, dove si era fermato, si richiusero fruscando.

Uscii dal cespuglio per seguirlo e fui sorpreso di trovarlo che si dondolava allegramente, su una delle sue scarne braccia, appeso a una liana. Mi volgeva le spalle.

"Ciao!" dissi io.

Saltò a terra, fece un giro su se stesso e si fermò davanti a me.

"Dimmi," gli chiesi, "dove posso trovare qualcosa da mangiare?"

"Mangiare!" rispose, "mangiare il cibo dell'uomo, subito!" E i suoi occhi tornarono al groviglio di liane. "Alle tane."

"Ma dove sono le tane?"

"Oh!"

"Sono nuovo, sai."

A queste parole, si voltò e partì a passo veloce. Tutti i suoi movimenti erano curiosamente rapidi. "Vieni con me," disse.

Io lo seguii per vedere come sarebbe finita l'avventura. Pensai che le tane fossero dei ripari rudimentali in cui vivevano lui e gli altri uomini bestia. Forse, se avessi trovato un appiglio che riportasse alla loro memoria un'eco umana, avrei potuto farmeli amici.

Non sapevo ancora a che punto avessero dimenticato l'origine umana che attribuivo loro.

L'uomo scimmia trotterellava al mio fianco con le mani penzoloni e la mascella inferiore protesa. Mi chiedevo fino a che punto gli funzionasse la memoria.

“Da quando sei su quest'isola?” chiesi.

“Da quando?” fece lui a pappagallo. E poi, ripetuta la domanda, alzò tre dita a mo' di risposta. Era poco più di un idiota. Cercai di capire che cosa cercasse di dirmi e mi parve seccarsi. Dopo un'altra domanda o due, si staccò improvvisamente dal mio fianco e andò ad afferrare con un balzo dei frutti che pendevano da un albero. Strappò una manciata di gusci spinosi e si mise a mangiarne il contenuto. L'osservavo con soddisfazione, poiché cominciavo a trovare suggerimenti su come nutrirmi. Tentai di fargli altre domande, ma per quanto rispondesse subito e loquacemente, quello che diceva era spesso agli antipodi di ciò che avevo chiesto. Alcune risposte avevano una logica, ma le più erano totalmente pappagallesche.

Ero così attento a questi particolari, che non badavo quasi al sentiero che percorrevamo. Dopo un po', raggiungemmo degli alberi carbonizzati e bruni, poi una zona brulla, ricoperta d'una incrostazione giallastra: salivano delle zaffate di un fumo acre che irritavano occhi e narici. Alla nostra destra, oltre il dorso nudo di una roccia, c'era il mare, azzurro e calmo. Il sentiero scendeva ripido per un crepaccio,

stretto fra due ammassi di scorie nerastre, probabilmente rotolate giù. Cominciammo a scendere.

C'era un buio pesto, dopo la luce abbagliante del sole riflessa dal suolo sulfureo. Le pareti si facevano sempre più ripide e vicine l'una all'altra. Bagliori rossi e verdi danzavano davanti ai miei occhi. La mia guida si fermò all'improvviso. “Casa!” disse, e mi trovai sul fondo di un burrone che, in un primo momento, mi parve immerso nella più completa oscurità. Udivo strani rumori e mi sfregai gli occhi con il dorso della mano. Sentivo un odore sgradevole, come il tanfo di una gabbia di scimmie mal tenuta. Più avanti, la roccia si apriva di nuovo su un dolce pendio, assolato e verdeggiante; da strette fessure da una parte all'altra, la luce scendeva a illuminare il fondo del crepaccio.

Allora qualcosa di freddo mi sfiorò la mano. Dopo un improvviso sussulto, notai al mio fianco un essere indefinibile di colore rosa, che mi faceva pensare – se proprio dovevo pensare a qualcosa di umano – a un bambino spelacchiato. I lineamenti, mansueti ma ripugnanti, erano quelli del bradipo: la stessa fronte bassa e quella particolare lentezza dei movimenti.

Dopo un attimo di confusione per il passaggio dalla luce al buio, potei vedere con maggior chiarezza il luogo in cui mi trovavo. La piccola creatura bradipesca stava lì in piedi e mi guardava. Della mia guida non v'era più traccia.

Ero in uno stretto passaggio tra due alte pareti di lava, un crepaccio formatosi nella colata di rocce; a entrambi i lati si trovavano delle masse intricate di alghe, ventagli di palme e canne che spuntavano dai massi e formavano delle tane di un'oscurità impenetrabile. Il sentiero che serpeggiava su per la gola era un pertugio di appena tre metri, ostruito da cumuli di frutta marcia e da altra immondizia, che spiegavano l'odore sgradevole tutt'intorno.

La creatura rosa che assomigliava a un bradipo era ancora ferma a guardarmi, quando, dalla soglia della tana più vicina, ricomparve l'uomo scimmia e mi fece segno di entrare. Subito, un mostro dinoccolato uscì dondolandosi da un'altra spelonca che si trovava più avanti lungo quella strana strada e si fermò a

guardarmi, figura informe contro il verde luminoso dell'esterno. Esitai, con la mezza idea di tornarmene da dove ero venuto, ma il desiderio di veder la fine di quest'avventura mi convinse a restare, e strisciai dentro alla piccola tana maleodorante.

Mi trovai in uno spazio semicircolare, a forma di alveare. Contro la roccia che ne formava la parete interna era ammucciata molta frutta, tra cui parecchie noci di cocco. Sul pavimento e su una specie di panchetto erano sparsi dei piatti di legno e di lava di rozza fattura. Non c'era nessun fuoco acceso. Nell'angolo più buio della tana era accucciata una figura indistinguibile che grugnì: "Salve!" al mio ingresso, mentre l'uomo scimmia si fermò nel vano male illuminato dell'ingresso e mi porse un pezzo di noce di cocco. Strisciai verso quel lato della spelonca e mi accoccolai sulle ginocchia, presi il cocco e cominciai a rosicchiarlo, con la maggior calma possibile, nonostante serpeggiasse una certa tensione e la puzza fosse quasi insopportabile. La piccola creatura rosea simile a un bradipo stava in piedi sulla soglia, e un altro essere, con il volto grigiastro e gli occhi scintillanti, si sporse a guardarmi da sopra le sue spalle.

"Ehi!" fece la massa misteriosa, dal lato opposto al mio. "È un uomo!"

"È un uomo!" farfugliò la mia guida, "un uomo, un uomo, un cinque dita, come me."

"Zitto!" disse la voce dall'oscurità, e grugnì. Io rosicchiavo la mia noce di cocco in un silenzio im-

pressionante. Cercavo di squarciare le tenebre aguzzando gli occhi, ma non distinguevo nulla.

“È un uomo,” ripeté la voce. “Viene a vivere con noi?”

Era una voce rauca e aveva qualcosa, una specie di suono sibilante, che mi colpì in maniera particolare, eppure l'accento inglese era stranamente buono.

L'uomo scimmia mi guardò come se si aspettasse qualcosa. Capii che la pausa era interrogativa.

“Viene a vivere con voi,” dissi.

“È un uomo. Deve imparare la Legge.”

Cominciavo ora a distinguere, nel buio, una chiazza più scura: i contorni vaghi di una figura raggomitolata. Poi notai che l'ingresso era ostruito da altre due teste. La mia mano si strinse sul bastone. La creatura nel buio ripeté in tono più alto: “Dì le parole.” Non coglievo il senso di quel che diceva. “Non camminare carponi; *questa* è la Legge,” ripeté, in una specie di ritornello.

Ero confuso.

“Dì le parole,” insisté l'uomo scimmia, e le figure sulla soglia fecero eco; mi sembrò con un tono di minaccia. Capii che avrei dovuto ripetere quella formula idiota. E allora iniziò una folle cerimonia.

La voce nel buio cominciò a intonare una litania pazzesca, e io e gli altri la ripetevamo, verso per verso. Al contempo, quegli esseri oscillavano da un fianco all'altro e si battevano le mani sulle ginocchia, mentre io seguivo il loro esempio. Mi sembrava di essere già morto e di trovarmi in un altro mondo.

La tana buia, quelle figure grottesche e indistinte, punteggiate qui e là da un bagliore di luce, tutte che si dondolavano all'unisono e cantavano:

“Non camminare carponi; *questa* è la Legge. Non siamo dunque uomini?”

“Non bere lappando; *questa* è la Legge. Non siamo dunque uomini?”

“Non mangiare né carne né pesce; *questa* è la Legge. Non siamo dunque uomini?”

“Non graffiare la corteccia degli alberi; *questa* è la Legge. Non siamo dunque uomini?”

“Non dare la caccia agli altri uomini; *questa* è la Legge. Non siamo dunque uomini?”

E così, dalla proibizione di queste gesta folli ad altre così turpi che le credevo impensabili: gli atti più insensati e indecenti che si possano immaginare.

Una specie di fervore ritmico ci pervase; cantavamo e ondeggiavamo sempre più in fretta, ripetendo questa legge incredibile. Esternamente ero contagiato dalla foga di quei bruti, ma nel profondo del mio essere alternavo il riso al disgusto.

Enumerammo un lungo elenco di divieti, poi il canto passò a una nuova formula:

“*Sua* è la casa del dolore.”

“*Sua* è la mano che crea.”

“*Sua* è la mano che ferisce.”

“*Sua* è la mano che guarisce.”

E così via, per un'altra lunghissima litania, la gran parte in un gergo del tutto incomprensibile, su questo *Lui*, chiunque poi fosse. Avrei potuto credere

che fosse un sogno, ma in sogno non avevo mai udito cantare.

“*Suo* è il lampo,” cantavamo. “*Suo* il mare profondo e salato.”

Fui preso dall’orribile sospetto che Moreau, dopo aver animalizzato quegli uomini, avesse instillato nei loro cervelli stravolti una specie di deificazione di se stesso. In ogni caso ero fin troppo consapevole di quanti denti bianchi e quante mascelle vigorose mi circondassero, per smettere di cantare.

“*Sue* le stelle del cielo.”

Finalmente il canto finì. Vidi che la faccia dell’uomo scimmia si era tutta imperlata di sudore e, con gli occhi ormai abituati all’oscurità, distinsi più chiaramente la figura nell’angolo da cui proveniva la voce. Era grande quanto un uomo, ma sembrava ricoperta di un pelo grigiastro che la faceva somigliare a uno skye terrier. Che cos’era? Che cos’erano tutti gli altri?

Figuratevi per un attimo di essere circondati dai più orribili esseri storpi e pazzi che sia possibile immaginare e in parte potrete capire che cosa provassi nel trovarmi lì, fra quelle grottesche caricature umane.

“È un cinque dita, un cinque dita, un cinque dita... come me” disse l’uomo scimmia.

Tesi le mani in avanti. La creatura grigia nell’angolo si mosse verso di me. “Non camminare carponi; *questa* è la Legge. Non siamo dunque uomini?” disse ancora.

Allungò una specie di zampa deforme e mi afferrò le dita. Sembrava lo zoccolo di un cervo, con in più

gli artigli. Volevo urlare, sia per il dolore che per la sorpresa. Poi la creatura si sporse in avanti, per guardare da vicino le mie unghie. Nella luce che proveniva dall’ingresso, vidi, con un brivido di disgusto, che non aveva un muso di bestia o un volto d’uomo, ma solo una massa di pelo grigio, solcata da tre arcate nerastre che ne sottolineavano gli occhi e la bocca.

“Ha le unghie corte,” disse il mostro peloso. “Bene.”

Mi lasciò andare la mano e io istintivamente strinsi il bastone.

“Mangia radici ed erba, questa è la *Sua* volontà,” cantilenò l’uomo scimmia.

“Io sono il depositario della Legge,” riprese la creatura grigia, “qui vengono tutti i nuovi per imparare la Legge. Io siedo nell’oscurità e ripeto la Legge.”

“È proprio così,” fece un altro di quei mostri all’ingresso.

“Terribili sono le punizioni per coloro che violano la Legge. Nessuno può sfuggire.”

“Nessuno può sfuggire,” ripeterono gli uomini bestia, guardandosi furtivamente l’un l’altro.

“Nessuno può” disse l’uomo scimmia, “nessuno può sfuggire. Sentite! Una volta ho fatto qualcosa che era proibito. Allora ho iniziato a farfugliare, balbettare, non riuscivo più a parlare! Nessuno poteva capire! Sono bruciato, mi hanno inciso la mano col fuoco ardente... *Egli* è grande. *Egli* è buono!”

“Nessuno può sfuggire,” incalzò il grigio figura nell’angolo.

“Nessuno può sfuggire,” ripeterono gli uomini bestia, guardandosi furtivamente.

“Ognuno ha un desiderio proibito,” fece il grigio depositario della Legge. “Non sappiamo quali sono i tuoi desideri, ma lo sapremo. Alcuni desiderano rincorrere gli esseri che si muovono, seguirli, nascondersi, poi attenderli e sorprenderli, ucciderli, poi morderli, morderli profondamente, e leccarne il sangue... Questo è male. Non inseguire gli altri uomini; questa è la Legge. Non siamo dunque uomini? Non mangiare né carne né pesce; questa è la Legge. Non siamo dunque uomini?”

“Nessuno può sfuggire,” fece eco il bruto screziato che stava sull’uscio.

“Poiché ognuno ha un desiderio proibito,” continuò il grigio depositario della Legge, “alcuni desiderano strappare con mani e denti le radici delle piante rivoltandosi per terra... Questo è male.”

“Nessuno può sfuggire,” disse l’uomo sull’uscio.

“Alcuni graffiano gli alberi, altri raspano sulle tombe dei morti, alcuni lottano con la testa, i piedi o gli artigli, alcuni mordono all’improvviso, senza alcun motivo, alcuni amano il sudiciume.”

“Nessuno può sfuggire,” disse l’uomo scimmia, grattandosi un polpaccio.

“Nessuno può sfuggire,” disse la piccola creatura rosea simile a un bradipo.

“La punizione è severa, e certa. Dunque imparate la Legge. Dite le parole,” e di nuovo cominciò quella strana litania della Legge e io e quei mostri ripren-

demmo a cantarla, dondolandoci. La testa mi girava per via del cicaleccio e dell’odore di chiuso, ma resistetti, sperando che la cosa prendesse una nuova piega.

“Non camminare carponi; questa è la Legge. Non siamo dunque uomini?”

Facevamo un tale baccano che non mi accorsi che stava succedendo qualcosa all’esterno, finché una di quelle creature, credo uno degli uomini porco che già conoscevo, introdusse la testa sopra le spalle della piccola creatura rosea simile a un bradipo e gridò, eccitato, qualcosa che non riuscii a comprendere. Subito quelli che erano all’ingresso della tana sparirono, l’uomo scimmia si precipitò fuori e l’essere che sedeva nel buio lo seguì. Potei notarne la figura: grossa, tozza e ricoperta di un pelo argenteo. Rimasi da solo.

Prima di raggiungere l’uscita, udii il latrato di un mastino.

Un momento dopo ero fuori dalla tana, con il braccio della sedia in pugno e i muscoli tesi. Davanti a me stavano le schiene tozze di molti uomini bestia, con le teste deformi che quasi sparivano, affondate tra le scapole. Gesticolavano eccitatissimi. Altre facce semibestiali sbirciavano dalle altre tane, con aria interrogativa. Seguendo il loro sguardo, intravidi, tra la foschia sotto gli alberi, oltre l’estremità del sentiero che portava alle tane, la figura scura e il volto pallido e terribile di Moreau. Tratteneva il mastino che cercava di saltare; dietro di lui c’era Montgomery, con la rivoltella in pugno.

Per un istante la paura mi immobilizzò. Mi voltai e trovai il passaggio dietro di me bloccato da un bestione corpulento, con una faccia grigia enorme e due occhietti scintillanti, che avanzava verso di me. Mi guardai intorno e scorsi, a circa sei metri sulla destra, una stretta fessura nella parete rocciosa da cui filtrava, obliquo, un raggio di luce.

“Fermo!” gridò Moreau, mentre cercavo di raggiungere il passaggio. “Prendetelo!” A queste parole, prima una, poi tutte quelle facce si voltarono a guardarmi. Per fortuna, le loro menti di bestie erano tarde di comprendonio.

Diedi una spallata a un mostro tarchiato che si stava voltando per capire che cosa intendesse Moreau, e lo spinai addosso a un altro. Sentii le sue mani sfiorarmi, nel vano tentativo di agguantarmi. La piccola creatura rosea simile a un bradipo si precipitò su di me e io la colpìi, sfregiando quella sua brutta faccia con il chiodo del mio bastone; un istante dopo mi stavo arrampicando su per un ripido sentiero laterale, una specie di camino inclinato che usciva dal crepaccio. Sentii un urlo e grida che strepitavano: “Afferratelo! Prendetelo!” Avevo la creatura dal volto grigio alle spalle, si sforzava di introdurre la sua massa enorme nella fessura della roccia. “Avanti, avanti!” urlavano gli altri. Mi arrampicai su per quell’angusto pertugio e sbucai sul terreno sulfureo a Ovest del villaggio degli uomini bestia.

Trovare quella via di fuga era stata una fortuna, poiché lo stretto camino, che si allungava obliquo verso

l’alto, aveva bloccato i miei più prossimi inseguitori. Mi misi a correre sul terreno biancastro e poi giù per il ripido pendio, passando in mezzo a radi alberi, fino a una distesa pianeggiante di canne giganti. Mi inoltrai tra le canne, in una boscaglia spessa e buia, dal suolo molle e nerastro. Quando entrai nel canneto, i miei inseguitori più vicini stavano uscendo dall’apertura. Per qualche minuto seguitai ad aprirmi il cammino nel sottobosco: dietro di me e tutt’intorno, l’aria si riempì in fretta di grida minacciose.

Udii il vociare dei miei inseguitori dalla piana oltre il declivio, poi il crepitio delle canne e, qua e là, il rumore di un ramo rotto. Alcuni di quei mostri rugivano come animali da preda infervorati. A un certo punto sentii il latrato del mastino provenire dalla mia sinistra. Poi, sempre da sinistra, udii le grida di Moreau e Montgomery. Piegai di scatto verso destra. Mi sembrò persino che Montgomery mi gridasse di far presto a uscire se ci tenevo alla vita.

Il terreno, grasso e melmoso, cominciò a cedere sotto i miei piedi, ma ero così disperato che continuai la corsa, affondando nella melma fin quasi alle ginocchia, arrivando a un sentiero che si snodava tra canne altissime. Il rumore degli inseguitori alla mia sinistra si spense. Tre strani animali saltellanti, di colore rosa e grossi circa quanto un gatto, mi fuggirono davanti. Il sentiero si inerpicava su per la collina, attraverso un’altra zona aperta ricoperta da una crosta biancastra, per entrare nuovamente in uno spesso canneto.

Poi d'improvviso deviava bruscamente e correva a ridosso del margine di una profonda spaccatura che mi trovai davanti, senza preavviso, come il fosso di cinta di un parco inglese. Stavo ancora correndo con tutte le mie forze, così non mi accorsi del burrone se non quando mi trovai proiettato a capofitto nel vuoto.

Caddi a testa in giù, fra le spine, riparandomi con le braccia, e mi sollevai con un orecchio lacerato e il volto sanguinante.

Il precipizio era pieno di sassi e di spine, l'aria era piena di sbuffi di un vapore indistinto, provenienti da un piccolo ruscello che serpeggiava sul fondo. Questa nebbia fine nel pieno splendore del giorno mi meravigliò, ma in quel momento non avevo tempo di soddisfare la mia curiosità. Seguì il ruscello, che scendeva verso destra, sperando di giungere al mare dove avrei potuto annegarmi. Solo più tardi mi accorsi che nella caduta avevo perso il bastone chiodato.

Il burrone a un tratto si fece più stretto e io entrai distrattamente in acqua. Ne balzai fuori di scatto poiché scottava. Notai che sulla superficie galleggiava una sottile schiuma sulfurea. Appena dopo il burrone svoltai e scorsi la linea confusa dell'orizzonte. Il mare era vicino e il sole si rifletteva nelle sue acque in mille sfaccettature. Davanti a me vedevo la morte ma ero madido di sudore e ansante, il sangue m'affluiva caldo al viso e mi scorreva piacevolmente nelle vene. La gioia di aver distanziato i miei inseguitori

mi esaltava. Non era ancora giunta l'ora di annegarsi. Volsi gli occhi indietro, da dov'ero venuto.

Tesi l'orecchio. Tranne il ronzio delle zanzare e il cicaleccio di alcuni piccoli insetti che saltellavano tra i rovi, l'aria era assolutamente silenziosa. Poi s'udì il latrato di un cane, flebile in lontananza, quindi un vocio, un borbottio, uno schioccare di frusta e delle voci. Si fecero più distinte, poi si smorzarono di nuovo. Il rumore si allontanò oltre il ruscello e si dileguò. La caccia per il momento era sospesa, ma ora sapevo quale aiuto potevo aspettarmi dal popolo delle bestie.

Cambiai di nuovo percorso e mi avviai giù verso il mare. La corrente calda si allargava in un basso canneto sabbioso, dove una miriade di granchi e di altri crostacei dal corpo allungato con molte zampe iniziarono a muoversi, disturbati dal mio passaggio. Camminai fin quasi a toccare l'acqua, e lì mi sentii al sicuro. Mi voltai a guardare, con le mani sui fianchi, la fitta vegetazione dietro di me, che il ruscello bolente tagliava nettamente in due. Ma, come dicevo, ero troppo eccitato e (cosa vera, benché coloro che non hanno conosciuto il pericolo possano dubitarne) troppo disperato per morire.

Realizai che avevo ancora una possibilità di salvarmi. Mentre Moreau e Montgomery, con la loro truppa bestiale, mi davano la caccia attraverso l'interno, non avrei potuto fare il giro dell'isola, seguendo la spiaggia, e raggiungere il loro rifugio? Aggirandoli, li avrei preceduti, e poi, forse, prendendo una pietra dal muro (era a secco, eretto in modo sommario con pietre di risulta), avrei potuto sfondare la serratura della porta più piccola e cercare qualcosa, un coltello, una pistola o altro, per affrontarli quando fossero tornati. Era, in ogni caso, un piano che valeva la pena tentare.

Così mi avviai verso Ovest, costeggiando l'acqua salata. I raggi del sole al tramonto mi accecarono. La lieve marea del Pacifico saliva con un leggero increparsi della superficie.

Dopo un po', la spiaggia deviò a Sud e il sole si spo-

stò alla mia destra. D'un tratto, in lontananza davanti a me, prima una, poi più figure emersero dai cespugli – Moreau col suo mastino grigio, poi Montgomery e infine altri due. Mi arrestai bruscamente.

Appena mi videro cominciarono a gesticolare, sempre avanzando. Rimasi fermo a guardarli. I due uomini bestia corsero avanti per tagliarmi la strada verso l'interno, dalla parte della boscaglia. Anche Montgomery arrivava di corsa, ma puntando dritto verso di me. Moreau lo seguiva a passo più lento, con il cane.

Finalmente mi scossi dal torpore e, voltandomi verso il mare, avanzai nell'acqua, che in quel punto era molto bassa. Dovetti percorrere trenta metri prima che le onde mi arrivassero alla vita. Vedevo confusamente gli animaletti marini scappare dai miei piedi.

“Ma che cosa state facendo?” gridò Montgomery.

Allora mi voltai, immerso nell'acqua fino al busto, e li guardai.

Montgomery mi osservava da riva, ansante. Era rosso in volto per la fatica della corsa, i lunghi capelli biondi gli svolazzavano intorno alla testa e il labbro inferiore, cascante, lasciava intravedere la sua dentatura irregolare. Subito dopo arrivò Moreau, lo sguardo fermo e il viso pallido, con il cane al guinzaglio che prese ad abbaiarmi contro. Entrambi avevano grosse fruste. Più indietro, sulla spiaggia, mi puntavano gli uomini bestia.

“Che cosa faccio? Voglio annegarmi,” risposi.

Montgomery e Moreau si scambiarono un'occhiata.

“Perché?” chiese Moreau.

“Perché è meglio morire, che essere torturato da voi.”

“L'avevo detto,” disse Montgomery, e Moreau gli rispose qualcosa a voce bassa.

“Che cosa vi fa pensare ch'io voglia torturarvi?” domandò Moreau.

“Quello che ho visto,” risposi. “E poi... quei tipi laggiù.”

“Zitto!” disse Moreau, e alzò la mano.

“No,” replicai, “un tempo erano uomini; e ora cosa sono? Almeno non diventerò come loro.”

Guardai oltre i miei interlocutori. Sulla spiaggia c'erano M'ling, il servo scuro di Montgomery, e uno di quei bruti fasciati di bianco che avevo visto sul battello. Più su, sotto l'ombra degli alberi, vidi il piccolo uomo scimmia e, dietro di lui, altre figure che non riuscivo a distinguere.

“Chi sono quelli?” chiesi, indicandoli col dito, e alzando sempre più la voce in modo che potessero udirmi. “Erano uomini, uomini come voi, che avete infettato di una natura bestiale – uomini che avete reso schiavi e che ancora temete.”

“Voi che ascoltate!” gridai, rivolgendomi agli uomini bestia e indicando Moreau, “Voi che ascoltate! Non vedete che questi uomini vi temono, che sono pieni di paura? Perché dunque li temete? Voi siete in tanti...”

“Per l'amor di Dio,” urlò Montgomery, “finitela, Prendick!”

“Prendick!” gridò Moreau.

E ambedue si misero a urlare, come per soffocare la mia voce. Dietro di loro, gli uomini bestia mi fissavano sgranando gli occhi, con meraviglia, le mani deformi abbandonate lungo i fianchi e la testa affondata tra le spalle. Mi pareva che si sforzassero di capire le mie parole, di ricordare – pensavo – qualcosa del loro passato umano.

Continuai a gridare, non ricordo bene che cosa, forse che Moreau e Montgomery potevano essere uccisi, che non dovevano aver paura di loro: questo fu il nocciolo di ciò che cercavo di trasmettere al popolo delle bestie, non sapendo di andare incontro alla mia completa rovina. Vidi l'uomo dagli occhi verdi e avvolto in stracci scuri, lo stesso che avevo incontrato la sera del mio arrivo, uscire dal folto degli alberi; e altri che lo seguivano, per udirmi meglio.

Alla fine dovetti zittirmi, perché non avevo più fiato.

“Statemi a sentire un momento,” disse Moreau con voce calma, “e poi dite pure ciò che volete.”

“Ebbene?”

Tossì, parve riflettere, poi gridò:

“Latino, Prendick! Cattivo latino! Latino maccheronico, ma sforzatevi di comprendere. *Hi non sunt homines, sunt animalia qui nos habemus...* vivisezionato. Un processo di umanizzazione. Vi spiegherò. Venite a riva.”

Scoppiai a ridere. “Una bella storiella,” feci io. “Parlano, costruiscono case, fanno da mangiare.

Di certo dovevano essere uomini. Da qui non mi muovo.”

“Più oltre l’acqua è profonda... e piena di squali.”

“È quello che voglio. Una morte rapida,” risposi.

“Aspettate un istante.” Estrasse di tasca un oggetto che luccicava al sole e lo lasciò cadere ai suoi piedi. “È un rivoltella carica,” disse. “Montgomery, qui, farà la stessa cosa. Ora risaliremo la riva fino alla distanza che riterrete necessaria. Poi risalirete e prenderete le rivoltelle.”

“Ma volete scherzare? Uno di voi ne ha senz’altro una terza.”

“Voglio che ragionate sulla cosa, Prendick. Prima di tutto, io non vi ho mai chiesto di venire su quest’isola, e se qui vivisezionassimo degli uomini, vi porteremmo degli uomini, non delle bestie. Inoltre, se avessimo voluto farvi del male, vi avremmo somministrato un sonnifero la notte scorsa; e in terzo luogo, ora che il primo momento di panico è passato e siete in grado di riflettere, credete veramente che Montgomery sia un tipo simile? Vi abbiamo dato la caccia per il vostro bene. Perché l’isola è piena di... fenomeni ostili. Tra l’altro, perché dovremmo volervi uccidere, se voi stesso vi siete appena offerto di annegarvi?”

“Perché avete aizzato... la vostra gente contro di me, quando ero nella tana?”

“Eravamo sicuri di potervi prendere e portare fuori pericolo. Dopo, ci siamo allontanati volontariamente dalla pista, per il vostro bene.”

Ci pensai un po’. Sembrava verosimile. Ma ricorrai un’altra cosa.

“Eppure io ho visto,” dissi, “nel recinto...”

“Era il puma.”

“Sentite Prendick!” urlò Montgomery. “Vi state comportando da deficiente. Uscite dall’acqua, prendete queste rivoltelle e parlate. Non possiamo fare di più di quel che stiamo facendo.”

Debbo confessare che in quel momento – e a ben guardare in ogni occasione – non mi fidavo di Moreau, e lo temevo. Ma mi sembrava di riuscire a capire Montgomery.

“Risalite la riva,” dissi, dopo aver riflettuto, e aggiunsi: “con le mani in alto.”

“Questo no,” rispose Montgomery, con un cenno esplicitivo al di sopra delle spalle. “Non è dignitoso.”

“Allora andate fino agli alberi, come volete.”

“È una cerimonia insensata,” disse Montgomery.

Mi volsero entrambi le spalle e si trovarono faccia a faccia con le sei o sette creature grottesche che stavano là illuminate dal sole, immobili: corpi reali, che si muovevano e proiettavano la loro ombra, eppure così incredibilmente assurdi. Montgomery fece schioccare la frusta e subito fecero tutti dietrofront, fuggendo disordinatamente fra gli alberi; e quando Montgomery e Moreau si trovarono a una distanza che giudicai sufficiente, raggiunsi la riva, raccolsi le rivoltelle e le esaminai. Per essere certo che non mi avessero ingannato, ne scaricai una su un masso di lava tondeggiante ed ebbi la soddisfazione di vederlo

andare in frantumi, mentre la spiaggia si cospargeva di bossoli.

Esitai ancora un momento.

“Accetto il rischio,” dissi alla fine, e con una rivoltella in ogni mano, mi avviai su per la spiaggia verso di loro.

“Meglio così,” disse Moreau, con sincerità. “Ma intanto, con la vostra maledetta immaginazione, mi avete fatto perdere quasi tutta la giornata.”

Con una certa aria di disprezzo che mi mortificò, lui e Montgomery si voltarono e iniziarono a camminare in silenzio, precedendomi.

Gli uomini bestia restavano nascosti tra gli alberi, osservandoci con curiosità. Passai davanti a loro con la maggior calma possibile. Uno di loro fece per seguirmi, ma si ritrasse quando Montgomery fece schioccare la frusta. Gli altri restavano immobili a guardare, silenziosamente. Forse un tempo erano stati davvero degli animali. Ma non avevo mai incontrato prima d'allora un animale che cercasse di pensare.

“E ora, Prendick, vi spiegherò,” disse il dottor Moreau, appena terminata la cena. “Devo confessarvi che siete l'ospite più dispotico che abbia mai avuto. Ma vi avverto che questo è l'ultimo sforzo che faccio per venirmi incontro. La prossima volta che minacerete di suicidarvi, qualunque sia il motivo, non muoverò un passo, anche a costo di avere dei fastidi.”

Si sedette sulla mia sedia a sdraio, tenendo un sigaro mezzo consumato tra le dita diafane e sottili. La luce vacillante della lampada gli batteva sui capelli bianchi, e lui volgeva gli occhi alle stelle attraverso la piccola finestra. Me ne sedetti il più lontano possibile, con la tavola a fraporsi tra noi, e le rivoltelle a portata di mano. Montgomery non c'era. Non mi piaceva l'idea di averli entrambi con me in una stanza così stretta.

“Ammettete dunque che l'essere umano vivisezionato, come l'avete chiamato, non è, dopo tutto, altro che il puma?” fece Moreau. Mi aveva mostrato quell'orrore, nella stanza interna, perché mi convincessi che non si trattava di un uomo.

“È il puma,” risposi, “ancora vivo, ma così tagliato e mutilato che mi auguro di non rivedere mai più un essere vivente ridotto a quel modo. Tra tutte le infamie...”

“Non preoccupatevi di questo,” disse Moreau, “o almeno risparmiatemi la vostra indignazione

giovanile. Anche Montgomery faceva così. Avete ammesso che si tratta del puma. Ora cercate di stare tranquillo mentre vi espongo la mia lezione di fisiologia.”

Cominciò immediatamente a spiegarmi il suo lavoro, dapprincipio in un tono estremamente annoiato, ma finendo per accalorarsi sempre più. Fu molto chiaro e convincente. Di quando in quando, vibrava nella sua voce una lieve inflessione sarcastica. Mi sentii arrossire per la vergogna pensando al mio comportamento nei suoi confronti.

Le creature che avevo visto non erano uomini, non erano mai state uomini. Erano animali, animali umanizzati, un trionfo della vivisezione.

“Voi dimenticate tutto quel che un abile vivisezionatore può fare,” continuò Moreau. “Da parte mia, mi stupisco che quanto ho fatto io qui non sia mai stato fatto prima. Ci sono stati, certo, dei piccoli tentativi: amputazioni, recisioni della lingua, estirpazioni. Saprete senz’altro che lo strabismo può essere causato o guarito con la chirurgia. Poi, nel caso delle estirpazioni, si verificano, secondariamente, svariate alterazioni: alterazioni del pigmento, alterazioni psichiche, alterazioni di secrezione nei tessuti grassi. Senza dubbio avrete sentito parlare di queste cose.”

“Ovviamente,” risposi, “ma queste vostre creature disgustose...”

“Tutto a suo tempo,” mi interruppe lui con un cenno della mano, “non sono che all’inizio. Quelle

che ho appena nominato sono solo alterazioni comuni. La chirurgia può fare cose di gran lunga migliori. Si può costruire, si può disfare, si può cambiare. Avrete sentito parlare, forse, di quella banale operazione chirurgica cui si ricorre nei casi di incidenti al naso: si stacca una striscia di pelle dalla fronte, la si ripiega sul naso, e qui essa attecchisce aderendo naturalmente alla nuova posizione. Si tratta di un innesto di un lembo di pelle di un essere vivente sul suo stesso corpo, in un altro punto. È anche possibile trapiantare da un essere all’altro alcuni organi o elementi; è il caso, per esempio, dei denti. Il trapianto di pelle e di ossa viene fatto per facilitare la cicatrizzazione. Il chirurgo applica in mezzo alla ferita lembi di pelle tolta a un altro animale, o frammenti di ossa di una vittima uccisa da poco. Una cresta di gallo ha attecchito sul collo di un toro, forse ne avrete sentito parlare. O pensate ai topi rinoceronti degli zuavi algerini, mostri artificiali, creati innestando sul muso di un normale topo un pezzo della sua stessa coda.”

“Mostri artificiali!” feci io. “Allora voi volete dirmi...”

“Sì. Gli esseri che avete visto sono animali trasformati grazie all’opera del bisturi. A questo ho dedicato tutta la mia vita: allo studio della plasticità delle forme viventi. Ho studiato per molti anni, accrescendo a poco a poco la mia esperienza e il mio sapere. Vedo che mi guardate inorridito, eppure non vi sto dicendo niente di nuovo. Da anni tutto queste cose sono note in anatomia, ma nessuno ha mai avuto l’audacia di

metterle in pratica. Non è semplicemente la forma esteriore di un animale ch'io posso mutare. Anche la fisiologia, il ritmo chimico della creatura possono subire una trasformazione durevole. Vi saranno certamente noti, tra gli altri esempi, il fenomeno della vaccinazione o altri metodi di inoculazione di materie morte o viventi.”

“Un'operazione di questo tipo è la trasfusione del sangue, che è stata il punto di partenza delle mie ricerche. Ma tutti questi sono casi comuni. Meno conosciute, ma probabilmente di maggior portata, erano le operazioni di quei chirurghi medioevali che creavano nani, storpi e fenomeni da baraccone: qualche traccia di quell'arte rimane ancora nel trattamento che subiscono i giovani saltimbanchi o i contorsionisti, nei primi anni di vita. Victor Hugo ce ne parla ne *L'homme qui rit...* Forse ora ciò che voglio dirvi comincia a farsi più chiaro. Cominciate a capire che è possibile trapiantare i tessuti da una parte all'altra del corpo di un animale, e da un animale all'altro; alterarne le reazioni chimiche e lo sviluppo; modificarne le articolazioni degli arti e mutarne persino la struttura più intima.”

“Eppure, questa straordinaria branca del sapere non è mai stata indagata dagli scienziati moderni di per se stessa e sistematicamente, finché non me ne sono occupato io! Molte scoperte sono avvenute per caso; la gran parte degli esempi che avete in mente sono stati dimostrati per puro accidente – da tiranni, da criminali, da allevatori di cavalli e di cani, e da tut-

ta una congrega di uomini inesperti, senza una vera preparazione scientifica, che lavoravano per un loro scopo immediato. Io sono stato il primo ad affrontare questo problema con le armi della chirurgia antisettica e con una conoscenza veramente scientifica delle leggi dello sviluppo fisico.”

“Pure è probabile che questi metodi siano stati praticati in segreto anche prima. Quelle strane creature che sono i gemelli siamesi... E nei sotterranei dell'Inquisizione. Non vi è dubbio che lo scopo principale in questo caso fosse la tortura in se stessa, ma tra gli inquisitori ci dev'esser stato qualcuno con un briciolo di curiosità scientifica.”

“Ma,” interruppi, “quegli esseri, quegli animali... parlano!”

Moreau assentì e mi spiegò che le possibilità della vivisezione non si arrestavano alle sole metamorfosi fisiche. Un maiale può essere educato. La struttura della mente è ancora meno definita di quella del corpo. Nella scienza dell'ipnotismo troviamo una via possibile per poter sostituire agli antichi istinti radicati, dei nuovi impulsi, mutando o cambiando le idee fisse ereditarie. Disse che gran parte di quella che chiamiamo educazione morale non è che una modificazione artificiale e un pervertimento dell'istinto; l'aggressività istintiva viene trasformata in coraggio e in abnegazione, la sensualità in esaltazione religiosa. E la grande differenza tra l'uomo e la scimmia è nella laringe – continuò – nell'incapacità di modulare simboli sonori leggermente differenti con cui esprimere

il pensiero. Su questo punto non ero d'accordo con Moreau, ma lui rifiutò, con una certa scortesia, di prendere in considerazione la mia obiezione. Ripeté che le cose stavano così e continuò il resoconto del suo lavoro.

Gli chiesi per quale motivo avesse preso a modello la forma umana. Mi sembrava ci fosse, e ancora lo credo, una strana perversità in quella scelta.

Confessò di averlo fatto per caso.

"Avrei potuto mettermi a trasformare le pecore in lama e i lama in pecore. Immagino che nella forma umana vi sia qualcosa che risveglia l'istinto dell'artista molto di più di quanto possa fare qualunque altro animale. Ma non mi sono limitato a creare degli uomini. Una volta o due..." Tacque per circa un minuto. "Questi anni! Come sono volati rapidamente! E dire che ho perso un giorno per salvarvi la vita e adesso sto perdendo un'ora per darvi delle spiegazioni!"

"Ma," dissi, "io ancora non capisco. Come giustificate tutte le sofferenze che infliggete a queste creature? L'unica scusante della vivisezione sarebbe una qualche applicazione..."

"Esatto" fece lui. "Ma, vedete, io sono diverso. Parliamo da due punti di vista opposti. Voi siete un materialista."

"*Io non sono un materialista*" risposi, accalorandomi.

"Dal mio punto di vista, dal mio punto di vista... Perché è proprio la coscienza del dolore che ci divide. Finché l'udire o il vedere qualcuno che soffre vi farà soffrire, finché voi stesso sarete schiavo delle vostre

stesse pene, e infine finché il dolore sarà alla base della vostra concezione del peccato... beh, fino ad allora, vi dico, non sarete che un animale, in grado di razionalizzare un po' meno confusamente quello che un animale sente con l'istinto. Questo dolore..."

Davanti a un tale sofisma, alzai le spalle.

"Oh, ma è proprio una cosa da nulla. Una mente davvero aperta agli insegnamenti della scienza deve vedere che è solo una cosa da nulla. Può darsi che questa cosa che chiamiamo dolore non esista in nessun altro luogo se non su questo minuscolo pianeta, su questo granello di polvere cosmica, invisibile persino alla stella più vicina. Le leggi verso cui avanziamo... ma, e poi, anche su questa terra, anche tra gli esseri viventi, che cos'è il dolore?"

Così dicendo, trasse di tasca un temperino, ne aprì la lama più piccola e spostò la sedia perché potessi vedere una sua coscia. Scegliendo attentamente il punto, vi conficcò la lama e poi la ritrasse.

"Senza alcun dubbio" incalzò, "avrete già visto compiere un gesto simile. Non fa più male della puntura di uno spillo. Ma che cosa dimostra? La sensibilità al dolore non è necessariamente nei muscoli, anzi, non vi si trova affatto; è minima nella pelle e solo qua e là nella coscia ci sono alcuni punti sensibili. Il dolore è semplicemente il nostro campanello d'allarme medico, per avvertirci e stimolarci. Non tutta la carne di un essere vivente è sensibile al dolore e neppure tutti i nervi, compresi i nervi sensori. Non v'è ombra di dolore, di vero dolore, nelle reazioni del nervo ottico:

se lo feriste non vedreste altro che dei fasci di luce; proprio come un malattia del nervo acustico non produce altro che un ronzio nelle orecchie. Le piante non sentono dolore; e neppure gli animali inferiori, è possibile che animali come la stella di mare o il granchio non sappiano neppure cosa sia, il dolore. Quanto agli uomini, più diventano intelligenti, progrediscono, e più usano questa intelligenza per perseguire e salvaguardare il loro benessere, meno avranno bisogno di uno stimolo che li tenga lontani dal pericolo. Ogni cosa inutile per lo sviluppo di una specie, presto o tardi, viene espulsa dall'esistenza grazie all'evoluzione. Non è così? E il dolore sta diventando inutile."

"Del resto io sono religioso, Prendick, come dev'esserlo ogni uomo sano. Forse credo di comprendere meglio di voi le intenzioni del Creatore perché ho cercato di interpretare le sue leggi, a modo *mio*, per tutta la vita, mentre voi, per quanto ne so, collezionavate farfalle. E io vi dico che il piacere e il dolore non hanno nulla a che fare con il paradiso o con l'inferno. Piacere e dolore... Bah! Che cosa è l'estasi del teologo se non l'*uri* di Maometto al buio? Questa importanza che gli uomini e le donne danno al piacere e al dolore, Prendick, è il marchio della bestia che hanno dentro, il marchio della bestia da cui provengono! Il dolore, il dolore e il piacere significano qualcosa per noi soltanto finché continuiamo a rotolarci nella polvere..."

"Vedete: io ho proseguito queste mie indagini lungo la via che i fatti stessi mi hanno indicato. È l'unico modo fruttuoso di investigazione che conosca. Mi

ponevo una domanda, cercavo un metodo per trovarvi una risposta e... ottenevo una nuova domanda. Questo o quell'altro è possibile? Non potete neppure immaginare che cosa significhi tutto ciò per uno scienziato, quale passione intellettuale lo muova. La cosa che sta davanti a voi non è più un animale, un essere vivente come voi, ma un problema! La compassione... quel che ricordo della compassione è che usavo soffrirne molti anni fa. Io ho voluto – è stata l'unica cosa che ho voluto fare – scoprire l'estremo limite di plasticità di una forma vivente."

"Ma" dissi io, "è una tale mostruosità..."

"Fino a oggi, non mi sono mai preoccupato della moralità del problema" continuò lui. "Lo studio della natura rende l'uomo spietato come la natura. Ho sempre proseguito nelle mie ricerche senza occuparmi d'altro se non del problema che stavo affrontando e il materiale è... laggiù, in quelle tane... Sono quasi undici anni che siamo venuti qui; io, Montgomery e sei canachi. Ricordo il verde silenzio dell'isola e l'oceano deserto intorno a noi, come se fosse ieri. Sembrava che questo posto stesse aspettando proprio me."

"Sbarcammo le provviste e costruimmo la casa. I canachi costruirono dei rifugi vicino al burrone. Iniziasti a lavorare con quello che avevo portato con me. All'inizio accaddero alcuni incidenti spiacevoli. Incominciasti con una pecora e dopo un giorno e mezzo di lavoro la uccisi perché mi era sfuggito di mano lo scalpello. Ne presi un'altra e la ridussi a un ammasso di dolore e paura lasciandola poi lì, tutta fasciata,

a guarire. Sul momento mi sembrava che avesse un aspetto umano, ma quando tornai a guardarla, ebbi una grossa delusione. Si ricordava di me ed era atterrita oltre ogni immaginazione, e non era più intelligente di una pecora. Più la guardavo, e più mi sembrava sgraziata, finché alla fine liberai quel mostro dalla sua sofferenza. Questi animali senza coraggio, questi esseri paurosi dominati dal terrore, privi della più piccola scintilla dell'energia pugnace che rende capaci di affrontare i tormenti, non sono adatti per la creazione dell'uomo."

"Dopo presi un gorilla che avevo portato, e con esso, lavorando con somma attenzione e superando ogni genere di difficoltà, creai il mio primo uomo. Per tutta la settimana, notte e giorno, continuai a plasmarlo. Con lui era soprattutto il cervello che aveva bisogno di essere modellato: vi era molto da aggiungere e molto da cambiare. Quando finii e lo guardai giacere bendato e immobile davanti a me, mi sembrò un bell'esemplare di negroide. Non lo abbandonai se non quando fui sicuro che sarebbe sopravvissuto; ritornai nella mia stanza, e trovai Montgomery in uno stato molto simile a quello in cui siete adesso. Aveva udito le grida dell'essere che stava trasformandosi in uomo – grida come quelle che vi hanno *tanto turbato*. Dapprima non gli rivelai completamente ciò che stavo facendo."

"Anche i canachi si erano accorti di qualcosa. Appena mi vedevano diventavano folli di terrore. Riuscii a convincere Montgomery, almeno fino a un certo

punto, ed entrambi sudammo sette camicie per impedire ai canachi di fuggire. Ma alla fine ci riuscirono e noi perdemmo lo yacht. Dedicai molto tempo all'educazione del bruto, in tutto circa tre o quattro mesi. Gli insegnai i rudimenti della lingua inglese, a far di conto e persino a leggere l'alfabeto. Ma era molto lento, per quanto abbia conosciuto idioti molto più tardi di lui. Il suo cervello era come un foglio bianco; non aveva nessun ricordo di ciò che era stato. Quando le cicatrici si rimarginarono e scomparvero le ultime tracce di dolore e di rigidità, quando fu in grado di pronunciare qualche parola, lo portai laggiù e lo introdussi ai canachi come nuovo ospite che ci aveva seguiti clandestinamente."

"Dapprincipio ne ebbero una gran paura, e questo mi offese molto, perché io ne ero orgoglioso, ma aveva dei modi così dolci ed era così servile, che, dopo un po', lo accolsero fra loro e si incaricarono della sua educazione. Imparava in fretta, ripeteva facilmente quello che facevano i canachi e aveva un buon spirito di adattamento; a mio parere, si costruì una capanna anche migliore di quelle che avevano costruito loro. Uno dei ragazzi aveva, diciamo, la stoffa del missionario e gli insegnò a leggere, o almeno a distinguere le lettere, e gli inculcò qualche principio rudimentale di morale, ma sembra che le abitudini della bestia non fossero tra le migliori."

"Presi una pausa dal lavoro per alcuni giorni e mi ripromisi di scrivere un resoconto dei risultati raggiunti, per stimolare i fisiologi inglesi. Ma un gior-

no trovai il mio uomo accoccolato su un albero, che farfugliava parole incomprensibili contro due canachi che l'avevano infastidito. Lo minacciai, gli dissi che questo suo modo di fare era inumano, cercai di risvegliare in lui un senso di vergogna, e tornai al recinto deciso a far qualcosa di meglio prima di portare il mio lavoro in Inghilterra. Ho fatto di meglio, ma, non so come, le cose vanno di nuovo a ritroso: la natura bestiale riappare in loro, ogni giorno di più. Ma sono intenzionato a far ancora di meglio, voglio riuscire a isolare questo carattere recessivo. Questo puma..."

"Ma torniamo al racconto. Tutti i canachi ora sono morti. Uno cadde in mare dalla lancia, uno morì per una ferita a un calcagno che aveva curato con erbe velenose. Tre fuggirono con lo yacht e penso e spero siano annegati. Il sesto... fu ucciso. Ma li ho sostituiti. Montgomery in un primo momento si comportò come voi, poi..."

"Che cos'è successo all'altro canaco?" chiesi con decisione, "il canaco che fu ucciso?"

"Il fatto è che, dopo aver creato un certo numero di esseri umani, creai," esitò, "un essere..."

"Ebbene?" dissi io.

"Fu ucciso."

"Non capisco che cosa vogliate dire, intendete che..."

"Che uccise il canaco, sì. Uccise lui e tutte le cose che gli capitarono a tiro. Gli abbiamo dato la caccia per un paio di giorni. Era fuggito dal laboratorio per un incidente, non avevo intenzione di lasciarlo libe-

ro. Non era ancora finito. Era un puro esperimento. Era un essere senza arti, con una faccia orribile, che si contorceva sul terreno come un serpente. Aveva una forza prodigiosa ed era pazzo per il dolore. Rimase nascosto per qualche giorno nel bosco, distruggendo tutto quel che trovava, finché non gli abbiamo dato la caccia; allora s'è ritirato nella parte settentrionale dell'isola e noi ci siamo divisi per accerchiarlo. Montgomery aveva insistito per accompagnarci. Il canaco aveva una carabina e quando abbiamo trovato il suo corpo, una delle canne era curvata ad "S" e quasi perforata dai morsi... Montgomery alla fine ha ucciso il mostro con un colpo di fucile. Da allora mi sono attenuto fedelmente al modello umano, fatta eccezione per i piccoli esseri viventi."

Tacque. Io sedevo in silenzio e lo guardavo.

"Così per vent'anni interi, contando i nove trascorsi in Inghilterra, ho portato avanti le mie ricerche e sempre, in ogni mio nuovo esperimento, vi è una parte che mi delude e che mi rende insoddisfatto, spronandomi a continuare. A volte riesco ad andare oltre le mie possibilità, altre ne resto molto al di sotto, ma non raggiungo mai l'ideale che mi sono prefisso. Adesso riesco sempre, quasi con facilità, a ricreare la forma umana, sia che la voglia graziosa e agile, sia che la voglia forte e robusta; ho solo difficoltà con le mani e gli artigli, richiedono procedure molto dolorose, e non oso modellarle liberamente. Ma è nel delicato lavoro di trapianto e trasformazione cui è necessario sottoporre il cervello che giacciono le mie vere per-

plexità. L'intelligenza resta sempre a un livello molto basso, con inspiegabili lacune, con vuoti inattesi. E ciò che più mi delude è che c'è qualcosa nella sede delle emozioni, non capisco esattamente dove, che sfugge al mio controllo. Quegli istinti, quelle brame, quei desideri che torturano l'umanità sono come uno strano serbatoio occulto che scoppia all'improvviso e inonda l'interità di rabbia, di odio e di paura."

"Queste mie creature vi sono subito sembrate strane e anormali, non appena le avete viste, ma a me, quando le creo, sembrano, senza possibilità di dubbio, esseri umani. È dopo, quando li osservo, che la mia persuasione vacilla. Prima un tratto animale, poi un altro e un altro ancora: affiorano e mi si rivelano... Ma ce la farò. Ogni volta che sottopongo una creatura vivente a quel bagno di atroce dolore, mi propongo di liberarla da ogni sua animalità; questa volta, mi dico, farò un essere totalmente razionale. In fondo che cosa sono dieci anni? Ce ne sono voluti centinaia di migliaia per creare l'uomo."

Sembrò immergersi in pensieri profondi.

"Ma sto avvicinandomi al punto principale. Questo mio puma..."

Si zittì e poi disse: "E poi sempre regrediscono. Appena la mia mano li abbandona, la bestia riprende terreno, comincia a riaffermarsi."

A quest'affermazione seguì un'altra lunga pausa.

"Così tenete i mostri che create in quelle tane?"

"Ci vanno da soli. Quando mi accorgo che l'animalità sta riemergendo, li lascio liberi e poco dopo van-

no là. Hanno tutti una paura terribile di questa casa e di me. Laggiù vi è una specie di parodia di umanità. Montgomery ne sa qualcosa, perché si intromette nelle loro faccende. È stato lui a istruirne uno o due per il nostro servizio. Per quanto se ne vergogni, credo che in parte sia affezionato a quegli esseri. Ma è affar suo, non mio. Per quel che mi riguarda, le mie creature mi riportano solo al mio fallimento e mi disgustano. Non mi occupo di loro. Credo che seguano le istruzioni del canaco missionario e che la loro vita sia una specie di parodia della vita razionale; povere bestie! Vi è qualcosa che chiamano la Legge. E cantano continuamente inni in suo onore. Si costruiscono le tane, raccolgono la frutta, strappano le erbe, si sposano persino. Ma io so andare al di là di tutto questo, so vedere in fondo alle loro anime, e vedo che non sono che bestie, che hanno anime da bestie, che sono destinate a morire, che provano ira e avidità e fremono per soddisfare i loro più bassi istinti. Eppure sono singolari; complesse, come ogni essere vivente. Vi è qualcosa in loro, una specie di tendenza a innalzarsi, a migliorare; in parte è vanità, in parte eccesso di emotività sessuale o di curiosità. E questo contribuisce a ingannarmi... Ho qualche speranza con questo puma. Ho lavorato strenuamente alla sua testa e al suo cervello..."

"E ora," disse, alzandosi in piedi dopo un lungo silenzio, durante il quale ognuno di noi aveva seguito il corso dei suoi pensieri, "che cosa ne pensate? Avete comunque paura di me?"

Alzai lo sguardo e non vidi che un uomo dai capelli bianchi, dal volto pallido e lo sguardo pacato. Per la sua serenità, per la bellezza che spirava dalla sua espressione calma, per la sua stessa struttura fisica, avrebbe potuto ben figurare fra un centinaio di vecchi gentiluomini. Mi sentii percorrere da un brivido. In risposta alla sua seconda domanda, feci per restituirgli le rivoltelle.

“Tenetele,” mi disse, trattenendo uno sbadiglio. Si alzò in piedi, mi guardò per un istante e sorrise. “Avevo avuto due giorni pieni di emozioni; vi consiglierai di dormire un po’. Sono lieto che tutto sia stato chiarito. Buona notte.” Indugiò ancora un attimo, poi uscì dalla porta interna.

Io girai immediatamente la chiave di quella esterna. Mi misi di nuovo a sedere e caddi per un certo tempo in una specie di torpore immobile; ero così sfinito, sia fisicamente che mentalmente e spiritualmente, da non poter spingere il mio pensiero oltre il punto in cui l’aveva lasciato Moreau.

La finestra nera mi fissava come un grande occhio. Alla fine mi sforzai, spensi la lampada e mi buttai sull’amaca. Il sonno mi raggiunse quasi subito.

Mi svegliai molto presto. La spiegazione di Moreau mi si presentò subito alla mente, chiara e precisa, dal momento in cui aprii gli occhi. Scesi dall’amaca e mi accostai alla porta, per assicurarmi che la chiave fosse girata. Poi provai la sbarra della finestra e la trovai fissata solidamente. Il fatto che quegli esseri dall’aspetto umano non fossero che mostri bestiali, caricature grottesche d’uomini, mi riempiva di un senso di vaga inquietudine su quel che avrebbero potuto fare, e quest’inquietudine era molto peggio di un timore ben preciso.

Bussarono alla porta e udii la voce impastata di M’ling. Mi infilai in tasca una delle rivoltelle e, tenendovi sopra una mano, aprii la porta.

“Buongiorno, signore,” disse, recando, oltre al solito piatto di verdure, un coniglio mal cucinato. Montgomery lo seguiva. Il suo sguardo si fermò sulla posizione del mio braccio, fece un sorriso storto.

Il puma sarebbe rimasto a riposo quel giorno, in modo che le ferite potessero cicatrizzarsi, ma Moreau, che per abitudine era piuttosto solitario, non ci raggiunse. Parlai con Montgomery per chiarirmi le idee sul tipo di vita che conducevano gli uomini bestia. In particolar modo ero ansioso di sapere come facevano lui e Moreau a impedire a quei mostri disumani di aggredirli o di sbranarsi a vicenda.

Mi spiegò che la loro relativa sicurezza era dovuta al limitato raggio mentale di quei mostri. No-

nostante l'intelligenza aumentata e la tendenza a riacquisire istinti animali, Moreau aveva inculcato nella loro mente certe idee fisse che ne limitavano assolutamente l'immaginazione. Erano effettivamente ipnotizzati: era stato detto loro che certe cose erano impossibili e che certe altre erano proibite, e questi divieti si erano fissati nella loro mente oltre ogni possibile obiezione o disobbedienza.

Tuttavia, su certe abitudini, laddove il vecchio istinto contrastava con le idee inculcate da Moreau, non si poteva star poi tanto sicuri. Una serie di precetti, chiamati la Legge (quegli stessi che io avevo udito recitare) combattevano nella loro mente contro la natura animale e gli istinti profondi in continua rivolta. Questa Legge l'andavano sempre ripetendo e, allo stesso tempo, sempre... violando. Sia Montgomery che Moreau facevano di tutto perché continuassero a ignorare il sapore del sangue. Temevano gli inevitabili stimoli che questo avrebbe risvegliato in loro.

Montgomery mi disse che la Legge, specialmente tra le creature d'origine felina, perdeva la sua forza al calare della notte; lì l'istinto bestiale aveva il sopravvento. Quando il sole tramontava si risvegliava in loro lo spirito d'avventura, e osavano cose, che, durante il giorno, sembravano addirittura ignorare. A questo dovevo l'inseguimento dell'uomo leopardo, la notte del mio arrivo. Ma durante quei miei primi giorni sull'isola, la Legge non era stata violata che di soppiatto e di notte; di giorno tutto sommato do-

minava un'atmosfera di rispetto per suoi molteplici divieti.

Ora forse dovrei descrivere alcuni aspetti generali dell'isola e del popolo delle bestie. L'isola era di forma irregolare, si innalzava di poco sopra il livello del mare e aveva un'area complessiva di circa dodici o tredici chilometri quadrati.

Di origine vulcanica, era chiusa su tre lati dalle barriere coralline; alcune fumarole a Nord e una sorgente calda erano le uniche vestigia rimaste delle forze che l'avevano generata. Di quando in quando si avvertiva una leggera scossa di terremoto, e talvolta le spire di fumo erano sconvolte da sbuffi di vapore caldo, ma questo era tutto.

Montgomery mi aveva informato che la popolazione totale dell'isola ammontava ora a circa una sessantina di quelle strane creature partorite dall'arte di Moreau, se si escludevano i piccoli esserini che vivevano nel sottobosco e che non avevano alcuna forma umana.

In totale Moreau aveva creato circa centoventi mostri, ma molti erano morti; mentre altri, come l'essere strisciante senza piedi del quale Moreau mi aveva parlato, erano stati uccisi. In risposta a una mia domanda, Montgomery mi disse che gli uomini bestia si riproducevano, ma che in genere i piccoli non sopravvivevano. In loro, non v'era però traccia delle caratteristiche umane acquisite dai genitori. Quando vivevano, Moreau li prendeva con sé e imprimeva loro la forma umana. Le femmine

erano meno numerose dei maschi ed erano soggette a una continua e furtiva persecuzione, nonostante la monogamia imposta dalla Legge. (Nota di Charles Edward Prendick: questa descrizione corrisponde in tutti i particolari a quella dell'isola di Noble).

Mi sarebbe impossibile descrivere questo popolo delle bestie in modo dettagliato: il mio occhio non è mai stato abituato a cogliere i particolari e sfortunatamente non so disegnare. Direi che la cosa che più sbalordiva nel loro aspetto era la sproporzione fra la lunghezza delle gambe e quella del corpo; ciò nonostante, la nostra idea del bello è così relativa che il mio occhio si abituò presto alle loro forme e alla fine mi venne persino il dubbio che fossero le mie lunghe cosce a essere brutte. Altre caratteristiche peculiari erano la testa protesa in avanti, e la goffa spina dorsale, curvata in modo innaturale. Anche all'uomo scimmia mancava la postura sinuosa della schiena che dà tanta grazia alla figura umana. Quasi tutti avevano spalle goffe e sporgenti, e gli avambracci, molto corti, pendevano fiaccamente ai lati del torace. Alcuni erano molto pelosi, per lo meno finché ho vissuto tra loro.

L'altra deformità più appariscente era data dal volto: la maggior parte di loro aveva le orecchie malfatte, la mascella prominente, un naso lungo e sporgente, capelli troppo folti o troppo ispidi e gli occhi dai colori spesso strani o in posizione anormale. Non erano in grado di ridere, soltanto l'uomo scimmia emetteva talvolta un verso molto simile al

riso. A parte questi tratti generali, le loro teste avevano molto poco in comune; ognuna conservava le caratteristiche della specie cui apparteneva: l'impronta umana distorceva ma non copriva il leopardo, il bue, o il maiale o qualsiasi altro animale, da cui era stata modellata la nuova creatura. Anche le voci variavano moltissimo. Le mani erano sempre deformi, e per quanto alcune mi stupissero per l'inaspettata somiglianza con quelle umane, quasi mai avevano tutte e cinque le dita, e comunque risultavano solo abbozzate intorno all'unghia e prive di sensibilità tattile.

Le creature più impressionanti erano l'uomo leopardo e un essere a metà fra la iena e il porco. Più grossi di loro erano i tre servi bovini che remavano sulla lancia. Poi venivano l'essere dal pelo grigio, che era anche il depositario della Legge, M'ling e una creatura satiresca a metà tra la scimmia e la capra. C'erano tre uomini porco e una donna scrofa, un cavallo rinoceronte, un buon numero di altre femmine di cui non scoprii l'origine, parecchi uomini lupo, un orso toro, e un uomo cane San Bernardo. Ho già descritto l'uomo scimmia. C'era anche una vecchia, particolarmente schifosa e puzzolente, un misto tra la volpe e l'orso, che detestai fin dal primo giorno. Si diceva che fosse particolarmente devota alla Legge. Le creature più piccole erano tutte maculate, e tra di loro c'era anche quella creatura rosea simile a un bradipo. E così credo d'aver concluso l'elenco.

All'inizio la vista di quei bruti mi dava dei brividi d'orrore, sentivo troppo bene che erano ancora bestie, ma a poco a poco mi abituai all'idea della loro presenza e, inoltre, mi commuoveva l'atteggiamento di Montgomery nei loro confronti. Era stato con loro così tanto tempo che era arrivato a considerarli quasi come normali esseri umani; il suo periodo londinese gli appariva ormai come un glorioso e irrealista passato. Soltanto una volta all'anno o giù di lì si recava ad Arica per trattare con l'agente di Moreau, un mercante di animali del posto. Dubito che potesse imbattersi in un altro gentiluomo in quel villaggio costiero di mercanti spagnoli. Mi disse che, a prima vista, gli uomini di bordo gli erano parsi altrettanto strani quanto a me gli uomini bestia; le loro gambe gli parevano troppo lunghe, i volti troppo piatti, le fronti troppo prominenti; inoltre li trovava sospettosi, infidi, senza cuore. Non gli piacevano, insomma, gli uomini in genere; tuttavia pensava di essersi affezionato a me perché, dopotutto, mi aveva salvato la vita.

Immaginai persino che provasse una segreta simpatia per alcuni di quei bruti umanizzati, una sorta di morbosa attrazione per certe loro abitudini, anche se, almeno all'inizio, cercava di non darlo a vedere.

M'ling, il servo dal volto scuro, l'attendente di Montgomery e il primo bruto che avessi incontrato, non viveva con i suoi simili dall'altra parte dell'isola, ma in un piccolo canile dietro il recinto. Non era intelligente come l'uomo scimmia, ma molto

più docile e, fra tutti gli uomini bestia, era quello dall'aspetto più umano. Montgomery gli aveva insegnato a preparare il cibo e a svolgere tutti i più umili servizi domestici. Era una complessa dimostrazione delle orribili abilità di Moreau, un orso con tratti di cane e di bue, una delle sue creature più elaborate. Trattava Montgomery con una tenerezza e una devozione particolari. Anche lui talvolta gli mostrava delle attenzioni, gli batteva la mano su una spalla o lo chiamava con nomignoli scherzosi, e allora M'ling non stava in sé dalla gioia; altre volte, invece, Montgomery lo maltrattava, specialmente dopo aver bevuto troppo whisky, e allora gli dava dei calci, lo picchiava, o addirittura gli lanciava contro dei sassi o dei tizzoni accessi. Ma, che lo trattasse male o bene, M'ling desiderava soltanto stargli vicino.

Così mi abituai al popolo delle bestie, e quelle miriadi di cose che mi erano sembrate innaturali e ripugnanti, divennero per me normali e quotidiane. Ogni essere vivente tende ad adattarsi all'ambiente che lo circonda. E Montgomery e Moreau erano due creature troppo speciali e particolari perché potessi conservare delle idee precise sul genere umano.

Mentre osservavo uno di quei tozzi esseri bovini che avevo già visto a bordo della lancia trascinarsi pesantemente nel sottobosco mi capitava di chiedermi, con uno sforzo della memoria, in che modo fosse diverso da un operaio che si trascina pesantemente a casa dopo una faticosa e monotona giornata di lavoro; o se incontravo la donna volpe orso, con

il suo muso ambiguo e maligno, d'una malignità straordinariamente umana, mi veniva quasi da chiedermi dove, nel vicolo di quale città, potessi averla già incontrata.

Pure, qua e là, la bestia che si agitava in loro mi si manifestava senza possibilità di dubbio o di smentita. Un uomo straordinariamente brutto, all'apparenza un semplice indigeno piuttosto gobbo, che accovacciato all'ingresso di una caverna, si stirava e sbadigliava, mostrava di colpo incisivi e canini affilati come lame. O se, camminando per uno stretto sentiero, m'imbattevo in un'agile figura femminile fasciata di bianco e, preso da una temporanea audacia, osavo guardarla in faccia, mi rendevo subito conto, con un acuto senso di repulsione, che non aveva le pupille tonde ma due fessure verticali; e, abbassato lo sguardo, notavo anche l'unghia ricurva con cui si teneva stretta al corpo quella stoffa informe. C'è un fatto curioso a proposito, che non sono in grado di spiegarmi, ed è che quegli strani esseri – le donne, intendo – avevano, almeno nei primi tempi del mio soggiorno, un senso istintivo della loro goffa ripugnanza e mostravano perciò un'attenzione più che umana per le decenza e il decoro esteriore.

La mia inesperienza di scrittore mi tradisce e sto perdendo il filo del racconto.

Dopo colazione, Montgomery mi guidò attraverso l'isola, per mostrarmi il piccolo vulcano e la sorgente d'acqua calda in cui mi ero imbattuto il giorno prima. Avevamo entrambi rivoltella e frusta. Improvvisamente, mentre attraversavamo un tratto di giungla molto fitta, ci sembrò di udire il verso di un coniglio. Ci fermammo ad ascoltare, ma non sentendo più nulla proseguimmo il nostro cammino senza pensarci più. Montgomery richiamò la mia attenzione su certi animaletti rosei, con le gambe posteriori molto lunghe, che saltellavano nel sottobosco. Mi disse che erano creazioni di Moreau, ottenute modificando la prole degli uomini bestia. Aveva pensato di utilizzarli come cibo, ma le sue speranze erano state deluse, per la tendenza di quei bruti a divorare i propri nati. Avevo già incontrato alcune di quelle creature, sia durante la mia fuga notturna dall'uomo leopardo, sia durante la fuga da Moreau il giorno dopo. Ora, un altro di quegli esseri, nel tentativo di evitarci, andò a cadere in una buca causata dallo sradicamento di un albero. Riuscimmo ad agguantarli prima che potesse scappare. Soffiava e graffiava come un gatto e tirava calci vigorosi con le gambe posteriori; cercò anche di morderci, ma i suoi denti erano troppo deboli per ferirci. Mi sembrava un esserino piuttosto gra-

zioso e, quando Montgomery mi assicurò che non rovinava i tronchi degli alberi, non scavava tane ed era di abitudini molto pulite, pensai che avrebbe potuto benissimo sostituire quei docili coniglietti che si vedono talvolta nei nostri parchi.

Proseguendo lungo il sentiero, trovammo un tronco profondamente intaccato da lunghi graffi e fenditure. Montgomery me lo indicò. "Non graffiare la corteccia degli alberi; questa è la Legge," fece. E aggiunse: "La rispettano davvero parola per parola!"

Fu in quel momento, credo, che incontrammo il satiro e l'uomo scimmia. Il satiro doveva la sua forma alle reminiscenze classiche di Moreau: il volto dall'espressione caprina, la voce simile a un rauco belato, le estremità inferiori biforcute. Masticava il guscio di uno strano frutto quando ci oltrepassò. Entrambi salutarono Montgomery.

"Salute all'altro con la frusta!" dissero.

"Ce n'è un terzo con la frusta," rispose Montgomery. "Fareste bene a ricordarvelo."

"Ma non è stato 'fabbricato'?" replicò l'uomo scimmia, "ci ha detto... ci ha detto che era stato 'fabbricato'."

L'uomo satiro mi esaminò con curiosità.

"Il terzo con la frusta," disse "quello che cammina in mare piangendo, ha una faccia pallida e sottile."

"E ha pure una frusta lunga e sottile," replicò Montgomery.

"Ieri sanguinava e piangeva. Tu non sanguini e non piangi. Il padrone non sanguina e non piange," insistette il satiro.

"Maledetto straccione!" lo zittì Montgomery. "Se non state attenti, sarete voi a piangere e a sanguinare!"

"Ha cinque dita... è un cinque dita come me..." disse l'uomo scimmia.

"Andiamo, Prendick, venite con me," mi esortò Montgomery, prendendomi per un braccio; io lo seguìi.

Mentre ci allontanavamo, il satiro e l'uomo scimmia rimasero fermi a guardarci, parlottando tra loro.

"Non dice niente," osservò il satiro, "gli uomini hanno la voce."

"Ieri mi ha chiesto da mangiare," ribatté l'uomo scimmia. "Non sapeva." Poi dissero qualcosa che non capii, e il satiro scoppiò a ridere.

Fu al nostro ritorno che ci imbattemmo nel coniglio morto. Il corpo sanguinante della sfortunata bestiola era ridotto a brandelli, parecchie costole erano state spolpate ed era evidente che anche la spina dorsale fosse stata rosicchiata.

Vedendolo, Montgomery si fermò.

"Perdio!" disse, chinandosi a raccogliere alcune vertebre schiacciate per esaminarle più da vicino. "Perdio!" ripeté, "Che cosa significa tutto questo?"

"Ho paura che qualcuno dei vostri carnivori sia tornato alle sue vecchie abitudini," dissi, dopo un breve silenzio. "Si vedono i segni dei morsi."

Montgomery rimaneva immobile, il volto sbiancato e le labbra contratte.

“Non mi piace,” aggiunse con lentezza.

“Ho visto qualcosa di simile,” risposi, “il giorno del mio arrivo.”

“Accidenti! Che cosa?”

“Un coniglio con la testa staccata.”

“Il giorno in cui siete arrivato?”

“Sì, appena arrivato. Quando sono uscito da solo di notte, nel bosco dietro il recinto. La testa era stata staccata di netto.”

Si lasciò sfuggire un fischio lungo e basso.

“Credo di sapere quale dei vostri bruti abbia commesso il fatto. È solo un sospetto, ma prima di imbartermi nel coniglio, ho visto una creatura abbeverarsi al ruscello.”

“Beveva lappando?”

“Sì.”

“Non bere lappando, questa è la Legge. Ecco come la rispettano, se Moreau non è presente.”

“È stato lo stesso brutto che mi ha inseguito.”

“Si capisce. È tipico dei carnivori. Dopo aver ucciso, devono bere. È il sapore del sangue.”

“Com'era fatto?” domandò ancora. “Lo riconoscereste?” Si guardava intorno, ritto, a gambe aperte davanti alla carcassa del coniglio morto, scrutando le ombre intorno a noi tra il folto degli alberi, tra i mille nascondigli e i pericoli della foresta che ci circondava. “Il sapore del sangue,” disse ancora.

Estrasse la rivoltella, ne esaminò la cartucce, e se la

rimise in tasca. Poi cominciò a tormentarsi il labbro inferiore.

“Penso che sarei in grado di riconoscerlo” feci io. “L'ho colpito. Dovrebbe avere una bella ammaccatura sulla fronte.”

“Ma noi dobbiamo *provare* che è stato lui a uccidere il coniglio” disse lui. E aggiunse: “Vorrei non aver mai portato qui quelle povere bestie.”

Io avrei voluto continuare il cammino, ma Montgomery rimaneva fermo a riflettere, sui resti del coniglio, in uno stato di evidente preoccupazione. Mi allontanai di qualche passo, in modo da non vedere più il cadavere, poi gli gridai:

“Andiamo!”

Parve risvegliarsi e mi raggiunse.

“Vedete...” disse a voce bassissima, “dovrebbero avere tutti ben chiaro che non si può mangiare niente che corre libero nella foresta. Ma se uno di quei mostri, per caso, ha assaggiato il sapore del sangue...”

Continuammo a camminare in silenzio.

“Mi domando cosa può essere successo,” disse, come parlando tra sé e sé. “Ho fatto una grossa stupidaggine l'altro giorno... Ho insegnato a quel mio servo... gli ho insegnato come si scuoiava e si cuoce un coniglio. È strano, l'ho visto leccarsi le mani. Non ci avevo pensato prima...”

Poi: “Dobbiamo mettere fine a tutto questo. Devo parlarne a Moreau.”

Per tutta la strada, fino a casa, non riuscì a pensare ad altro.

Moreau prese la faccenda ancora più seriamente di Montgomery, e non c'è bisogno di aggiungere che ben presto la loro costernazione si impadronì anche di me.

“Dobbiamo dare un segnale forte,” disse Moreau, “non ho dubbi che il colpevole sia l'uomo leopardo. Ma come facciamo a provarlo? Vorrei che aveste tenuto a bada il vostro desiderio di carne, Montgomery, evitando queste novità eccitanti. Potremmo finire col trovarci nei guai, per questa storia.”

“Sono stato un vero stupido,” rispose Montgomery, “ma ormai la cosa è fatta. Voi avete acconsentito, ricordate?”

“Bisogna che ce ne occupiamo immediatamente. Ditemi, se succedesse qualcosa, M'ling sarebbe in grado di badare a se stesso?”

“Non sono troppo sicuro di M'ling,” fece Montgomery, “e temo che dovrò imparare a conoscerlo meglio.”

Nel pomeriggio, con Moreau, Montgomery e M'ling ci dirigemmo attraverso l'isola alle tane lungo il burrone. Noi tre eravamo armati, M'ling portava la piccola accetta che gli serviva per spaccare la legna e alcuni rotoli di fil di ferro. Inoltre, Moreau teneva a tracolla un enorme corno da pastore.

“Assisterete a un'adunata di tutto il popolo delle bestie,” mi disse Montgomery, “è uno spettacolo interessante.” Moreau non disse una parola per tutto il tragitto, ma i lineamenti marcati del suo volto,

contornati dai capelli bianchi, esprimevano una feroce decisione.

Attraversammo il precipizio in fondo al quale scorreva il ruscello d'acqua bollente e, seguendo un tortuoso sentiero tra i canneti, arrivammo a un largo spiazzo, tutto cosparso d'una spessa polvere gialla, che credo fosse zolfo. Più in là, sopra un'altura verdeggianti, il mare scintillava nel sole. Giungemmo a una specie di anfiteatro naturale non molto profondo e ci arrestammo. Moreau diede fiato al corno, rompendo la quiete sonnolenta del pomeriggio tropicale. Doveva avere dei polmoni d'acciaio. Il suono aumentò gradualmente d'intensità, risvegliando tutti gli echi intorno, fino a stordirci. “Ah!” esclamò Moreau, lasciando ricadere lo strumento lungo il fianco.

Immediatamente, dalla fitta giungla verde che circondava la palude dove avevo corso a perdersi il primo giorno, salì un rumore di canne spezzate, seguito da un concitato vociare. Poi, da tre o quattro punti al limitare dell'area che cingeva la zona sulfurea, sbucarono le forme grottesche degli uomini bestia; si muovevano a grandi passi verso di noi. Non potei trattenere un brivido di paura vedendo quei mostri che balzavano fuori dagli alberi e dalle canne, e venivano verso di noi, uno dopo l'altro, trascinando i piedi sulla polvere bollente. Ma Moreau e Montgomery sembravano calmissimi, e, forzatamente, mi attenni al loro esempio. Il primo ad arrivare fu il satiro, che mi appariva stranamente irreali, nonostante proiettasse la sua

ombra minacciosa e sollevasse un nugolo di polvere con gli zoccoli. Dopo di lui uscì dai cespugli un essere mostruoso e tarchiato, tra il cavallo e il rinoceronte, che avanzava, ruminando della paglia. Poi apparvero, di corsa, l'uomo porco e le due donne lupo, la strega volpe orso dagli occhi rossi e il viso aguzzo, e altri ancora. Arrivando, facevano inchini rivolti a Moreau e cantavano, senza nessun accordo, dei frammenti dalla seconda parte della litania della Legge. "Sua è la mano che guarisce... Sua è la mano che ferisce... Sua è la mano che guarisce..." e così di seguito.

Si arrestarono a circa trenta metri da noi, e, piegandosi sulle ginocchia e sui gomiti, cominciarono a cospargersi il capo di polvere. Cercate di immaginare da soli la scena, se potete. Noi tre, vestiti di blu, e il nostro servo deforme dal volto nero, ritti in mezzo a un largo spiazzo di sabbia gialla illuminato dal sole, sotto un cielo d'un intenso azzurro; e intorno a noi, accovacciati, un circolo di mostri gesticolanti: alcuni quasi umani, almeno per l'espressione del viso e i movimenti delle mani, altri storpi o così stranamente deformi da sembrare i fantasmi di un incubo spaventoso. Oltre la folla di uomini bestia, a separarci dal crepaccio delle tane, da una parte il fitto canneto, dall'altra un intrico di palme; a Nord, la linea incerta dell'orizzonte, sull'Oceano Pacifico.

"Sessantadue... sessantatré..." contava Moreau. "Ne mancano ancora quattro..."

"Non vedo l'uomo leopardo," osservai.

Moreau suonò di nuovo il corno, e appena lo udi-

rono, tutti gli uomini bestia si prostrarono, contorcendosi nella polvere. Allora, strisciando fuori dal canneto, in modo da raggiungere il cerchio restando alle spalle di Moreau, arrivò anche l'uomo leopardo. Notai che aveva un'ammaccatura sulla fronte. L'ultimo ad unirsi al gruppo fu il piccolo uomo scimmia. I primi arrivati, stanchi e sudati per il gran dimenarsi nella polvere, gli gettarono occhiate minacciose.

"Basta!" gridò Moreau, con la sua voce calma e decisa. Tutti interruppero la litania e si accoccolarono, silenziosi, sui talloni.

"Dov'è il depositario della Legge?" chiese Moreau, e il mostro dal pelo grigio fece un profondo inchino nella polvere.

"Dite le parole!" ordinò Moreau.

Subito i mostri si inginocchiarono di nuovo e cominciarono a intonare la loro strana litania, dondolandosi goffamente da una parte all'altra, e sollevando prima con la destra, poi con la sinistra, grosse manciate di zolfo.

Quando arrivarono a "non mangiare carne o pesce: questa è la Legge," Moreau alzò la mano bianca e sottile.

"Alt!" gridò, e intorno a noi ricadde il silenzio.

Penso che tutti sapessero e temessero ciò che stava per accadere. Li fissai in viso, uno a uno. Trasalivano e un timore furtivo attraversava i loro occhi brillanti; guardandoli, mi meravigliai di averli creduti uomini.

"La Legge è stata violata!" tuonò Moreau.

“Nessuno può sfuggire,” disse la creatura senza volto dal pelo argenteo.

“Nessuno può sfuggire,” ripeté il circolo inginocchiato degli uomini bestia.

“Chi è il colpevole?” urlò Moreau, scrutando a uno ad uno i loro volti, e facendo schioccare la frusta. Mi sembrò che la iena porco fosse molto atterrita e così anche l'uomo leopardo. Moreau era immobile; a faccia a faccia con quell'essere rannicchiato che mostrava negli occhi assoggettati il ricordo e il terrore di infiniti tormenti. “Chi è il colpevole?” ripeté con voce tonante.

“Empio è colui che trasgredisce la Legge,” cantò il depositario della Legge.

Moreau fissò di nuovo negli occhi l'uomo leopardo; sembrava che volesse strappargli l'anima.

“Chi trasgredisce la Legge...” sentenziò Moreau, distogliendo gli occhi dalla sua vittima e volgendoli verso di noi. Mi era sembrato di cogliere una nota di esaltazione nella sua voce.

“...torna alla casa del dolore,” concluse il coro, “... torna alla casa del dolore, padrone!”

“Alla casa del dolore, alla casa del dolore,” farfugliò l'uomo scimmia, come se quell'idea gli piacesse.

“Hai sentito?” gridò Moreau, volgendosi di nuovo al colpevole. “Hai sentito...? Ebbene...?”

L'uomo leopardo, liberatosi dallo sguardo di Moreau, si era alzato in piedi e ora, gli occhi fiammeggianti, gli enormi canini bianchi sfolgoranti che rilucevano sotto le labbra contratte, lo affrontava

lanciandosi contro di lui. Sono certo che solo una pazzia improvvisa, frutto di un terrore senza limiti, poteva averlo spinto a sferrare questo attacco; tutto il cerchio dei sessanta mostri parve sollevarsi intorno a noi. Estrassi la rivoltella. Moreau e l'uomo leopardo si scontrarono. Vidi Moreau balzare indietro per evitare di essere colpito dall'uomo leopardo. Urla e ululati ci circondavano. Tutti si muovevano rapidamente. Per un momento, credetti fosse una rivolta generale.

La faccia infuriata dell'uomo leopardo passò vicinissima alla mia, con M'ling alle calcagna. Vidi gli occhi gialli della iena porco lampeggiare di eccitazione, come se volesse assalirmi. Da sopra le sue spalle appuntite, anche il satiro mi fissava con uno sguardo truce. Udii Moreau sparare un colpo e vidi una vampata rossa balenare in mezzo al tumulto. L'intera moltitudine di uomini bestia sembrò convergere verso quel bagliore, e anch'io fui trascinato da quel movimento magnetico. Un secondo dopo, correvo insieme alla folla urlante e tumultuosa, alle calcagna dell'uomo leopardo.

Ho pochi ricordi, frammentari ma precisi: so di aver visto l'uomo leopardo colpire Moreau e poi ogni cosa ha iniziato a ruotare intorno a me; e dopo poco stavo correndo all'impazzata.

M'ling era in testa e incalzava da vicino il fuggiasco. Dietro di lui venivano a gran balzi le due donne lupo, con la lingua penzoloni, poi gli uomini porco, che gridavano in preda all'eccitazione, e i due uo-

mini toro fasciati di bianco. Moreau seguiva, con la rivoltella in pugno, tra una folla di uomini bestia; aveva perso il cappello di paglia dalla larga tesa e i capelli bianchi e lisci gli si erano sciolti sulle spalle. La iena porco correva al mio fianco, adeguandosi alla mia velocità e lanciandomi di tanto in tanto occhiate furtive con quei suoi occhi felini; gli altri ci seguivano, correndo e sbraitando.

L'uomo leopardo si faceva strada tra le alte canne che, al suo passaggio, scattavano indietro, colpendo il volto di M'ling. Noi, nella retroguardia, trovammo un sentiero già aperto una volta raggiunto il canneto. L'inseguimento tra le canne proseguì per circa mezzo chilometro, poi ci inoltrammo in una fitta boscaglia che rallentava i nostri movimenti, anche se avanzavamo in una massa compatta: le fronde ci frustavano il viso, le liane ci si avvinghiavano al collo e alle caviglie, le spine degli arbusti ci si piantavano addosso, lacerandoci gli abiti e la carne.

"Qui deve aver iniziato a camminare carponi," ansimò Moreau, che adesso stava proprio davanti a me.

"Nessuno può sfuggire," mi sghignazzò in faccia l'orso lupo, tutto eccitato dalla caccia.

Sbucammo tra le rocce e potemmo vedere la nostra preda slanciarsi a quattro zampe, leggera davanti a noi; ogni tanto ringhiava nella nostra direzione, da sopra le spalle. Le bestie lupo le rispondevano ululando con gioia. L'uomo leopardo aveva ancora i vestiti e a quella distanza sembrava avere un volto umano, ma il suo avanzare carponi era felino e la

posizione delle spalle, incassate a proteggere il capo, era tipica di un animale inseguito. Saltò oltre una macchia di cespugli spinosi dai fiori gialli, e scomparve. M'ling lo seguiva, a metà strada tra noi e lui.

Ormai quasi tutti avevamo perso la velocità del primo inseguimento e procedevamo a passi più lunghi e regolari. Mentre attraversavamo lo spazio aperto, notai che il gruppo non si muoveva più in colonna, ma in fila. La iena porco correva ancora al mio fianco tenendomi d'occhio; ogni tanto arricciva il viso, scoppiando in una risata molto simile a un ringhio.

Alla fine della piana rocciosa, l'uomo leopardo, capendo che stava per raggiungere il promontorio – lo stesso su cui mi aveva inseguito la notte del mio arrivo – deviò bruscamente e fece per addentrarsi nella boscaglia. Ma Montgomery aveva intuito la manovra e lo spinse fuori.

Così, ansimante, inciampando tra i massi, straziato dai rovi, con i piedi impediti da canne e felci, continuavo a inseguire l'uomo leopardo che aveva violato la Legge, e la iena porco correva, ridendo selvaggiamente, al mio fianco. Barcollavo, mi girava la testa e sentivo il cuore battere all'impazzata; ero stremato, ma non osavo abbandonare la caccia per la paura di restar solo con il mio orribile compagno. Continuai a trascinarci nonostante la fatica immane e l'opprimente calura del pomeriggio tropicale.

Finalmente, il ritmo forsennato della caccia diminuì. Avevamo confinato il miserevole brutto in un

angolo dell'isola. Moreau, la frusta in pugno, ci dispose marzionalmente in una fila irregolare e insieme iniziammo ad avanzare, lentamente, urlando tra noi e circondando sempre più da vicino la nostra vittima. L'uomo leopardo si teneva nascosto, silenzioso e invisibile, tra gli stessi cespugli in cui m'ero rifugiato la notte in cui era lui a inseguirmi.

"Alt!" gridò Moreau. "Alt!" Le due estremità della fila, strisciando intorno al fitto dei rovi, si erano ricongiunte e avevano circondato l'uomo leopardo.

"Attenti! Potrebbe uscire!" avvertì la voce di Montgomery da oltre la boscaglia.

Io li vedevo da un pendio soprastante. Montgomery e Moreau procedevano in basso lungo la spiaggia. Avanzavamo lentamente nel fitto intrico di rami e di foglie. Il mostro non si faceva sentire.

"Torna alla casa del dolore, alla casa del dolore, alla casa del dolore!" guai l'uomo scimmia, venti metri circa alla mia destra.

A queste parole, perdonai a quel povero sciagurato tutta la paura che mi aveva ispirato. Sentii, alla mia destra, i rami spezzarsi e frusciare sotto il passo pesante del cavallo rinoceronte. Poi, improvvisamente, oltre una piana verde, nella semioscurità di quella vegetazione lussureggiante, vidi la nostra preda. Mi fermai. Stava raccolta su se stessa, occupando il minor spazio possibile; gli occhi, d'un verde luminoso, mi fissavano al di sopra delle spalle.

Potrà sembrarvi una strana contraddizione da parte mia, e io non sono in grado di spiegarlo, ma in

quel momento, nel vedere quell'essere in un atteggiamento così perfettamente animalesco, con quella luce brillante negli occhi e la faccia, così poco umana, contratta in una smorfia di terrore, ebbi ancora la sensazione di trovarmi di fronte a un mio simile. In un attimo gli altri inseguitori l'avrebbero visto e allora sarebbe stato vinto e catturato, per tornare ancora una volta a subire le orribili torture del recinto. Di colpo estrassi la rivoltella, mirai alla fronte, fra quegli occhi atterriti, e feci fuoco.

Nello stesso momento, la iena porco vide la vittima e ci si scagliò addosso, ringhiando ferocemente, az-zannandole il collo. Tutt'intorno a me, la massa verde della boscaglia si apriva e si spezzava sotto il peso degli uomini bestia che si precipitavano in massa. Arrivarono tutti, uno dopo l'altro.

"Non uccidetelo, Prendick!" gridò Moreau, "non uccidetelo!" E lo vidi chinarsi, mentre forzava il suo cammino sotto i rami delle felci giganti.

Un istante dopo, aveva cacciato con il manico della frusta la iena porco e, insieme a Montgomery, cercava di tenere lontani quegli eccitati carnivori dal corpo ancora palpitante, in particolar modo M'ling. L'essere dal pelo grigio venne a fiutare il cadavere, sgusciandomi sotto il braccio. Gli altri, presi da un ardore ferino, mi davano forti spinte per vedere più da vicino.

"Il diavolo vi porti, Prendick!" fece Moreau, "lo volevo vivo!"

"Mi dispiace," dissi, mentendo, "è stato più forte di me."

Mi sentii venir meno per lo sforzo e per la tensione. Mi voltai e, facendomi strada tra la calca degli uomini bestia, m'incamminai solo per il pendio, verso la parte più elevata del promontorio. Sotto di me sentivo Moreau urlare degli ordini, e i tre uomini toro che iniziavano a trascinare il morto verso il mare.

Non fu difficile restare solo. Il popolo delle bestie mostrava una curiosità piuttosto umana per il cadavere e lo seguiva in massa, annusando e ringhiando, mentre gli uomini toro lo trascinavano lungo la spiaggia. Arrivato al promontorio, mi fermai a osservarli, neri contro il cielo della sera, mentre trasportavano il pesante fardello nell'acqua; e improvvisamente mi resi conto della completa assurdità degli esseri che vivevano sull'isola.

Sulla riva, fra le rocce sotto di me, l'uomo scimmia, la iena porco, e parecchi altri mostri erano raccolti intorno a Moreau e Montgomery. Erano ancora molto eccitati, e proclamavano rumorosamente la loro fedeltà alla Legge. Eppure, dentro di me, ero sicuro che la iena porco avesse partecipato all'uccisione del coniglio. A un tratto ebbi la strana impressione di trovarmi davanti agli occhi, nonostante le forme grottesche e grossolane, tutta l'essenza della vita umana, l'intero gioco di istinto, ragione e destino, ridotto all'osso, semplificato. All'uomo leopardo era toccata la parte della vittima: questa era la sola differenza! Povera creatura!

Povere creature! Cominciavo a vedere l'aspetto più

abietto della crudeltà di Moreau. Non avevo ancora pensato, prima, al dolore e ai tormenti subiti da quelle povere vittime dopo essere passate per le mani del dottore. Rabbrivii pensando alle grida di dolore che venivano dal recinto. Ma ora questa non mi sembrava che la pena più lieve. Da bestie erano state felici, perfettamente a loro agio nel proprio ambiente, come ogni altro essere vivente può esserlo. Ora si trovavano, a ogni passo, impigliate nella loro ridicola umanità, e vivevano in un terrore continuo, angustiate da una legge che non potevano comprendere; la loro mostruosa umanizzazione cominciava con il dolore, e continuava con una lunga lotta interiore e il terrore perpetuo di Moreau. Ma a che scopo tutto questo? Era soprattutto la mancanza di senso che mi rivoltava.

Se Moreau avesse avuto un fine giustificabile, avrei forse potuto comprendere, almeno in parte, le sue idee. Non sono poi così schizzinoso di fronte al dolore. Avrei anche potuto perdonarlo, se la sua sola giustificazione fosse stato l'odio. Ma era completamente incosciente, senza il minimo senso di responsabilità. La sua curiosità, la folle smania di sperimentazione fine a se stessa, erano gli unici motivi per tutte quelle sofferenze, per cui quegli esseri venivano condannati a vivere, un anno o poco più in tutto, un'esistenza di sacrificio, di pena e di errore, per morire poi tra i più atroci tormenti. Erano di per sé dei disgraziati, perché il vecchio istinto ferino li spingeva a nuocersi l'un l'altro, ma la Legge vietava loro la breve lotta feroce che avrebbe posto fine a quella naturale animosità.

Così, il mio timore degli uomini bestia subì la stessa trasformazione di quello che provavo per Moreau. Piombai in uno stato di prostrazione morbosa, profonda e continua, del tutto opposta alla paura, che ha lasciato ferite indelebili sulla mia personalità. Confesso che persi ogni fiducia sul senso del mondo, davanti al doloroso disordine che regnava su quell'isola.

Mi sembrava che un destino cieco e indifferente, un gigantesco meccanismo insensibile, creasse e plasmasse le esistenze, e che Moreau, con la sua passione per la ricerca, Montgomery, con la sua inclinazione per l'alcol, il popolo delle bestie, con i loro istinti e le loro restrizioni mentali, e infine io stesso, fossimo schiacciati e dilaniati crudelmente e inesorabilmente dalla complessità infinita dei suoi ingranaggi implacabili. Ma non mi trovai di colpo in questa condizione... credo, anzi, di anticipare un po' i tempi, parlando ora.

Dopo appena sei settimane, le uniche sensazioni che mi restavano riguardo agli ignobili esperimenti di Moreau erano il disgusto e l'orrore. Ero ossessionato dal desiderio di allontanarmi per sempre da quelle orribili caricature di viventi, e poter ritornare alla dolce e salutare compagnia degli uomini. Gli uomini, dai quali mi trovavo separato da tanto tempo, iniziarono ad assumere ai miei occhi bellezze e virtù idilliache. La mia iniziale amicizia con Montgomery non aveva fatto alcun progresso. La lunga separazione dal resto dell'umanità, il segreto vizio del bere, l'evidente simpatia per i mostri, l'avevano corrotto ai miei occhi. Spesso lasciai che andasse solo dagli uomini bestia. Per conto mio, evitavo appena potevo ogni contatto con loro. Trascorrevi sempre più tempo sulla spiaggia, nella speranza di scorgere una vela liberatrice che non arrivava mai, finché un giorno ci piombò addosso un'orrenda catastrofe che mutò radicalmente l'aspetto dello strano ambiente in cui vivevo.

Accadde una mattina, circa sette o otto settimane dopo il mio arrivo; almeno credo, perché non mi ero dato la pena di contare i giorni. Era molto presto, intorno alle sei. Ero già in piedi e avevo fatto colazione, perché il rumore prodotto dai tre mostri che portavano la legna nel recinto mi aveva svegliato.

Dopo colazione ero andato alla porta per fumare una sigaretta e godermi il fresco dell'alba. Poco dopo, Moreau girò l'angolo del recinto e mi salutò.

Mi oltrepassò, e lo sentii aprire la porta del laboratorio ed entrarvi. L'abitudine agli orrori del luogo mi aveva così indurito che udii senza emozione le grida con cui il puma cominciava un'altra giornata di tortura. La povera bestia accolse il suo persecutore con un urlo degno di una strega furibonda.

Poi improvvisamente accadde qualcosa. Ancora oggi non so dire che cosa sia stato di preciso. Sentii un breve e acutissimo grido alle mie spalle, poi un tonfo e, voltandomi, vidi precipitare su di me una faccia spaventosa, né umana né animale, ma infernale, scura, deformata da cicatrici rosse che ancora trasudavano gocce di sangue, gli occhi senza palpebre che mandavano lampi feroci. Alzai istintivamente un braccio per parare il colpo che, infatti, mi fece ruzzolare lungo disteso per terra, con un avambraccio spezzato, e il grosso mostro, tutto avvolto in bende insanguinate che gli svolazzavano intorno, mi scavalcò con un balzo e proseguì la sua corsa.

Rotolai giù per il pendio, poi tentai di mettermi a sedere, ma ricaddi sul braccio rotto. A quel punto apparve Moreau, il volto cereo e grave reso ancor più terribile dal sangue che gli colava dalla fronte. Aveva la rivoltella in pugno. Non mi guardò neppure, e si precipitò dietro al puma.

Provai a sollevarmi con l'altro braccio e mi misi a sedere. L'essere bendato correva a balzi giganteschi lungo la riva del mare, e Moreau lo inseguiva.

Poi si voltò, vide il dottore e cambiò brutalmente direzione, spingendosi verso la boscaglia. A ogni bal-

zo guadagnava terreno. Lo vidi entrare fra gli alberi, e Moreau, che correva in diagonale per tagliargli la strada, gli sparò ma fallì il colpo. L'essere sparì nel groviglio di arbusti, seguito dal medico.

Rimasi immobile a osservarli, ma il dolore al braccio aumentava e mi alzai in piedi con un gemito. Allora apparve Montgomery sulla soglia della porta, vestito e con la rivoltella in pugno.

“Santo cielo, Prendick,” disse, senza accorgersi che ero ferito, “la belva si è liberata, ha strappato la catene dal muro! Li avete visti?” Poi, notando che mi tenevo stretto il braccio: “Qual è il problema?”

“Ero là, sulla soglia...” cominciai.

Mi venne vicino e mi tastò il braccio.

“C'è del sangue qui,” osservò, rimboccandomi la manica. Si mise in tasca la rivoltella, e mi guardò con cura la ferita, poi mi condusse in casa. “Avete il braccio fratturato” sentenziò, e poi aggiunse: “Ditemi esattamente cos'è successo e come.”

Gli raccontai quel che avevo visto, a frasi rotte, tra un gemito e l'altro, mentre Montgomery mi fasciava con molta abilità. Mi mise il braccio al collo, fece un passo indietro e mi guardò.

“Adesso dovrebbe andar meglio...” e poi aggiunse: “E ora?” Rimase muto a pensare. Infine uscì e chiuse tutti gli ingressi del recinto. Rimase assente qualche minuto.

In quel momento, non mi preoccupavo che del mio braccio. L'incidente appena accorso non mi sembrava che una delle tante cose orribili che capitavano.

Mi abbandonai sulla sdraio, e devo confessare che mi limitai a imprecare contro l'isola.

La prima incerta sensazione dolorosa s'era già trasformata in un male cocente, quando Montgomery riapparve.

Aveva il viso estremamente pallido e il labbro inferiore era più contratto e cascante del solito.

“Non sono riuscito a sentire né vedere nulla, e forse Moreau ha bisogno del mio aiuto.” Mi fissò con occhi privi di espressione. “Quel mostro ha una forza spaventosa, ha divelto completamente la catena dal muro.”

Si avvicinò alla finestra, poi all'uscio e si girò verso di me.

“Devo andare a cercarlo. C'è un'altra rivoltella, per voi... sono molto inquieto, se devo dire la verità.”

Andò a prendere l'arma e me la posò carica sul tavolo, a portata di mano; infine uscì, lasciando nell'aria un senso di angoscia. Non rimasi seduto a lungo. Impugnai la rivoltella e mi misi sulla soglia.

Il mattino era silenzioso, non spirava un alito di vento, il mare sembrava vetro levigato, il cielo era sgombro, la spiaggia deserta. Eccitato e febbricitante com'ero, quell'immobilità mi opprimeva insopportabilmente.

Cercai di fischiare, ma il suono si spense nell'aria. Allora imprecai, per la seconda volta in quella mattina. Raggiunsi l'angolo del recinto e fissai il rettangolo di foresta in cui erano scomparsi Moreau e Montgomery. Quando sarebbero ritornati, e come?

Poi, molto lontano sulla riva, apparve un piccolo uomo bestia grigio, che corse verso l'acqua e prese a sguazzarci dentro. Tornai all'uscio della mia stanza, poi ancora all'angolo del recinto e cominciai così a camminare su e giù come una sentinella nel pieno delle sue funzioni. Mi fermai solo quando udii la voce di Montgomery che gridava lontano:

“Moreau! Oh... oh!”

Il braccio mi faceva meno male, ma era molto infiammato. Mi venne la febbre e una gran sete. La mia ombra si accorciava, era ormai mezzogiorno. Continuai a guardare l'uomo bestia lontano, finché non se ne andò.

Moreau e Montgomery non sarebbero dunque più tornati?

Tre uccelli marini cominciarono a disputarsi chissà quale tesoro portato a riva dalle onde.

Poi, da molto lontano, dietro il recinto, mi arrivò il rumore di uno sparo. Un lungo silenzio, poi un altro sparo, seguito da un urlo spaventoso. E poi ancora un silenzio angosciante. La mia fervida immaginazione si era già messa al lavoro per tormentarmi, quando esplose, vicinissimo, un terzo colpo.

Corsi spaventato all'angolo e vidi Montgomery, il volto paonazzo, i capelli scompigliati, i calzoni a brandelli. Una indescrivibile costernazione gli era dipinta sul viso. Lo seguiva M'ling trotando goffamente, aveva le mascelle cosparse di chiazze brune piuttosto inquietanti.

“È tornato?” mi chiese Montgomery.

“Moreau? No!”

“Dio mio!” Ansava e respirava a fatica. “Rientriamo,” disse, prendendomi per un braccio. “Sono tutti impazziti. Corrono come matti per l'isola. Cos'è successo? Non riesco a capirlo. Vi racconterò quel che so non appena avrò ripreso un po' di fiato. Dov'è il brandy?”

Claudicò nella stanza, precedendomi, e si buttò sulla sdraio. M'ling si stese davanti alla porta, e prese a sbuffare come un cane. Portai a Montgomery del brandy misto ad acqua. Rimase là seduto, a guardare con gli occhi fissi davanti a sé, respirando via via più regolarmente. Dopo qualche minuto iniziò a raccontarmi quel che era accaduto. Aveva seguito per un bel pezzo le tracce della belva e di Moreau. Era stato piuttosto facile all'inizio, per via di tutti gli arbusti calpestati o spezzati, dei brandelli di garza strappati dalle vesti del puma e delle chiazze di sangue lasciate sulle foglie e sui cespugli. Ma, giunto al terreno roccioso al di là del fiume dove avevo visto bere l'uomo leopardo, le aveva perse. Allora aveva iniziato a girovagare senza meta verso Ovest, chiamando a gran voce Moreau.

Poi era arrivato M'ling, che portava con sé la piccola accetta. Non sapeva niente dell'incidente col puma, era a far legna quando aveva udito le grida di Montgomery. Avevano continuato insieme a chiamare Moreau. Due uomini bestia, rannicchiati tra i cespugli, li stavano spiando, con modi tanto furtivi che avevano allarmato Montgomery. Li aveva salutati e loro erano scappati via con fare colpevole. Allora ave-

va smesso di chiamare e, dopo aver vagato a caso ancora un po', si era deciso a dare un'occhiata alle tane.

Il crepaccio era completamente deserto.

La sua apprensione aumentava di minuto in minuto e aveva cominciato a rientrare sui suoi passi. Allora s'era imbattuto nei due uomini porco che avevo visto danzare la notte del mio arrivo. Avevano la bocca sporca di sangue ed erano molto eccitati. Si aprivano la strada con violenza tra le felci e li guardarono con un'espressione bellicosa.

Montgomery aveva fatto schioccare la frusta con una certa trepidazione e quelli gli si erano rivoltati contro. Nessun uomo bestia aveva mai osato farlo, prima. Ne aveva ucciso uno con un colpo alla testa, mentre M'ling si scagliava sull'altro, e i due rotolavano a terra, lottando.

M'ling aveva messo sotto il mostro e lo aveva immobilizzato, azzannandogli la gola. Montgomery lo aveva finito con un secondo colpo mentre quello cercava di divincolarsi. Dopo, aveva incontrato qualche difficoltà nel convincere M'ling a proseguire con lui.

Si erano affrettati verso il rifugio. Lungo il cammino, M'ling si era buttato di colpo in un cespuglio e ne aveva tirato fuori un piccolissimo uomo ocelotto, anche lui sporco di sangue e zoppo per una ferita a un piede. Il mostriciattolo aveva corso per un tratto e poi aveva deviato improvvisamente verso la baia. Montgomery gli aveva sparato, forse sconsideratamente.

“Che cosa significa tutto questo?” chiesi.

Scosse la testa e si versò un altro bicchiere di brandy.

Quando Montgomery ingollò il terzo bicchiere di liquore, decisi di intervenire. Era già mezzo ubriaco. Gli dissi che doveva essere capitato qualcosa di grave a Moreau, perché mancava ormai da troppo tempo. Era nostro dovere scoprire che cosa fosse accaduto. Lui cercò di obiettare, ma infine acconsentì. Mangiammo qualcosa e partimmo insieme con M'ling.

Dev'essere a causa della tremenda tensione nervosa che sentivo in quel momento, se, anche adesso, quella partenza, nel torrido e silenzioso pomeriggio tropicale, mi si presenta agli occhi con nitidezza allucinante. M'ling ci precedeva, la testa nera, affondata tra le spalle, che gli oscillava bruscamente, mentre scrutava prima l'uno poi l'altro lato del sentiero. Era disarmato, aveva perso la scure durante la lotta con gli uomini porco. I denti sarebbero stati la *sua* arma, se si fosse trattato di combattere. Montgomery lo seguiva barcollando, lo sguardo basso e le mani in tasca, irritato con me per via del brandy. Io avevo il braccio sinistro al collo – per fortuna era il sinistro – e con la destra impugnavo la rivoltella.

Ci aprimmo il cammino seguendo uno stretto sentiero che attraversava la parte più rigogliosa dell'isola, verso Nord-Ovest. A un tratto M'ling si fermò, irrigidendosi. Montgomery gli andò quasi a sbattere contro, prima di fermarsi. Poi, tendendo le orecchie, udimmo un vocio provenire dal folto degli alberi e il suono di passi che si avvicinavano.

“È morto,” disse una voce dal timbro profondo e vibrante.

“Non è morto... non è morto,” bofonchiò un'altra.

“Abbiamo visto, abbiamo visto,” risposero parecchie voci, tutte insieme.

“Ehi!” gridò improvvisamente Montgomery, “chi è là?”

“Maledizione!” esclamai, e strinsi la rivoltella.

Ci fu un attimo di silenzio, poi qua e là un calpestio nel groviglio della vegetazione, e dalle piante sbucarono una mezza dozzina di facce, strani volti che brillavano di una strana luce. M'ling emise una specie di ringhio di gola. Riconobbi l'uomo scimmia (ne avevo già identificato la voce) e i due mostri dal volto bruno fasciati di bianco che avevo visto nel battello di Montgomery. Con loro c'erano altri due mostri dalla pelle screziata, e l'orribile creatura grigia e contorta che predicava la Legge, con i peli grigi lungo le guance, folte sopracciglia grigie e un ciuffo di riccioli grigi che spuntava proprio in mezzo alla fronte incavata – un essere senza volto, tozzo, con strani occhi rossi, che ci fissava con curiosità attraverso il verde.

Per un po' nessuno fiatò, poi Montgomery disse fra i singulti:

“Chi... ha detto che è morto?”

L'uomo scimmia fissò imbarazzato l'essere grigio e peloso.

“È morto,” disse il mostro, “lo hanno visto.”

Non v'era nulla di minaccioso nel tono indifferen-

te con cui parlava. I mostri sembravano impauriti e confusi.

“Dov'è?” chiese Montgomery.

“Là dietro,” gli indicò la creatura grigia.

“C'è ancora una Legge?” chiese l'uomo scimmia. “Bisogna ancora seguirla? È proprio morto?”

“C'è ancora una Legge?” ripeté l'uomo vestito di bianco.

“C'è ancora una Legge, tu, l'Altro con la frusta?”

“Lui è morto,” disse l'essere grigio e peloso.

E tutti continuavano a fissarci.

“Prendick,” Montgomery mi chiamò, con lo sguardo spento, “allora... è davvero morto.”

Ero rimasto alle sue spalle durante il colloquio. Cominciavo a intravedere tutto il pericolo della situazione. Mi feci avanti e proclamai con voce alta e sicura:

“Figli della Legge, *Lui* non è morto.”

M'ling mi lanciò un sguardo penetrante.

“Ha solo cambiato aspetto, ha cambiato corpo. Per qualche tempo non lo vedrete più. *Lui* è là...!” e alzai la mano verso il cielo, “da dove vi sorveglierà. Non potete vederlo, ma *lui* vi vede. Rispettate la Legge.”

Il mio sguardo era fermo e deciso. Indietreggiarono.

“*Lui* è grande. *Lui* è buono,” gridò l'uomo scimmia guardando impaurito verso l'alto, attraverso il folto degli alberi.

“E l'altra cosa?” chiesi.

“La cosa che sanguinava e correva urlando e singhiozzando è morta,” rispose l'essere grigio, continuando a fissarmi.

“Meglio così,” brontolò Montgomery.

“L'altro con la frusta...” cominciò il mostro grigio.

“Ebbene?” feci io.

“...ha detto che è morto!”

Ma Montgomery non era così ubriaco da non capire il mio gioco e confermò anche lui lentamente:

“Non è morto. Non è più morto di me.”

“Alcuni,” ripresi io, “hanno trasgredito la Legge. Loro moriranno. Alcuni sono già morti. Mostrateci ora dove si trova il suo vecchio corpo, il corpo che ha abbandonato perché non ne aveva più bisogno.”

“Da questa parte, uomo che cammina nel mare,” disse l'essere grigio.

Così ci incamminammo verso Nord-Ovest, tra un intrico di felci, liane e tronchi d'albero, guidati dalle sei creature. A un tratto, sentimmo un grido, un rumore di rami spezzati e un omuncolo rosa ci superò, strillando, di corsa. Subito dopo, apparve un mostro truce e sporco di sangue, che lo inseguiva forsennato, piombandoci in mezzo prima di riuscire a fermarsi.

L'essere grigio si spostò con un balzo, mentre M'ling si slanciò contro il mostro con un ringhio, ma fu scagliato da parte; Montgomery sparò e sbagliò la mira, allora chinò la testa e si girò, alzando le mani e cercando di fuggire. Sparai a mia volta, ma il mostro continuò ad avanzare, allora gli sparai puntando dritto alla sua brutta faccia. Per un attimo scomparve ai miei occhi, nel lampo dell'esplosione. Poi fu di nuovo davanti a me, mi oltrepassò, affer-

rò Montgomery e, sempre tenendolo, cadde lungo disteso e lo trascinò con sé, negli ultimi spasimi di agonia.

Mi trovai solo con M'ling, il brutto cadavere e l'uomo a terra. Poi Montgomery si mise lentamente a sedere, e guardò, piuttosto disorientato, l'uomo bestia steso al suo fianco. Quella vista lo fece tornare sobrio in un colpo. Si rizzò velocemente in piedi. Allora notai che l'essere grigio si avvicinava cautamente tra gli alberi.

"Vedi?" dissi, indicando il morto. "Non è forse viva la Legge? Ecco che cosa succede a violarla."

Lanciò uno sguardo al morto.

"Egli manda il fuoco che uccide," disse, con voce profonda, ripetendo parte della litania.

Gli altri si misero in cerchio intorno a noi; ci fissavano muti.

Riprendemmo a camminare verso l'estremità occidentale dell'isola. Trovammo il corpo del puma, mutilato e lacerato, con l'omero frantumato da un pallottola. A circa venti metri c'era Moreau. Giaceva bocconi, su uno spazio battuto, in un cespuglio di canne.

Aveva una mano quasi staccata dal polso, e i capelli bianchi erano chiazzati di sangue. La testa era stata fracassata dalle catene del puma. Le canne schiantate sotto di lui erano tutte insanguinate. Non riuscimmo a trovare la rivoltella.

Montgomery lo girò.

Riposandoci di tratto in tratto, e con l'aiuto dei

sette uomini bestia, riportammo il corpo (Moreau era grosso e pesante) nel recinto. Stava calando la notte. Per due volte udimmo delle invisibili creature gridare e ululare nel buio, al passaggio del nostro breve corteo, e, una volta, il mostriciattolo roseo simile a un bradipo sbucò a guardarci, per poi fuggire via subito. Eppure, non ci attaccarono. All'entrata del recinto la nostra compagnia di mostri ci lasciò e M'ling se ne andò con loro. Ci chiudemmo dentro accuratamente e appoggiammo il corpo mutilato di Moreau nel cortile, su una pila di sterpi.

Poi, entrati nel laboratorio, uccidemmo tutto quello che conteneva di vivente.

XIX. LA "VACANZA" DI MONTGOMERY

Dopo aver portato a termine il nostro compito, dopo esserci lavati e aver mangiato, ci recammo nella mia stanza e lì discutemmo per la prima volta della situazione. Era circa mezzanotte. Montgomery era quasi sobrio, ma profondamente turbato. Era stato per troppo tempo sotto l'influsso della personalità di Moreau; credo che non avesse mai pensato all'eventualità che morisse. La sua scomparsa sconvolgeva completamente le sue abitudini di vita che, negli ultimi dieci monotoni anni sull'isola, erano diventate per lui quasi una seconda natura. Parlava in modo vago, non rispondeva a tono alle mie domande, si perdeva in problemi di carattere generale.

"Che mondo insensato!" diceva, "che pasticcio! Io non ho mai vissuto veramente. Mi domando quando comincerò a farlo. Per sedici anni sono stato oppresso da governanti e professori, completamente in loro balia; poi, cinque anni di vita dura a Londra, a studiar medicina – cibo cattivo, un alloggio squallido, vestiti da straccione, un vizio da miserabile e alla fine un errore madornale, ma non conoscevo niente di meglio, che mi ha trascinato su quest'isola di mostri. Ho passato dieci anni, qui. E perché tutto questo, Prendick? Siamo come bolle di sapone, soffiate a caso da un bambino?"

Non mi fu facile porre un freno a quelle farneticazioni.

"Ecco cosa dobbiamo fare adesso," tagliai corto.

"Dobbiamo trovare il modo di andarcene da quest'isola."

"A che cosa servirebbe andarcene? Sono solo un reietto. Dove posso andare? È tutto molto facile per voi, Prendick. Povero dottor Moreau! Non possiamo lasciarlo qui, perché quelle bestie ne spolpino le ossa. Se le cose stanno così... E poi, che cosa ne sarà della parte onesta del popolo delle bestie?"

"Ebbene," risposi, "a loro penseremo domani. Quanto al dottor Moreau, pensavo che potremmo bruciarne il corpo. Per il resto... cosa succederà agli uomini bestia?"

"Non lo so, immagino che quelli derivati da animali predatori finiranno per rovinarsi da sé, prima o poi. Non possiamo massacrarli tutti. Non credete anche voi? È questo che vi suggerisce la vostra *umanità*? Ma cambieranno, cambieranno sicuramente."

Continuò a parlare in quel modo sconclusionato, finché non persi la pazienza.

"Maledizione!" esclamò allora, "non capite che la mia situazione è molto peggiore della vostra?" Si alzò e andò a prendere il brandy. "Tenete qua, trinciatore di logica, ateo che non siete altro! Bevete! Santerellino dal viso pallido..."

"Non berrò," risposi, e rimasi seduto a osservarlo con aria torva, mentre continuava a bere alla luce gialla della lampada a olio, riducendosi a uno stato pietoso e facendosi sempre più loquace. Mi stava annoiando a morte. Si lanciò in una piagnucolosa apologia degli uomini bestia e in particolare di M'ling.

M'ling, diceva, era l'unico essere al mondo che gli avesse testimoniato un po' d'affetto. E, di colpo, un'idea sembrò illuminarlo.

“Che io sia dannato!” disse, barcollando e brandendo la bottiglia. Per una miracolosa intuizione, indovinai ciò che stava per fare.

“Non darete da bere a quella bestia,” dissi, balzando in piedi e affrontandolo.

“Bestia? Sarete voi una bestia! Può bere come qualsiasi cristiano. Toglietevi dai piedi, Prendick!”

“Per amor di Dio,” supplicai.

“Fuori dai piedi!” urlò, estraendo improvvisamente la rivoltella.

“Benissimo,” replicai, facendomi da parte, con l'intenzione di piombargli addosso prima che tirasse il chiavistello, ma il pensiero del braccio inutilizzabile mi trattenne. “Siete diventato una bestia. Raggiungete pure i vostri simili.”

Spalancò la porta e rimase immobile sulla soglia, guardandomi torvo, tra il chiarore giallo della lampada e il pallido riverbero della luna. Le occhiaie, sotto le folte sopracciglia, risaltavano come chiazze nere.

“Siete un bacchettone, Prendick, un dannato idiota! State sempre lì a rimuginare e a farvi paura da solo. Ormai siamo arrivati alla fine. Domani mi taglierò la gola. Ma questa notte, voglio prendermi una bella vacanza.”

Si voltò, avviandosi nella luce lunare.

“M'ling...! M'ling, amico mio” gridava.

Tre forme vaghe si fecero avanti dal limitare della

spiaggia, illuminate dal chiarore argenteo della luna: una era fasciata di bianco, le altre, due macchie di oscurità che la seguivano.

Si fermarono a guardare. Poi vidi la sagoma curva di M'ling sbucare dietro l'angolo del recinto.

“Bevi,” lo esortò Montgomery, “bevete, bevete tutti! Bevete e siate uomini. Accidenti, che idea! Moreau non c'era arrivato. Questo è l'ultimo tocco. Bevete, avanti!” E, agitando la bottiglia si diresse trotterellando verso Ovest, seguito da M'ling e dalle tre creature.

Mi sporsi sulla soglia. Erano ormai indistinguibili nella foschia lunare quando vidi Montgomery arrestarsi. Somministrò una buona dose di quel brandy fortissimo a M'ling, e poi tutti si riunirono a formare una chiazza scura e informe.

“Cantate,” sentivo Montgomery urlare, “cantiamo insieme: *Maledetto il vecchio Prendick!* Bravi, così! *Maledetto il vecchio Prendick!*”

Il gruppo indistinto tornò a sciogliersi in cinque figure diverse che si allontanavano lentamente lungo la striscia di spiaggia ancora illuminata. Continuavano a ululare istigati da lui, a insultare il mio nome, e a dar libero sfogo a tutto ciò che poteva suggerire l'ebbrezza dell'alcol.

Poi, in lontananza, la voce di Montgomery gridò: “Voltate a destra!” e sparirono tutti, sempre ululando, nel buio degli alberi. Lentamente, molto lentamente, le voci svanirono.

Tornò a regnare il tacito splendore della notte. La luna aveva oltrepassato il meridiano e declinava verso

Ovest. Era piena e la sua luce fulgida si stagliava attraverso il vuoto blu del cielo.

Ai miei piedi si stendeva l'ombra del recinto, nera come l'inchiostro. A Est, il mare era plumbeo e indistinto, scuro e misterioso, e tra il mare e l'ombra intorno a me, splendeva la sabbia grigia di cristalli vulcanici, come una distesa di brillanti. Alle mie spalle luceva la lampada a olio col suo bagliore caldo e rossastro.

Tirai la porta, la chiusi a chiave, ed entrai nel cortile, dove Moreau giaceva a fianco delle sue più recenti vittime: i cani da caccia, il lama e altre povere bestie. Il suo volto era ancora solenne, ancora calmo dopo quella morte terribile, con i duri occhi spalancati che fissavano il chiarore biancastro della luna. Mi sedetti sull'orlo del canale di scolo e volgendomi a quella sinistra pila di luce argentata e di ombre tette, cominciai a considerare un piano di fuga.

Al mattino avrei portato qualche provvista nel *dingey*, avrei dato fuoco al cumulo di corpi che erano di fronte a me e mi sarei, ancora una volta, affidato alla desolazione del mare. Sentivo che per Montgomery non c'era via d'uscita, era davvero troppo simile a quei bruti ormai, e non avrebbe retto il confronto con la vera umanità.

Non so dire quanto tempo rimasi lì, pianificando la fuga. Forse un'ora, forse di più. Fui interrotto dal ritorno di Montgomery. Sentii un coro di grida, uno strepito di voci esultanti che scendeva verso la spiaggia, urla e schiamazzi d'eccitazione che sembrarono

svanire proprio in riva al mare. Poi il tumulto aumentò e si spense: udii dei colpi e il rumore di legname che si spezzava, ma la cosa, in quel momento, non mi preoccupò.

Si levò un canto stonato.

Ripresi a pensare al mio piano di fuga. Mi alzai, presi la lampada e mi diressi verso un ripostiglio dove volevo esaminare delle provviste.

Alcune casse di gallette attirarono la mia attenzione e ne aprii una. Con la coda dell'occhio, notai una forma rossastra e mi voltai di scatto.

Dietro di me si stendeva il cortile, bianco e nero nella luce lunare, e la pila di legna e di sterpi su cui giacevano ammonticchiati Moreau e le sue vittime mutilate. Sembrava che i corpi si avvinghiassero l'un l'altro in un ultimo abbraccio di vendetta. Le ferite risaltavano, nere come la notte, e il sangue formava delle chiazze scure sulla sabbia. Poi vidi, senza comprenderne l'origine, ciò che aveva provocato l'ombra rossa: un riflesso che andava e veniva sul muro di fronte. Pensai fosse causato dalla lampada e tornai a occuparmi delle scorte nel ripostiglio.

Continuavo a frugare alla meglio, usando un braccio solo, scegliendo di volta in volta le cose che potevano servirmi e mettendole da parte per la partenza del mattino. Mi muovevo con lentezza e il tempo trascorse in fretta. Poco dopo si diffuse la luce del giorno.

Il canto cessò, lasciando spazio a uno strano clamore, poi di nuovo il canto che, di colpo, si trasformò in un tumulto. Sentivo gridare: "Ancora, ancora!" e il

suono come di un alterco, poi d'improvviso, un grido acutissimo. Il tenore delle voci era mutato e colpì la mia attenzione. Uscii nel cortile e rimasi in ascolto. Un colpo di rivoltella squarciò l'aria, sovrastando la babele di voci.

Mi precipitai fuori, passando per la mia stanza. Uddi alle mie spalle il rumore di alcune casse da imballaggio che si fracassavano sul pavimento del magazzino, e il clangore dei vetri rotti. Non vi badai. Spalancai la porta e guardai fuori.

Sulla spiaggia, nei pressi della darsena, stava divampando un falò, lanciando nugoli di scintille nel chiarore indistinto dell'alba. Tutt'intorno si dimenavano delle forme scure. Uddi Montgomery che mi chiamava. Mi precipitai di corsa verso il fuoco, impugnando la rivoltella. Vidi la lingua rossa del colpo sparato da Montgomery rasente la sabbia. Lui era a terra. Gridai con tutta la forza che avevo nei polmoni e sparai in aria.

Qualcuno urlò: "Il padrone!" e il tumulto di corpi si separò e si sciolse, mentre il fuoco crepitava, sedandosi. La massa di uomini bestia fuggiva in preda al panico davanti a me, risalendo la riva. Nell'eccitazione sparai, mentre fuggivano tra i cespugli. Poi mi chinai sulle forme scure rimaste a terra.

Montgomery giaceva supino, sotto il peso del mostro grigio e peloso che, per quanto morto, lo stringeva ancora alla gola con i suoi artigli ricurvi. Vicino a lui c'era M'ling, perfettamente immobile, la carotide squarciata, col pugno che ancora brandiva il

collo della bottiglia di brandy, mezza in frantumi. Altre due figure erano riverse accanto al fuoco: una immobile, l'altra emetteva gemiti intermittenti e alzava di quando in quando la testa, lasciandola poi subito ricadere.

Afferrai il mostro grigio e lo staccai dal corpo di Montgomery. Gli artigli uncinavano la camicia e feci fatica a trascinarlo via.

Montgomery aveva il volto livido e respirava a stento. Gli spruzzai dell'acqua sul viso e gli appoggiai il capo sulla mia giacca ripiegata. M'ling era morto. La creatura ferita accanto al fuoco – un uomo lupo dalla barba grigia – era sdraiato con metà del corpo sui tizzoni ancora ardenti. Soffriva in modo spaventoso e gli sparai per pietà. L'altro mostro era uno degli uomini toro fasciati di bianco. Era morto anche lui.

Il resto del popolo delle bestie era scomparso dalla spiaggia. Tornai da Montgomery e mi inginocchiai accanto a lui, maledicendo la mia ignoranza in fatto di medicina.

Il fuoco era quasi spento, solo alcuni tizzoni carbonizzati continuavano a bruciare nella parte centrale, mescolandosi alla cenere grigia dei rami bruciati. Mi chiesi dove Montgomery si fosse procurato tanta legna. Ormai stava albeggiando, il cielo si illuminava e la luna diventava pallida e opaca nell'azzurro luminoso del giorno. A Est, nel cielo, c'era una striscia rossa.

Improvvisamente uddi un tonfo e poi un fischio alle mie spalle. Mi girai, balzando in piedi con un grido d'orrore. Contro la luce dell'alba, si stagliavano enor-

mi spire di fumo nero che s'innalzavano dal recinto e, in quel nero, guizzavano lingue di fiamma. Anche il tetto s'incendiò, vidi le fiamme incurvarsi e cingere tutti gli spioventi. Un getto di fuoco usciva dalla finestra della mia stanza.

Intuii subito cos'era accaduto, ricordando il tonfo udito quando m'ero precipitato fuori ad aiutare Montgomery: avevo rovesciato la lampada. Compresi anche con sgomento che sarebbe stato impossibile recuperare qualcosa da lì; ripensai ai miei piani di fuga e mi voltai a cercare con gli occhi le due imbarcazioni sulla riva. Non c'erano più! Due accette giacevano ai miei piedi, abbandonate sulla sabbia, schegge e trucioli erano sparsi dappertutto; le ceneri del falò fumavano nere contro la luce dell'alba. Montgomery aveva dato fuoco alle barche per vendicarsi di me, togliendomi la possibilità di ritornare tra gli uomini!

Fui preso da un violento accesso d'ira. Ero quasi tentato di spaccargli quella stupida testa, abbandonata e inerte ai miei piedi. Poi, d'improvviso, mosse una mano, così debolmente e con tanta pena, che la mia collera svanì. Emise un gemito e per un attimo aprì gli occhi.

Mi inginocchiai al suo fianco e gli sollevai la testa. Aprì di nuovo gli occhi, fissò in silenzio la luce dell'alba e poi me. Le palpebre gli si richiusero.

"Mi dispiace," disse poco dopo, a fatica. Sembrava sforzarsi di pensare. "L'ultimo..." mormorò, "il fine ultimo di questa stupida vita... Che confusione...!"

Lo ascoltavo. Il capo gli ricadde inerte su una spalla;

pensai che il brandy avrebbe potuto rianimarlo. Ma non c'erano né alcol né un recipiente in cui versarlo, se avessi avuto da bere. Sembrò farsi più pesante. Raggelai.

Mi chinai su di lui e infilai una mano nello strap-polo della sua camicia. Il cuore non batteva più. Era morto. Eppure, mentre moriva, un raggio bianco, un ramo del sole, saliva da Est, sormontando il promontorio della baia, tingendo il cielo del suo bagliore e trasformando il mare in uno sflogorio di luce accecante. Cadde come una benedizione su quel viso contratto dalla morte.

Lasciai che il capo si appoggiasse delicatamente sull'improvvisato guanciale che gli avevo preparato e mi alzai in piedi. Davanti a me si stendeva la desolazione scintillante del mare, la spaventosa solitudine in cui tanto avevo sofferto. Dietro di me l'isola, immersa nella quiete dell'alba, con gli uomini bestia, anch'essi silenti e in attesa. Il recinto, con tutte le provviste e le munizioni, bruciava rumorosamente tra rapidi guizzi di fiamma, scricchiolii improvvisi e qualche tonfo sordo. Il fumo pesante si spingeva oltre la spiaggia, scivolando basso sulle cime lontane degli alberi, verso le tane nel crepaccio. Accanto a me, i resti carbonizzati delle barche e questi cinque cadaveri.

Poi, dai cespugli, sbucarono tre uomini bestia, la testa incassata fra le spalle, le mascelle in avanti, le mani informi tese in modo goffo e uno sguardo interrogativo e poco amichevole: venivano verso di me con fare incerto.

XX. SOLO CON GLI UOMINI BESTIA

Li affrontai e con loro affrontavo il mio destino; ora ero davvero senza aiuto, avevo anche un braccio rotto. Alla rivoltella in tasca mancavano due colpi. Fra i resti sparsi sulla spiaggia, giacevano le due scuri servite a smantellare le barche. La marea si stava alzando alle mie spalle.

Potevo affidarmi solo al mio coraggio. Guardai dritto in faccia i mostri davanti me. Evitarono il mio sguardo, mentre, con le narici fibrillanti, fiutavano i corpi riversi sulla spiaggia. Feci circa sei passi, raccolsi la frusta macchiata di sangue che giaceva a fianco dell'uomo lupo e la feci schiacciare. Si fermarono, guardandomi stupiti.

“Salutate!” feci io, “Inchinatevi!”

Esitarono. Uno si piegò sulle ginocchia. Ripetei il comando, col cuore in gola, e avanzai verso di loro. Il primo si inginocchiò del tutto, poi anche gli altri due.

Mi girai, avanzando verso i cadaveri, tenendo il viso voltato verso i tre mostri in ginocchio, come un attore che guarda il pubblico attraversando il palcoscenico.

“Hanno violato la Legge,” dissi a gran voce, ponendo il piede sul corpo dell'essere grigio e peloso. “Sono stati uccisi. Persino il depositario della Legge. Persino l'altro con la frusta. La Legge è grande! Avvicinatevi e guardate.”

“Nessuno può sfuggire,” farfugliò uno di loro, avanzando per sbirciare i cadaveri.

“Nessuno può sfuggire,” ripetei, “perciò ascoltate e seguite quel che vi ordino.”

Si alzarono, guardandosi l'un l'altro con aria interrogativa.

“Fermi lì!” ordinai.

Raccolsi le accette e le attaccai per il manico al fazzoletto che mi pendeva dal collo; rivoltai il corpo di Montgomery, gli trassi di tasca la rivoltella con ancora due colpi, e frugandogli addosso, trovai un'altra mezza dozzina di cartucce.

“Sollevatelo,” comandai, alzandomi e indicando il corpo con la frusta, “sollevatelo e portatelo in acqua, poi gettatelo in mare.”

Avanzarono titubanti, evidentemente timorosi di Montgomery ma ancor più spaventati dallo schiocco della mia frusta insanguinata e, dopo qualche esitazione, qualche frustata e un mio grido, lo sollevarono cautamente, lo trasportarono lungo la spiaggia ed entrarono nell'acqua rilucente, fra una miriade di spruzzi.

“Più avanti,” urlai “portatelo più avanti.”

Avanzarono fino alle ascelle e si fermarono a guardarmi. “Lasciatelo andare,” dissi, e il corpo di Montgomery scomparve nell'acqua con un tonfo. Sentii qualcosa serrarmisi nel petto. “Bene!” dissi, con un tremito nella voce, e i mostri tornarono a riva, in fretta e con timore, lasciando nell'acqua lunghe tracce nere. Al limite dell'acqua si fermarono e guardarono indietro, come se si aspettassero di veder spuntare Montgomery, tornato per vendicarsi.

“E adesso, questi!” e indicai gli altri corpi.

Si tennero volutamente distanti dal punto in cui avevano lasciato cadere Montgomery e trasportarono invece i quattro mostri per cento metri lungo la riva; solo allora entrarono in acqua e li lasciarono andare.

Mentre li guardavo abbandonare i resti martoriati di M'ling, udii un passo leggero alle mie spalle, e, voltandomi di scatto, vidi la iena porco a una dozzina di metri da me. Mi fissava con occhi scintillanti, la testa piegata in avanti e le mani tozze, strette a pugno lungo i fianchi. Quando mi voltai, restò ferma in quella posizione, evitando il mio sguardo.

Per un attimo restammo uno di fronte all'altro; allora lasciai andare la frusta e strinsi la rivoltella che avevo in tasca, perché ero intenzionato a uccidere quel brutto, il più tremendo di quelli rimasti sull'isola, alla prima occasione. Potrà sembrarvi sleale da parte mia, ma così avevo deciso. Avevo più paura di lui che di due qualunque degli uomini bestia messi assieme. Sapevo bene che, da vivo, sarebbe stato per me una continua minaccia.

Mi ripresi in una manciata di secondi e gridai:

“Saluta! Inginocchiati!”

I denti gli luccicarono quando mi ringhiò contro: “E chi sei *tu*, perché io debba...”

Estrassi la rivoltella, forse un po' troppo affrettatamente, presi la mira e sparai. Lo sentii urlare, lo vidi correre su un fianco e girarsi, allora mi resi conto di aver fallito la mira e caricai di nuovo la rivoltella. Ma

il mostro stava già correndo all'impazzata, saltando da una parte all'altra, e non osai sprecare un altro colpo. Di tanto in tanto mi lanciava un'occhiata di sopra la spalla. Continuò ad avanzare diagonalmente lungo la spiaggia e sparì dietro le dense volute di fumo che ancora uscivano dal recinto in fiamme. Per un po' rimasi fermo a guardarlo, poi mi voltai verso i tre mostri obbedienti e feci loro segno di abbandonare il cadavere che ancora reggevano. Raggiunsi il punto presso il fuoco in cui erano caduti i corpi e con il piede cancellai le chiazze scure di sangue nella sabbia, finché furono assorbite e sparirono.

Congedai i miei tre servi con un cenno della mano e risalii la spiaggia inoltrandomi nei cespugli. Impugnavo la rivoltella e tenevo le accette e la frusta appese alla fascia del braccio. Avevo bisogno di restare solo per riflettere sulla nuova situazione in cui mi trovavo.

Una cosa terribile, della quale cominciamo solo ora a rendermi conto, era che in tutta l'isola non esisteva più un solo posto sicuro in cui isolarmi e poter riposare e dormire. Dal giorno del mio arrivo avevo recuperato le forze in maniera sorprendente, ma ero sempre piuttosto nervoso e avevo una certa tendenza ad avvilirmi nei momenti di difficoltà. Sentivo che avrei dovuto attraversare l'isola, stabilirmi presso il popolo delle bestie e conquistarmi la loro fiducia. Ma non ne avevo il coraggio. Tornai sulla spiaggia e, procedendo a Est rispetto al recinto in fiamme, raggiunsi il punto in cui una sottile lingua di sabbia corallina

si spingeva in mare, verso la scogliera. Lì mi sentii di sedermi e fermarmi a pensare, le spalle rivolte al mare, e lo sguardo attento a cogliere qualsiasi sorpresa. E lì sedetti, il mento sulle ginocchia, con il sole cocente che mi batteva sulla testa e in preda a un timore inconcepibile, cercando di pensare a come avrei potuto tirare avanti fino al giorno del mio salvataggio, se mai fosse arrivato. Mi sforzai di esaminare la situazione con la maggior calma possibile, ma era molto difficile vincere l'emozione e lo sconforto.

Cercai di rivedere le ragioni della disperazione di Montgomery. "Cambieranno", aveva detto. "Cambieranno sicuramente". E Moreau? Che cosa aveva detto Moreau? "Gli istinti della bestia prendono il sopravvento in loro, ogni giorno di più". Il mio pensiero ritornò alla iena porco. Ero sicuro che se non avessi ammazzato quel brutto, lui avrebbe ucciso me... Il depositario della Legge era morto, un'altra grave sciagura... Inoltre, essi ora sapevano che noi uomini con la frusta potevamo essere uccisi, né più né meno di loro.

Mi stavano forse già spiando, tra le macchie verdi di felci e di palme sopra la spiaggia, aspettando che mi spingessi alla portata del loro balzo? Stavano congiurando contro di me? Che cosa aveva detto loro la iena porco? La mia fantasia galoppava a briglia sciolta, trascinandomi in un groviglio di terrori immaginari.

Fui interrotto dallo stridio di alcuni uccelli marini alla caccia di un oggetto nero buttato dalle onde sulla spiaggia, vicino al recinto. Sapevo che cos'era. Ma mi

mancò il coraggio di andare là e scacciarli. Mi incamminai lungo la spiaggia, dalla parte opposta, con il proposito di aggirare l'isola dal lato orientale, e di raggiungere così il crepaccio delle tane, senza affrontare i rischi di un'imboscata nella foresta.

Dopo circa un chilometro, mi accorsi che uno dei miei tre mostri era sbucato dai cespugli dell'interno e veniva verso di me. Ero talmente snervato dalle mie fantasie che estrassi d'istinto la rivoltella. Anche i gesti amichevoli e pacifici del mostro non valsero a tranquillizzarmi.

Mi veniva incontro, esitante.

"Vattene!" gridai.

Nel suo atteggiamento sottomesso, c'era qualcosa che ricordava un cane. Indietreggiò di qualche passo, proprio come un cane scacciato dal padrone, poi si fermò e si mise a fissarmi implorante con quei suoi scuri occhi di cane.

"Vattene!" ripetei, "non avvicinarti."

"Non posso proprio venirti vicino?" implorò lui.

"No, vattene," insistetti e feci schioccare la frusta. Poi, mettendola tra i denti, mi chinai a raccogliere un sasso e, davanti alla minaccia, il mostro se ne andò.

Così, arrivai solo al crepaccio del popolo delle bestie e, nascondendomi fra le canne e le erbacce che separavano l'incrinatura dal mare, mi misi a osservare i mostri che di volta in volta apparivano, cercando di indovinare dai loro gesti e dal loro aspetto che effetto avessero prodotto in loro la morte di Moreau e di Montgomery e la distruzione della casa del do-

lore. Solo ora mi rendo conto dell'assurdità del mio comportamento. Se avessi mantenuto lo stesso atteggiamento forte che avevo avuto all'alba, se non mi fossi abbandonato ai miei cupi pensieri solitari, avrei potuto occupare lo scranno lasciato libero da Moreau e governare gli uomini bestia. Ormai l'occasione era persa e potevo soltanto auspicarmi di divenire un capo fra i miei simili.

Verso mezzogiorno arrivarono altri mostri e si accuciarono nella sabbia, crogiolandosi al sole. La fame e la sete ebbero alla fine ragione della mia paura. Uscii dal nascondiglio e, rivoltella in pugno, mi avvicinai al gruppetto accucciato. Una donna lupo si volse a guardarmi, e così poi gli altri. Nessuno accennò ad alzarsi o a salutarmi. Mi sentivo troppo debole e stanco per esigerlo e lasciai cadere anche questa occasione.

"Ho bisogno di cibo," dissi accostandomi loro, quasi con aria di scusa.

"C'è del cibo nelle tane," rispose il bue cinghiale in modo assonnato, distogliendo lo sguardo da me.

Li oltrepassai ed entrai nell'ombra e nel puzzo del crepaccio quasi deserto. In una tana vuota banchettai con della frutta mezza marcia, poi chiusi l'apertura con alcuni rami e bastoni spezzati, e sedetti di fronte a essi, la mano sulla rivoltella; la stanchezza delle ultime trenta ore reclamava i suoi diritti e mi lasciai prendere da un leggero torpore, sperando che la mia fragile barricata, se rimossa, avrebbe fatto un rumore sufficiente a svegliarmi, avvertendomi dell'intrusione.

Anch'io divenni uno degli uomini bestia dell'isola del dottor Moreau. Quando mi svegliai era buio e il braccio, avvolto nelle bende, mi faceva male. Mi misi a sedere, domandandomi dove fossi. Sentivo un vociare rauco appena fuori. Poi notai che la barricata era caduta e che l'ingresso della tana era sgombro. Avevo ancora in mano la rivoltella.

Udii qualcosa respirare e vidi una di quelle creature accoccolata al mio fianco. Trattenni il fiato, cercando di scoprire che cosa fosse. Cominciò a muoversi con una lentezza esasperante, poi qualcosa di umido, soffice e caldo mi sfiorò la mano. Mi si contrassero tutti i muscoli. Ritirai in fretta la mano e mi sfuggì un grido di allarme, che cercai subito di soffocare. Ma mi resi conto abbastanza in fretta di quanto era accaduto e trattenni il dito sul grilletto della rivoltella carica.

"Chi è là?" domandai in un soffio strozzato, puntando l'arma contro la sagoma informe.

"Sono io, padrone."

"Chi sei?"

"Dicono che non esiste più l'altro padrone, adesso. Ma io so. Ho trasportato i corpi nel mare, uomo che cammini nel mare! I corpi di quelli che hai ucciso. E ora sono il tuo schiavo, padrone."

"Ti ho incontrato sulla spiaggia?"

"Sì, padrone."

Quel mostro doveva essere abbastanza sincero, perché avrebbe anche potuto assalirmi nel sonno.

“Benissimo,” dissi, tendendogli la mano affinché potesse leccarla. Cominciavo a capire che cosa poteva significare per me la sua presenza e mi sentii attraversare da un moto di coraggio. “Dove sono gli altri?” chiesi.

“Sono tutti pazzi,” rispose l'uomo cane. “Anche adesso confabulano qui fuori. Dicono: ‘Il padrone è morto, l'altro con la frusta è morto. Quell'altro che cammina nel mare è uguale a noi. Non c'è più padrone, non ci sono più fruste, non c'è più la casa del dolore. Tutto è finito. Noi amiamo la Legge e la rispetteremo, ma non c'è, né ci saranno mai più, né dolore, né padrone, né fruste.’ Così dicono. Ma io so, padrone, io so.”

Tesi la mano nel buio e gli carezzai la testa: “Bravo,” dissi.

“E adesso tu li ucciderai tutti,” dichiarò l'uomo cane.

“Certo,” risposi, “li ucciderò tutti. Quando saranno passati alcuni giorni. Li ucciderò tutti, tranne quelli che mi dirai di risparmiare.”

“Il padrone uccide chi vuole uccidere,” disse l'uomo cane, con una certa soddisfazione nella voce.

“E che le loro colpe aumentino pure,” aggiunsi, “che vivano nella follia finché non suonerà la loro ora. Non dire loro che io sono il padrone.”

“La volontà del padrone è un ordine per me,” rispose, con una prontezza tipicamente canina.

“Ma uno ha peccato,” continuai, “e lo ucciderò appena lo incontrerò. Quando ti dirò: ‘Eccolo, è lui’,

saltagli addosso immediatamente. E adesso andrò dagli altri qui fuori.”

L'uomo cane uscì e per un momento l'apertura fu ostruita dal suo corpo. Lo seguii e mi raddrizzai proprio nel punto in cui mi ero trovato quando avevo sentito Moreau e i suoi mastini darmi la caccia. Ma adesso era notte, e il crepaccio maleodorante che mi circondava era immerso nell'oscurità, e, più in là, invece dell'erba verde illuminata dal sole, c'era un fuoco che bruciava, e, intorno al fuoco, figure curve e grottesche in movimento. Oltre il fuoco, la foresta si infittiva, come un banco nero orlato in alto dalla chiazza più scura dei rami. La luna stava salendo lungo il margine del crepaccio ed era attraversata dalle spire di vapore che si levavano continuamente dalle fumarole dell'isola.

“Cammina al mio fianco,” dissi, facendomi forza, e insieme ci avviammo lungo lo stretto sentiero, incuranti dei piccoli esseri che ci spiavano dalle tane. Nessuno di quelli intorno al fuoco fece il gesto di salutarmi, la maggior parte, anzi, ostentò un'indifferenza completa. Mi guardai intorno cercando la iena porco, ma non lo vidi. In tutto c'erano circa una ventina di uomini bestia. Stavano seduti a guardare il fuoco o parlavano fra loro.

“È morto. È morto, il padrone è morto!” disse la voce dell'uomo scimmia alla mia destra, “e la casa del dolore... non c'è più la casa del dolore!”

“Lui non è morto,” risposi io a voce alta, “anche in questo momento ci vede.”

A queste parole si impressionarono. Mi fissarono. "La casa del dolore è sparita," dissi, "ma ritornerà. Non potete vedere il padrone, ma lui vi ascolta dall'alto."

"Vero, vero," confermò l'uomo cane.

Di fronte alla mia sicurezza, si impensierirono. Un animale può essere feroce e anche astuto, ma per mentire non c'è che l'uomo.

"L'uomo con il braccio bendato dice strane cose," osservò uno degli uomini bestia.

"Vi assicuro che è così," risposi. "Il padrone e la casa del dolore ritorneranno. Guai a coloro che violano la Legge."

Si scambiarono occhiate interrogative. Ostentando noncuranza, cominciai a dar colpi d'accetta sul terreno di fronte a me. Guardavano, notai, le profonde incisioni che l'arma produceva nelle zolle erbose.

Il satiro sollevò un'obiezione. Gli risposi. Allora l'essere screziato ne sollevò un'altra; così, intorno al fuoco, s'accese un'animata discussione. Più discutevamo, più mi sentivo sicuro. Parlavo, adesso, senza il respiro corto per la tensione che mi aveva attanagliato all'inizio. In un'ora, avevo convinto parecchi uomini bestia della verità delle mie affermazioni e, a forza di parlare, avevo fatto sorgere il dubbio in tutti.

Tenevo gli occhi aperti, nel caso fosse apparso il mio nemico, la iena porco, ma non si fece vedere. A tratti, un movimento sospetto mi faceva sussultare, ma il senso di sicurezza riprendeva il sopravvento. Quando la luna cominciò a calare, allontanandosi dallo zenit,

i miei ascoltatori iniziarono a sbadigliare, mettendo in mostra, alla luce del fuoco, le più strane forme di denti; poi, a uno a uno, si ritirarono nelle tane del crepaccio. Andai con loro, temendo il silenzio e il buio, sapendo che avrei corso meno pericoli con tanti di loro insieme, piuttosto che con uno solo.

Così cominciò il periodo più lungo del mio soggiorno sull'isola del dottor Moreau. Ma, da quella notte fino al momento della mia liberazione, vi fu un solo avvenimento degno di qualche importanza, se si trascurano i mille spiacevoli incidenti e l'ansia dovuta al continuo disagio. Preferisco dunque tacere, e raccontare un solo fatto gravissimo, l'unico nei dieci lunghi mesi trascorsi da compagno di questi bruti semi-umanizzati. La mia memoria è piena di ricordi che potrei raccontare, mentre darei la mia mano destra perché affondassero nell'oblio, ma non servono alla nostra storia. Ripensando al passato, mi meraviglia la facilità con cui mi abituai alla vita dei mostri e mi guadagnai la loro fiducia. Ci furono degli alterchi, naturalmente, e potrei mostrarne ancora i segni attraverso il marchio dei loro denti sul mio corpo, ma presto quelle strane creature acquistarono un enorme rispetto per la mia abilità nel lanciare pietre e nel manovrare l'accetta. La fedeltà del mio uomo cane San Bernardo fu sicuramente utilissima. Scoprii che il rispetto dei miei amici era direttamente proporzionale alla mia abilità nel produrre ferite profonde; e posso dire inoltre, senza gloriarmi, di aver dimostrato una chiara superiorità. Uno o due, che in quei rari mo-

menti di lotta avevo conciato piuttosto malamente, mi serbavano rancore, ma lo sfogavano, più che altro, in smorfie alle mie spalle.

La iena porco mi stava lontano e per questa cosa ero sempre in allarme. Il mio inseparabile uomo cane lo odiava e lo temeva intensamente. Credo, anzi, che questo timore fosse alla base del suo attaccamento nei miei confronti. Mi fu presto chiaro che il mio nemico, come l'uomo leopardo, aveva conosciuto il sapore del sangue. Si era costruito una tana nella foresta e divenne sempre più solitario. Una volta tentai di indurre il popolo delle bestie a dargli la caccia, ma non ebbi l'autorità di farli cooperare al mio scopo. Cercai, varie volte, di avvicinarmi alla sua tana per coglierlo di sorpresa, ma era sempre troppo vigile per i miei sensi umani, riusciva a scorgermi o a fiutarmi da lontano, e se ne andava. Con i suoi agguati aveva reso pericoloso ogni sentiero della foresta per me e l'uomo cane, che raramente osava scostarsi dal mio fianco.

Durante il primo mese, il popolo delle bestie si comportò in modo abbastanza umano, se paragonato al modo di agire degli ultimi concitati momenti, e, per uno o due di loro, oltre al mio amico canino, provavo persino un certo senso di amicizia. Anche la creaturina rosea simile a un bradipo mostrava una strana simpatia nei miei confronti e cominciò a seguirmi ovunque. L'uomo scimmia invece mi infastidiva. Per il fatto d'averne cinque dita come me, pretendeva d'essere il mio simile e mi importunava continuamente, farfugliando sciocchezze e assurdità bizzarre. C'era

una sola cosa che mi divertiva in lui: aveva una mania tutta sua di coniare parole nuove. Credo che fosse convinto che inventarsi parole nuove senza nessun significato fosse l'uso corretto del linguaggio. Li chiamava "grandi pensieri", per distinguerli dai "piccoli pensieri", che erano quelli dell'esistenza quotidiana. Se per caso facevo un'obiezione che non capiva, l'apprezzava moltissimo, mi pregava di ripeterla e la imparava a memoria, continuando a cantilenarla ai più docili dei suoi compagni, sostituendo o cambiando una parola qui e là. Disprezzava ciò che era semplice e comprensibile. Inventai per suo uso e consumo alcuni "grandi pensieri" molto buffi. Adesso penso sia stata la creatura più stupida che io abbia mai incontrato. Era riuscito a sviluppare in modo straordinario l'idiozia propria dell'uomo, senza perdere niente della stoltezza tipica della scimmia.

Questo, dicevo, accadeva nelle mie prime settimane di solitudine tra i bruti. Durante questo periodo rispettarono i costumi imposti dalla Legge e mantennero un generale decoro. Una volta trovai un altro coniglio dilaniato (era stata senz'altro la iena porco) ma questo fu tutto. In maggio, circa, cominciai a notare chiaramente una differenza nel loro modo di parlare, nel portamento, anche una maggior grossolanità nell'articolare le parole e un disincentivo sempre maggiore a farlo. Il farfugliare dell'uomo scimmia crebbe d'intensità, ma si fece sempre meno comprensibile e più scimmiesco. Altri persero completamente la capacità di controllare le parole, per quanto riuscissero

ancora a comprendermi. Immaginate un linguaggio, che avete conosciuto preciso e definito, afflosciarsi, farsi gutturale, perdere sostanza e forma, trasformarsi nuovamente in una semplice sequela di suoni. Mostravano anche sempre più difficoltà nel camminare eretti. Per quanto se ne vergognassero, di quando in quando li sorprendevo correre carponi, incapaci di riprendere la posizione eretta. Le mani si facevano goffe e perdevano la capacità prensile: per bere lappavano, per mangiare rosicchiavano, si facevano animaleschi ogni giorno di più. Capivo adesso chiaramente che cosa intendesse Moreau quando parlava dell'*ostinato istinto bestiale*. Stavano regredendo, e molto rapidamente.

Alcuni di loro – le prime, notai con una certa sorpresa, furono le femmine – cominciarono a trascurare i dettami della decenza, quasi sempre di proposito. Altri contravvennero addirittura in pubblico al precetto della monogamia. La tradizione della Legge stava chiaramente perdendo terreno. Non vorrei insistere su questo spiacevole argomento. Il mio uomo cane ritornava, impercettibilmente, a essere cane: piano piano diventò muto, cominciò a camminare carponi e si fece peloso. Non mi accorgevo della trasformazione che si andava attuando tra il compagno che camminava al mio fianco e il cane che mi trotterellava fra i piedi. Con l'aumentare quotidiano del disordine e della disorganizzazione, le tane (che non erano mai state particolarmente piacevoli) diventarono così puzzolenti che le abbandonai, e, attraversata l'isola,

mi costruii una capanna di rami sulle rovine carbonizzate del recinto di Moreau. Sapevo che un certo vago ricordo del dolore patito lì rendeva quel posto il più sicuro dell'isola.

Sarebbe impossibile raccontare dettagliatamente ogni particolare del regresso dei mostri – descrivere come, giorno dopo giorno, l'aspetto umano li abbandonò; come abbandonarono le bende e le fasce, e alla fine ogni straccio di stoffa che avevano addosso; come si ricoprirono lentamente di peli per tutto il corpo; come la fronte si abbassò e il muso si fece più prominente; e come quell'intimità quasi umana che mi ero concesso di avere con alcuni di loro nel mio primo mese di solitudine diventasse per me un ricordo spaventoso.

Il cambiamento fu lento e inevitabile. Ma si produsse senza choc, né per loro né per me. Potevo ancora stare fra loro senza pericolo, perché nessuno scatto, nella trasformazione graduale, aveva ancora liberato la carica esplosiva di bestialità che, giorno dopo giorno, soffocava le caratteristiche umane. Cominciavo però a temere che presto questo scatto ci sarebbe stato. Il mio cane San Bernardo mi aveva seguito e si appostava ogni notte fuori dal recinto; dovetti alla sua vigilanza qualche ora di sonno senza angosce e in una relativa quiete. La creaturina rosea simile a un bradipo si fece sempre più schiva e mi abbandonò, per ritornare alla sua vita selvatica fra i rami delle piante. Eravamo esattamente nello stato in cui si troverebbe una di quelle gabbie, popolate di animali diversi, che

a volte vediamo alle fiere, se il domatore l'abbandonasse per sempre.

Tuttavia i mostri non regredirono mai allo stato animale che si potrebbe associare alle bestie di un giardino zoologico: in orsi, lupi, tigri, buoi, porci o scimmie ordinari. Conservavano sempre qualcosa di strano, di indefinibile. In loro Moreau aveva unito animali diversi: alcuni erano prevalentemente orsini, altri felini, altri bovini, ma ogni tratto era mescolato a quello di altri animali; una specie di animalismo generalizzato affiorava sui caratteri distintivi e specifici. E i brandelli residui dell'antica umanità mi sbalordivano di quando in quando: un momentaneo ritorno all'uso della parola, un'abilità improvvisa nell'uso delle zampe anteriori, un tentativo penoso di assumere la posizione verticale.

Anch'io dovevo essere molto cambiato. Gli abiti mi pendevano addosso come stracci, sbiaditi e a brandelli, lasciando intravedere la pelle abbronzata dal sole. I capelli incolti erano molto cresciuti, e si erano tutti ingarbugliati. Mi viene detto ancora oggi che i miei occhi hanno una strana lucentezza, che sembrano stranamente veloci nel seguire i movimenti.

Dapprima trascorrevi le ore diurne sulla spiaggia a Sud, in attesa di qualche nave, attendendo e pregando. Con il passare del tempo, contavo sul ritorno dell'*Ipecacuanha*, ma non arrivò mai. Cinque volte vidi delle vele, e tre volte del fumo, ma nessuna barca approdò mai sull'isola. Tenevo sempre pronto un falò

che credo venisse scambiato per un fenomeno naturale, poiché l'isola era conosciuta come zona vulcanica.

Fu soltanto verso settembre o ottobre che cominciai a pensare di costruirmi una zattera. Il braccio era ormai completamente guarito e potevo contare su entrambe le mani. Dapprima disperai di riuscire. Non avevo mai fatto, in vita mia, lavori di carpentiere, e, per impratichirmi, trascorsi intere giornate nel bosco a tagliar piante e a legar tronchi. Non avevo corde e non trovavo nulla che potesse servirmi per farne una. I diversi tipi di liane non erano abbastanza robusti o flessibili e non vedevo come avrei potuto renderli tali, data la mia inesperienza. Passai più di due settimane a frugare tra le rovine nere del recinto e nella parte di spiaggia dove erano state bruciate le lance, in cerca di chiodi e di altri rottami metallici che potessero servirmi. Ogni tanto qualche uomo bestia si fermava a osservarmi, ma fuggiva subito se tentavo di chiamarlo. Ci fu poi un periodo di temporali e di forti piogge che ritardò di molto il mio lavoro, ma alla fine la zattera fu pronta.

Ne fui contentissimo. Malauguratamente, con la totale mancanza di senso pratico che mi ha sempre distinto, l'avevo costruita a circa due chilometri dalla spiaggia e, una volta trascinata a riva, era già in pezzi. Forse il non potermi imbarcare subito ha determinato la mia salvezza, ma, sul momento, la disperazione per l'insuccesso fu tale che, per alcuni giorni, restai semplicemente lì a contemplare avvilito il mare, rimuginando pensieri di morte.

Non avevo però voglia di morire, e presto si verificò un fatto che mi illuminò, senza possibilità d'equivoci, sulla follia di lasciar passare così tanti giorni senza far niente, poiché ogni giorno era carico di pericoli crescenti da parte del popolo delle bestie. Ero sdraiato all'ombra del muro del recinto, guardando il mare, quando sussultai al tocco di qualcosa di freddo al calcagno. Mi guardai intorno e trovai la creaturina rosea simile a bradipo che mi ammiccava vicinissima. Da molto tempo aveva perso l'uso della parola e degli arti, il pelo dritto gli si era infoltito, le tozze zampe si erano fatte sempre più storte. Quando si accorse di aver attirato la mia attenzione, emise una specie di gemito, fece qualche passo verso la boscaglia, e si volse a guardarmi.

Subito non compresi, poi capii che m'invitava a seguirlo e così mi avviai, lentamente, sotto il sole caldo. Quando eravamo fra gli alberi, la creaturina si arrampicò sui rami, perché poteva muoversi più agevolmente tra le liane che in terra.

E improvvisamente, in uno spiazzo tutto calpestato, mi trovai davanti uno spettacolo agghiacciante. Il mio amico San Bernardo giaceva al suolo, morto, e vicino a lui era accoccolata la iena porco: gli affondava gli artigli deformati nelle carni, addentando con ringhi di soddisfazione. Al mio avvicinarsi, levò gli occhi, contraendo le labbra sui denti insanguinati, e ringhiò minacciosamente. Non provava né paura né vergogna: ogni impronta umana era scomparsa in lui. Avanzai di qualche passo, mi fermai ed estrassi la ri-

voltella. Eravamo faccia a faccia. Il brutto non accennò a fuggire, ma le orecchie gli si rizzarono, il pelo si arruffò e il corpo si tese, raccogliendosi tutto. Mirai alla fronte e feci fuoco. Mentre sparavo, la bestia si slanciò contro di me, e mi buttò giù come un birillo. Mi afferrò con l'artiglio deforme, e mi colpì al viso, trascinandomi con sé. Caddi sotto il suo corpo, ma fortunatamente avevo mirato giusto ed era morto spiccando il balzo. Mi levai a fatica da sotto il suo corpo lurido, tremando, e rimasi a guardarlo dibattersi ai miei piedi. Quel pericolo, almeno, era stato eliminato. Ma sapevo, purtroppo, che non sarebbe stato che il primo.

Bruciai entrambi i corpi in un falò di sterpi. Ma il fatto mi rese chiaro che se non avessi lasciato l'isola, la mia morte sarebbe stata solo una questione di tempo. Gli uomini bestia, salvo un paio di eccezioni, avevano ormai abbandonato le tane e si erano costruiti, ognuno a modo proprio, un rifugio nella foresta. Pochi si muovevano di giorno, la maggior parte dormiva, e l'isola sarebbe potuta sembrare deserta a un nuovo venuto, sotto la luce del sole; ma, durante la notte, l'aria echeggiava di richiami e di urli terribili. Per un attimo mi sfiorò l'idea di ucciderli tutti, con delle trappole o lottando corpo a corpo col coltello. Sono sicuro che, se avessi avuto cartucce sufficienti, non avrei esitato. I carnivori pericolosi erano ormai poco più di una ventina; e i più audaci tra loro erano già morti. Dopo la morte dell'uomo cane, il mio ultimo amico, adottai anch'io come potevo la tattica di riposare di

giorno per poter stare in guardia la notte. Ricostruii il mio rifugio contro il muro del recinto, mettendo un ingresso così stretto che chiunque avesse cercato di entrare, avrebbe dovuto fare molto rumore. I mostri avevano perso l'uso del fuoco e ricominciavano ad averne paura. Io ricominciai, e quasi con passione, a legare insieme tronchi e rami per costruirmi una zattera e fuggire.

Incontrai mille difficoltà. Sono un uomo estremamente maldestro (avevo finito le scuole prima della riforma Slöjd) ma, in un modo o nell'altro, con più o meno fortuna, raggruppai le cose necessarie per la costruzione della zattera; questa volta preoccupandomi di risparmiare le forze. L'unico ostacolo insormontabile era che mi mancava un recipiente in cui conservare l'acqua, salvavita indispensabile nel caso di un viaggio lungo in quei mari deserti. Avrei anche tentato di costruirmi una brocca, ma l'isola era completamente sprovvista d'argilla. Iniziai a girovagare, cercando con tutte le mie forze una soluzione al problema. A volte mi abbandonavo a terribili eccessi d'ira, durante i quali facevo a pezzi gli sfortunati alberelli che mi capitavano sotto mano. Ma non riuscii a risolvere la situazione.

Poi venne un giorno, un giorno meraviglioso, che trascorsi nell'estasi. Vidi una vela a Sud-Est, una piccola vela bianca come quella di una goletta. Accesi subito un grande falò di sterpi e rimasi in piedi ad aspettare, al calore del sole e del fuoco. Passai l'intera giornata a osservarla, dimenticando di mangiare, di

bere, con la testa che mi girava; le bestie venivano a guardarmi meravigliate, poi se ne andavano. La vela era ancora distante quando sopraggiunse l'oscurità e non riuscii più a vederla; tutta la notte continuai ad alimentare il fuoco, mentre gli occhi dei mostri brillavano dalle tenebre, e mi osservavano stupiti. All'alba la vela s'era molto avvicinata e riuscii a distinguere che era la vela al quarto, molto malconcia, di una piccola imbarcazione. Avevo la vista affaticata per il lungo vegliare, scrutavo la vela ma non credevo ai miei occhi. C'erano due uomini seduti nella barca, uno a prua e uno al timone. Ma la barca procedeva in modo strano, non prendeva il vento, sembrava piuttosto andare alla deriva trascinata dalla corrente.

Quando il giorno si fece più chiaro, mi tolsi l'ultimo brandello di giacca e lo sventolai disperatamente, ma gli uomini non mi vedevano e restavano fermi ai loro posti, fissandosi a vicenda. Mi spostai sul punto più basso del promontorio, gesticolando e gridando. Non ebbi alcuna risposta, e la barca proseguì nel suo virare bislacco, dirigendosi lentissimamente verso la baia. Improvvisamente, un grande albatro volò via da dentro il battello e nessuno dei due uomini parve notarlo; si mise a volare sopra di loro disegnando larghi cerchi nell'aria.

Allora smisi di gridare, mi sedetti per terra con il mento tra le mani, e seguii la barca con gli occhi. Andava lentamente verso Ovest. Avrei voluto raggiungerla a nuoto, ma un timore indefinibile mi tratteneva. Nel pomeriggio, la bassa marea la spinse in secca,

a un centinaio di metri ad Ovest dal recinto in rovina.

Gli uomini di bordo erano morti, ed erano morti da parecchio tempo poiché caddero in pezzi quando capovolsi la barca per tirarla a riva. Uno aveva ancora una ciocca di capelli rossi come quelli del capitano dell'*Ipecacuanha*, e uno sporchissimo berretto bianco giaceva sul fondo dell'imbarcazione. Mentre stavo lì, accanto alla vela, tre uomini bestia sbucarono furtivi dai cespugli e vennero verso di me, annusando. Mi assalì uno spasimo di nausea. Spinsi di nuovo il battello in acqua e mi imbarcai. Due dei mostri, due uomini lupo, si avvicinarono ai cadaveri con un fremito alle narici e gli occhi che brillavano; il terzo li seguiva: era l'indescrivibile mostro mezzo orso mezzo toro.

Guardandoli avvicinarsi a quei miseri resti, uden-doli ringhiare uno contro l'altro, vedendo i loro denti luccicare, fui preso da un orrore convulso, che si sostituì al moto di disgusto. Volsi loro le spalle, ammainai la vela e cominciai a remare verso il mare aperto. Non avevo il coraggio di voltarmi indietro.

Quella notte, però, bordeggiai ancora fra gli scogli e l'isola; la mattina dopo costeggiai la marina fino alla foce del fiume e riempii d'acqua il barilotto vuoto che avevo trovato a bordo. Poi, con la massima pazienza possibile, raccolsi una certa quantità di frutta e sacrificai le mie tre ultime cartucce per uccidere due conigli. Avevo lasciato la barca ormeggiata in un'insenatura tra gli scogli, per paura degli uomini bestia.

Quando venne la sera partii e presi il largo, spinto da un leggero vento di Sud-Ovest; procedevo lentamente e in modo regolare, mentre l'isola si faceva sempre più piccola e la sottile colonna di fumo si riduceva a un filo via via più tenue, contro il cielo infuocato del tramonto. Poi, intorno, restò solo il mare e quella bassa massa scura dell'isola scomparve ai miei occhi.

La luce del giorno svanì a poco a poco dal cielo, come una cortina luminosa che venisse tirata, e fui inghiottito da una nera immensità, che il sole di giorno nasconde, sotto a miriadi di stelle.

Per tre giorni navigai alla ventura, mangiando e bevendo il minimo indispensabile. Meditavo su tutto quel che mi era successo, senza un gran desiderio di tornare fra gli uomini. Avevo una massa di capelli incolti e solo uno straccio addosso: i miei soccorritori mi avrebbero certamente preso per un pazzo. È strano, ma davvero non desideravo tornare tra i miei simili. Ero solo contento di essere finalmente sfuggito alla follia del popolo delle bestie. Il terzo giorno fui raccolto da un brigantino che faceva rotta da Apia a San Francisco. Né il capitano né il suo secondo vollero credere al mio racconto, convinti che la solitudine e il pericolo mi avessero fatto impazzire. Temendo che la loro opinione potesse esser condivisa da altri, evitai, d'allora in poi, di narrare le mie avventure, affermando di non ricordare nulla di quanto accade

dal naufragio della *Lady Vain* fino al momento del mio salvataggio, più o meno un anno dopo.

Dovetti anche agire con estrema prudenza, per non essere preso per pazzo. Ma il ricordo della Legge, dei due marinai morti, delle imboscate nel buio, del corpo nel canneto, mi ossessionavano, e, per quanto possa sembrare illogico, il mio ritorno tra gli uomini non mi infondeva una nuova sicurezza e una nuova fiducia, come avevo creduto prima. Piuttosto, inasprivano in me lo spavento e l'incertezza che avevo provato durante il mio soggiorno sull'isola. Nessuno mi avrebbe creduto. Mi sentivo, ora, estraneo agli uomini, quasi quanto lo ero stato, nell'isola, agli uomini bestia. Forse avevo assorbito da loro una traccia della loro natura animale.

Si dice che il terrore sia una malattia e posso affermare che, fino a oggi e da molti anni, un incessante terrore ha continuato a vivere nel profondo del mio animo. Lo stesso terrore, credo, che può provare un cucciolo di leone domato solo per metà. E i miei timori assumevano le forme più strane. Non riuscivo a persuadermi, per esempio, che le donne e gli uomini che incontravo non fossero degli uomini bestia, animali trasformati solo esteriormente in uomini che presto o tardi avrebbero cominciato a regredire, mostrando prima un tratto bestiale e poi l'altro. Ma affidai il mio caso a un notissimo specialista in malattie nervose, un uomo che aveva conosciuto Moreau e che sembrava prestar fede alla mia storia, e il suo aiuto mi fu di grande giovamento.

Per quanto non spero di perdere completamente il terrore dell'isola, per la maggior parte del tempo riesco a confinarlo nel fondo della mia coscienza, come una nube lontana, un ricordo e una lieve sensazione di sfiducia. Ma ci sono momenti in cui la nube s'ingrossa fino a oscurare tutto il cielo. Allora mi guardo intorno atterrito, scrutando i miei simili, e sono preso dall'orrore. Vedo dei volti, alcuni intelligenti e luminosi, altri cupi e pericolosi, altri irresoluti e falsi; non trovo un volto che abbia la calma umanità di un essere ragionevole. Sento che, in tutti, l'animalità sta per avere il sopravvento, che la degenerazione delle bestie dell'isola si compirà ancora, su una scala immensamente più vasta. So che è un'illusione, che gli uomini e le donne che vedo intorno a me sono veramente uomini e donne – uomini e donne per sempre, esseri perfettamente ragionevoli, pieni di desideri umani e di delicata sollecitudine, liberi dai bassi istinti, non vincolati da nessuna legge pazzesca, del tutto diversi, insomma, dal popolo delle bestie. Ciononostante li evito, temo i loro sguardi curiosi, le loro domande e il loro interesse: desidero vivere lontano da loro e solo.

Per questo abito ai margini di una vasta pianura disabitata, dove posso trovare rifugio quando quest'ombra scende su di me; allora la pianura deserta mi è molto dolce, con il suo cielo spazzato dal vento. Quando abitavo a Londra, l'orrore mi era quasi insopportabile. Non potevo sfuggire agli uomini, le loro voci venivano a me insinuandosi at-

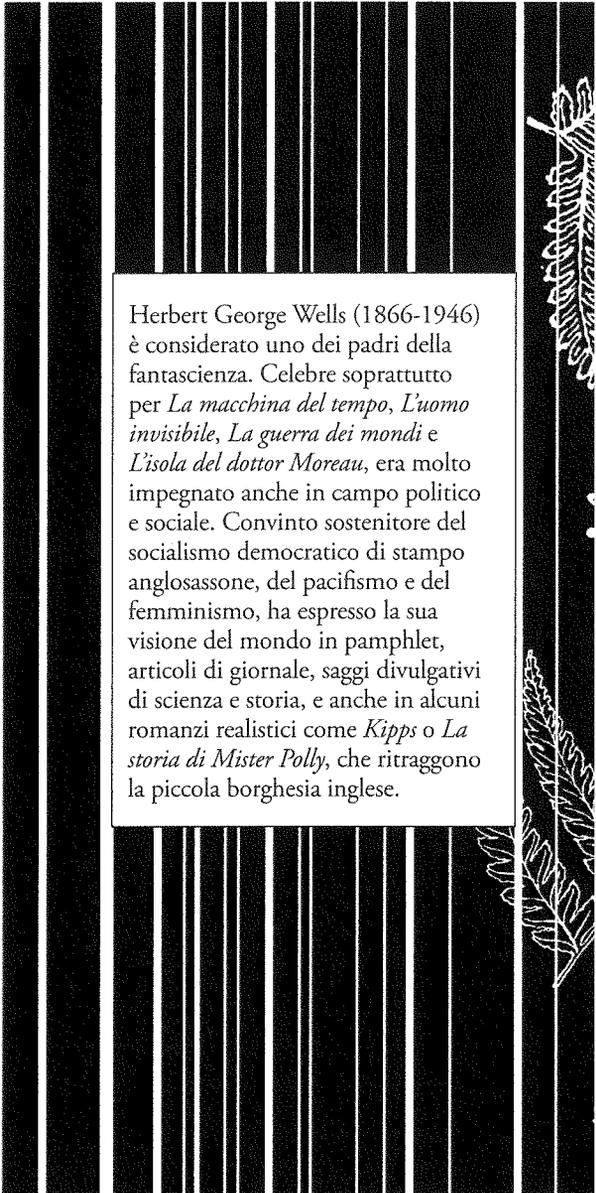
traverso le finestre, e le porte chiuse a chiave erano ripari inconsistenti. Se uscivo per la strada, tentando di vincere la mia paura, trovavo donne lascive a miagolare delle vane adulazioni; uomini avidi mi lanciavano sguardi invidiosi e furtivi; operai stanchi e pallidi mi superavano tossendo, con gli occhi infossati e il passo ansioso, come cervi feriti che perdono sangue; e i vecchi, curvi e sbiaditi, mi camminavano a fianco mormorando; oppure arrivava una schiera cenciosa di monelli che lanciavano insulti. Allora mi rifugiavo in qualche chiesa e, anche qui, la mia insofferenza era tale che mi sembrava che il predicatore farfugliasse "grandi pensieri" proprio come faceva l'uomo scimmia. Se entravo in una biblioteca, gli studiosi curvi sui libri avevano la stessa postura delle belve accoccolate in attesa della preda. Mi disgustavano particolarmente le facce inespressive della gente sui treni e sugli autobus; non mi sembravano esseri viventi, ma cadaveri, e non osavo viaggiare se non ero sicuro d'essere solo. Anch'io sentivo di non essere una creatura ragionevole, ma un animale, tormentato da una strana malattia nel cervello che lo costringeva a vagare solo, come una pecora che ha perso il gregge.

Ma tutto questo, grazie al cielo, ora mi capita di rado. Mi sono ritirato dalla confusione della città e dalla folla, e passo le mie ore circondato dai libri, le luminose finestre nella notte della vita. Vedo pochi estranei e ho una modestissima casa tutta mia. Dedico le ore del giorno a leggere e a compiere espe-

rimenti di chimica e, nelle notti luminose, studio l'astronomia. Per quanto non sappia né il come né il perché, c'è un senso di pace e di protezione nello sfavillio delle stelle. Forse tutto ciò che non è animale in noi trova conforto e speranza nelle vaste ed eterne leggi della materia, e non negli affanni terreni. Lo credo fermamente, poiché altrimenti non potrei vivere. E così, nella fede e nella solitudine, finisce la mia storia.

Edward Prendick

Finito di stampare nel mese
di ottobre 2017 presso
Nuova Litoeffe, Piacenza



Herbert George Wells (1866-1946) è considerato uno dei padri della fantascienza. Celebre soprattutto per *La macchina del tempo*, *L'uomo invisibile*, *La guerra dei mondi* e *L'isola del dottor Moreau*, era molto impegnato anche in campo politico e sociale. Convinto sostenitore del socialismo democratico di stampo anglosassone, del pacifismo e del femminismo, ha espresso la sua visione del mondo in pamphlet, articoli di giornale, saggi divulgativi di scienza e storia, e anche in alcuni romanzi realistici come *Kipps* o *La storia di Mister Polly*, che ritraggono la piccola borghesia inglese.